201
18 D
22

BIBLIOTECA
NAZIONALE
...TT. EMAN.
SALA
DI STUDIO
57 58
1

A. Gibert incise.

Baldassare Castiglioni.

95

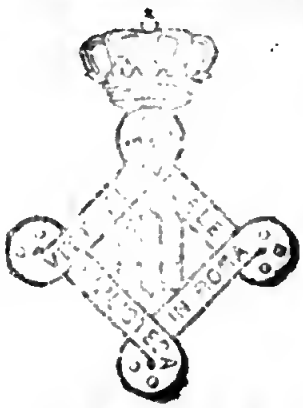
IL LIBRO
DEL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

MUSEO DISTRIBUZIONE ROMA

VOLUME PRIMO.



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada del Bocchetto, N.° 2536.

ANNO 1803.

GLI EDITORI.

Fra gl' innumerevoli vantaggi, che a noi ridondarono dalla pace, e dal nuovo ordine delle cose, non dee così di leggeri ommettersi quel leggiadro, e civil costume, che fu sempre il più soave pregio delle anime belle, e che di nuovo colle amabili sue maniere attiche rende, e gentili le amenissime contrade della nostra Italia. L' incolto, e burbero esteriore; l' affettato laconismo, o direm meglio un vile orgoglio spregiatore d' ogni onesta cosa; una studiata rozzità; ed in somma quel cinico costume, onde pretesero andarne, non ha gran tempo, fra di noi pure adorni i figli delle Patria,

aver non potrà giammai un lungo dominio laddove sotto gli auspicj di un savio Governo agli orrori della guerra, ed ai delirj del fanatismo sottentrarono felicemente le savie leggi, il buon ordine, e le arti, e le scienze. Non può tuttavia negarsi, che le stesse pulite, e civili costumanze, quando non vengano dentro i limiti dell' onesto, e del decoro ristrette, tiranniche divengono, spregevoli, e schifose. Che però mal si soffrirebbero cert' uni, che per apparire ben costumati, e cortigiani, strisciano anzi vilmente sul suolo,

E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l'asino, e 'l ciacco.

Un libro pertanto Classico *nel suo genere, e che senza specie d' affettazione, e con dilettevole guisa giovar possa a formare il bel costume, sarà un libro certamente opportuno ai tempi, ed atto a dolcemente instillare quell' aurea urbanità, che gli animi dirozza, ed abbellisce. Tale si è appunto il* Cortegiano *del Conte Baldassare Castiglione, opera leggiadrissima, e ripiena di ottimi insegnamenti, ed acconci alle buone creanze, le quali, siccome osserva Parini,* » *sebbene* » *nella lor forma esteriore sieno alquanto di-* » *verse da quelle, che ora usiamo, pure* » *perchè sono una espressione della gentilez-* » *za dell' animo, la cui essenza non cambia* » *giammai, così servono anche oggi ad ispi-*

» *rarla, ed a mantenerla* «. *Ed il* Castiglioni *formò appunto il modello del suo* Cortegiano *nella Corte d'Urbino, dove per più anni trattenuto erasi, e dove*

Le cortesie fiorivan,
I bei costumi, e l'opere gentili,

A fine però di rendere perfetto il suo modello, a guisa de' più valenti Artisti, scelse dalle altre più brillanti corti d' Italia, e specialmente da quelle di Roma, de' Medici, e de' Gonzaga, ed unì nel suo Cortegiano, *quanto potuto avea osservare di più vago, e gentile. Egregiamente perciò il Tiraboschi in poche linee tratteggiò il carattere di quest' opera.* » *Le massime,* ei dice, *e le ri-* » *flessioni, che vi s' incontrano ad ogni pas-* » *so, l' erudizione, con cui egli veste, ed* » *adorna i precetti; e la facile e naturale* » *eleganza, di cui usa scrivendo, ha fatto* » *sempre rimirar questo libro come Classico,* » *e originale; e benchè egli si protesti di* » *volere scrivere lombardo più che toscano,* » *tanto è lungi, che le pure orecchie tosca-* » *ne ne sian rimaste offese, che anzi egli è* » *stato annoverato tra gli Scrittori, che fan* » *testo di lingua* «.

Ma il Cortegiano *ancora non potè sottrarsi al rigore della Congregazione dell' Indice, se non con alcune emendazioni fatte nel* 1576 *da Camillo figliuolo dello stesso Castiglione. Intera non di meno, e come stava già nel suo*

originale, noi presentiamo al Pubblico la nuova edizione di quest' opera, e quantunque per l' Ortografia serviti ci siamo particolarmente della bella edizione Cominiana del 1755, *abbiamo tuttavolta restituiti a' loro luoghi tutti que' passi, che in questa ancora stati erano mutilati.*

Scegliete adunque, o Associati, con saggia industria dal Cortegiano tutti que' modi di squisita urbanità, che a' nostri tempi ancora, e costumi confarsi possono, siccome dal Pandolfino sceglieste già i savj insegnamenti, che alla masserizia *vostra non disdicono. Sappiate ad un tempo imitarne l'eleganza, e la semplicità dello stile; e voi commendevoli vi renderete agli amici, alla Società, ed al bel sesso. Vivete felici.*

AL REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNOR

DON MICHEL DE SILVA,

VESCOVO DI VISEO.

Quando il Signor Guid'Ubaldo di Montefeltro, Duca d'Urbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri Cavalieri, che l'aveano servito, restai alli servizj del Duca Francesco Maria dalla Rovere, erede e successor di Quello nello Stato; e come nell'animo mio era recente l'odore delle virtù del Duca Guido, e la satisfazione che io quegli anni aveva sentito dell'amorevole compagnia di così eccellenti persone, come allora si ritrovarono nella Corte d'Urbino, fui stimolato da quella memoria a scrivere questi libri del Cortegiano; il che io feci in pochi giorni, con intenzione di castigar col tempo quegli errori, che dal desiderio di pagar tosto questo debito erano nati. Ma la fortuna già molt'anni mi ha sempre tenuto oppresso in così continui travagli, che io non ho mai potuto pigliare spazio di ridurgli a termine, che il mio debil giudicio ne restasse contento. Ritrovandomi adunque in Ispagna, ed essendo d'Italia avvisato, che la Signora Vittoria dalla Colonna, Marchesa di Pescara, alla quale io già feci copia del libro, contra la promessa sua

ne avea fatto trascrivere una gran parte, non potei non sentirne qualche fastidio, dubitandomi di molti inconvenienti; che in simili casi possono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l' ingegno, e prudenza di quella Signora (la virtù della quale io sempre ho tenuto in venerazione, come cosa divina) bastasse a rimediare che pregiudicio alcuno non mi venisse dall' aver obbedito a' suoi comandamenti. In ultimo seppi che quella parte del libro si ritrovava in Napoli in mano di molti; e, come sono gli uomini sempre cupidi di novità, parea che quelli tali tentassero di farla imprimere; ond' io spaventato da questo pericolo, determinaimi di riveder subito nel libro quel poco che mi comportava il tempo, con intenzione di pubblicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d' altri. Così per esequire questa deliberazione, cominciai a rileggerlo, e subito nella prima fronte ammonito dal titolo, presi non mediocre tristezza; la qual ancora nel passar più avanti molto si accrebbe, ricordandomi, la maggior parte di coloro che sono introdutti nei ragionamenti, esser già morti; che oltre a quelli di chi si fa menzione nel proemio dell' ultimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indirizzato, giovane affabile, discreto, pieno di soavissimi costumi, ed atto ad ogni cosa conveniente ad uomo di corte: medesimamente il Duca Giuliano de' Medici,

la cui bontà, e nobil cortesia meritava più lungamente dal mondo esser goduta. M. Bernardo, Cardinal di Santa Maria in Portico, il quale per una acuta e piacevole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe; pur è morto. Morto è il Signor Ottavian Fregoso, uomo a nostri tempi rarisssimo, magnanimo, religioso, pien di bontà, d' ingegno, prudenza, e cortesia, e veramente amico d' onore, e di virtù, e tanto degno di laude, che li medesimi inimici suoi furono sempre costretti a laudarlo; e quelle disgrazie che esso costantissimamente sopportò, ben furono bastanti a far fede che la fortuna come sempre fu, così è ancor oggidì contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri dei nominati nel libro, ai quali parea che la natura promettesse lunghissima vita; ma quello che senza lagrime raccontar non si devria è, che la Signora Duchessa essa ancor è morta; e, se l' animo mio si turba per la perdita di tanti amici, e signori miei, che m' hanno lasciato in questa vita, come in una solitudine piena d' affanni, ragion è, che molto più acerbamente senta il dolore della morte della Signora Duchessa, che di tutti gli altri, perchè essa molto più che tutti gli altri, valeva, ed io ad essa molto più che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adunque a pagar quello che io debbo alla memoria di così eccellente Signora, e degli altri che più non vivono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo

fatto imprimere, e pubblicar tale, qual dalla brevità del tempo m'è stato concesso. E perchè voi nè dalla Signora Duchessa, nè degli altri che son morti, fuor che del Duca Giuliano, e del Cardinale di Santa Maria in Portico, aveste notizia in vita loro; acciocchè, per quanto io posso, l' abbiate dopo la morte, mandovi questo libro, come un ritratto di pittura della Corte d' Urbino, non di mano di Raffaello, o Michel'Angelo, ma di pittor ignobile, e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità di vaghi colori, o far parer per arte di prospettiva quello che non è. E come che io mi sia sforzato di dimostrar coi ragionamenti le proprietà, e condizioni di quelli che vi sono nominati, confesso non avere non che espresso, ma nè anco accennato le virtù della Signora Duchessa; perchè non solo il mio stile non è sofficiente ad esprimerle, ma pur l' intelletto ad immaginarle; e se circa questo, o altra cosa degna di riprensione (come ben so che nel libro molte non mancano) sarò ripreso, non contraddirò alla verità. Ma perchè talor gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione, ad alcuni che mi biasimano, perch'io non ho imitato il Boccaccio nè mi sono obbligato alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì, non resterò di dire, che ancor che'l Boccaccio fusse di gentil ingegno, secondo quei tempi, e che in alcuna parte scrivesse con discrezione,

ed industria, nientedimeno assai meglio scrisse quando si lassò guidar solamente dall' ingegno, ed instinto suo naturale, senz' altro studio, o cura di limare gli scritti suoi, che quando con diligenza, e fatica si sforzò d'esser più culto e castigato. Perciò li medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s' ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle che gli hanno fatto onore, ed in molto quelle che nulla vagliono. Se adunque io avessi imitato quella maniera di scrivere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteva fuggire almen quelle medesime calunnie che al proprio Boccaccio son date circa queste; ed io tanto maggiori le meritava, quanto che l' error suo allor fu credendo di far bene, ed or il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora avessi imitato quel modo che da molti è tenuto per buono, e da esso fu men apprezzato, parevami con tal imitazione far testimonio d' esser discorde di giudicio da colui che io imitava; la qual cosa, secondo me, era inconveniente. E quando ancora quesìo rispetto non m' avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di maniera simile a questi libri del Cortegiano; e nella lingua, al parer mio, non doveva; perchè la forza, e vera regola del parlar bene consiste più nell' uso, che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch' io usassi molte di quelle

del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s' usavano, ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obbligarmi alla consuetudine del parlar Toscano d' oggidì: perchè il commerzio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall' una all' altra, quasi come le mercanzie, così ancor nuovi vocaboli, i quali poi durano, o mancano secondo che sono dalla consuetudine ammessi, o reprobati; e questo oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole Franzesi, Spagnuole, e Provenzali, ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse, farebbe il libro molto minore. E perchè, al parer mio, la consuetudine del parlare dell' altre città nobili d'Italia, dove concorrono uomini savj, ingegnosi, ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'arme, e negozj diversi, non deve essere del tutto sprezzata, dei vocaboli che in questi luoghi parlando s' usano, estimo aver potuto ragionevolmente usare scrivendo quelli che hanno in sè grazia, ed eleganza nella pronunzia, e son tenuti comunemente per buoni, e significativi, benchè non siano Toscani, ed ancor abbiano origine di fuor d' Italia. Oltre a questo, usansi in Toscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, li quali nella Lombardia, e nelle altre parti d'Italia son rimasti integri, e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s' usano per

ognuno, che dalli nobili sono ammessi per buoni, e dal vulgo intesi senza difficultà. Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi, e piuttosto pigliato l'integro e sincero della patria mia, che 'l corrotto e guasto della aliena. Nè mi par buona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgare tanto è più bella, quanto è men simile alla Latina; nè comprendo, perchè ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all' altra; che se la Toscana basta per nobilitare i vocaboli Latini corrotti, e manchi, e dar loro tanta grazia, che così mutilati, ognun possa usarli per buoni (il che non si nega) la Lombarda, o qualsivoglia altra, non debba poter sostener li medesimi Latini puri, integri, proprj, e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. E veramente, sì come il voler formar vocaboli nuovi, o mantener gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si può temeraria presunzione; così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere, e quasi seppellir vivi quelli che durano già molti secoli, e collo scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo, ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre, e ruine d' Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edificj, degli abiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del

Boccaccio che più non s' usano in Toscana, nè sottopormi alla legge di coloro che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d' oggidì; parmi meritare escusazione. Penso adunque, e nella materia del libro, e nella lingua, per quanto una lingua può ajutar l' altra, aver imitato autori tanto degni di laude, quanto è il Boccaccio; nè credo che mi si debba imputare per errore lo aver eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Toscano, parlando troppo Toscano; per non fare come Teofrasto, il qual per parlare troppo Ateniese, fu da una semplice vecchiarella conosciuto per non Ateniese. Ma perchè circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non che per rimuover ogni contenzione, io confesso a' miei riprensori, non sapere questa lor lingua Toscana tanto difficile e recondita, e dico avere scritto nella mia, e come io parlo, ed a coloro che parlano come parl' io; e così penso non aver fatto ingiuria ad alcuno: che secondo me non è proibito a chi si sia, scrivere e parlare nella sua propria lingua: nè meno alcuno è astretto a leggere, o ascoltare quello che non gli aggrada. Perciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, non mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono, che essendo tanto difficile, e quasi impossibile trovar un uomo così perfetto, come io voglio che sia il Cortegiano, è stato superfluo lo scri-

verlo; perchè vana cosa è insegnar quello che imparar non si può. A questi rispondo, che mi contenterò aver errato con Platone, Xenofonte, e M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile, e delle Idee; tra le quali, sì come (secondo quella opinione) è la Idea della perfetta Repubblica, e del perfetto Re, e del perfetto Oratore; così è ancora quella del perfetto Cortegiano; alla immagine della quale s' io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica averanno i Cortegiani d' approssimarsi con l'opere al termine, e meta ch'io collo scrivere ho loro proposto. E se con tutto questo non potran conseguir quella perfezione, qual che ella si sia, ch' io mi sono sforzato d' esprimere; colui che più se le avvicinerà sarà il più perfetto; come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando niuno è che dia nella brocca, quello che più se le accosta, senza dubbio è miglior degli altri. Alcuni ancor dicono, ch' io ho creduto formar me stesso, persuadendomi, che le condizioni ch' io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio già negar di non aver tentato tutto quello ch' io vorrei che sapesse il Cortegiano; e penso, che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal avrebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma super tutto quello che so desiderare.

La difesa adunque di queste accusazioni, e forse di molt' altre, rimetto io per ora al parere della comune opinione; perchè il più delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conosca, sente però per instinto di natura un certo odore del bene, e del male; e senza saperne rendere altra ragione, l' uno guasta ed ama, e l' altro rifiuta ed odia. Perciò se universalmente il libro piacerà, terrollo per buono, e penserò che debba vivere; se ancor non piacerà, terrollo per malo, e tosto crederò che se n' abbia da perder la memoria. E se pur i miei accusatori, di questo comun giudicio non restano satisfatti, contentinsi almeno di quello del tempo, il quale d' ogni cosa al fine scuopre gli occulti difetti; e per esser padre della verità, e giudice senza passione, suol dare sempre della vita, e morte delle scritture giusta sentenza.

BALD. CASTIGLIONE.

VITA

DEL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA DALL'ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

Baldessar Castiglione nacque a Casatico sua villa nel Mantovano li 6 di Dicembre l' anno 1478. *Ebbe per genitori Cristoforo da Castiglione nobilissimo e valoroso Cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' Marchesi di Mantova, Dama di gran senno e di maravigliosa accortezza. Da giovanetto fu mandato a studiare a Milano, dove apprese le lettere Latine da Giorgio Merla, e le Greche da Demetrio Calcondile. Fioriva allora grandemente la Corte di Lodovico Sforza: perciocchè essendo questo Principe dotato di maraviglioso ingegno e d' un finissimo gusto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini nell' armi o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s'invogliò ardentemente di entrare a' servigi del Duca, ove accolto di leggieri a riguardo della sua nobiltà e bellissima indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare e nell' armeggiare*

con tanta buona grazia e destrezza, ch' ei s' acquistò l' amore e la stima di tutta la Corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere nè gentile, nè valoroso cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudicio, e con l'indirizzo di Filippo Beroaldo il vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi sopra diverse osservazioni e note eruditissime; per le quali ben si vedeva, quanto innanzi penetrasse fin d' allora coll' acutezza del suo felicissimo ingegno. Più d' ogni altro però si rese famigliari Cicerone, Virgilio, e Tibullo; sopra de' quali fece tanto e così ordinato studio, ch' ei ne divenne col tempo piuttosto emolo che imitatore. Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani; e particolarmente i poeti; giacchè ammirò sempre in Dante l' energia e la dottrina, la dolcezza e la eleganza nel Petrarca, e in Lorenzo de' Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza.

Un sì bel corso di piacevoli studii venne al Castiglione interrotto, prima dalla perdita del padre, che ferito nella battaglia del Taro indi a pochi giorni si morì; poi dalla rovina dello Sforza, a cui da' Franzesi fu tolto miseramente quel fiorittissimo stato. Convennegli pertanto ridursi a Mantova, ove il Marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza; e dovendo poco dappoi ire incontro al Re di Francia a Pavia, volle che il

Castiglione l' accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito; e così trovossi ancor egli al superbo ingresso, che il Re fece in Milano li 5 Ottobre del 1499.

In tale occasione il Marchese, benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII, seppe talmente insinuarsi nella grazia del Re Lodovico, che meditandosi da lui la conquista del Reame di Napoli, lo dichiarò Generale, e suo Luogotenente per quella impresa. Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l' armata Franzese; trovo bensì, ch' egli intervenne nel 1503 *col Marchese di Mantova alla battaglia del Garigliano: la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obbedienza a lui prestata da' Franzesi; il Gonzaga disgustato si partì dall'esercito, concedendo intanto a Baldessare di venir, com' egli desiderava, a Roma.*

Quivi tra i molti Principi e Signori, che per la creazione di Giulio II poco prima succeduta ci erano concorsi, trovò esserci venuto Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino col fiore de' suoi Cortegiani. Stava già da qualche tempo a' suoi servigi Cesare Gonzaga; il quale per essere figliuolo di Giovampietro fratel cugino della madre di Baldessare, e bene esercitato nelle buone lettere, era a lui fin da' prim' anni congiuntissimo non men d' animo, che di sangue. Per suo mezzo adunque, e per l' attinenza, che avea con la Duchessa, s' introdusse nella co-

noscenza, e nella grazia di questo raro e sapientissimo Principe; e fu tanto il piacere e la meraviglia, che il Castiglione prese del valore e della virtù così del Duca, come de' suoi cavalieri, ch' ei s' invaghì di volere ad ogni modo servirlo, e militare nel suo esercito. Tornato per tanto a Mantova, ne fece chiedere licenza al Marchese, il quale benchè non gliela negasse, trattandosi di servire un suo cognato; pure il soffrì di mala voglia, e per molt' anni l' ebbe in odio, e in aborrimento.

Partitosi adunque nella state del 1504 *se ne venne al Campo sotto Cesena, la qual teneasi per il Duca Valentino; e fu subito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate, essendo posto al governo di cinquanta uomini d' arme con* 400 *ducati l' anno di provisione. Quivi, essendogli caduto il cavallo, gli si smosse per sì fatta maniera un piede, che penò poi molto a riaversene. Intanto il Duca ricuperate le Città di Cesena, d'Imola, e Forlì, se ne ritornò colle genti verso il suo Stato.*

A' 6 *di Settembre il Castiglione giunse per la prima volta a Urbino, ove è difficile il descrivere le accoglienze, che gli furon fatte dalla Duchessa Lisabetta sua parente, e da Mad. Emilia Pia, le quali erano già consapevoli delle nobili qualità di Baldessare, e della sua molta letteratura. Egli ancora restò sì fattamente preso dalla beltà, dalla virtù, e gentilezza singulare di queste due Principesse; che in tutto il tempo di sua vita non rifinì*

mai di amarle, di onorarle, e di renderle coll' aurea sua penna immortali.

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studii; e potealo ben fare, avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi, e il comodo d' una delle più celebri librerie, che allor fossero in Europa. Perciocchè il Duca Federico padre di Guidobaldo tra l' altre sue laudevoli opere avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d'oro e argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo.

Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi negozii; ove trovò il Duca Ercole in pessimo stato, e disperatissimo da' medici. Ricevette nonostante grandi carezze dal Cardinale Ippolito, dalla Duchessa, e dalle principali Dame di quella Corte.

Era il Duca Guidubaldo stato poc' anzi dichiarato Gonfaloniere e Capitan Generale della Chiesa; e però desiderando il Pontefice, ch' ei venisse a prendere in Roma il possesso della sua carica, e a fare la mostra delle genti, che già avea radunate: egli si partì verso la metà di Dicembre col fiore de' suoi cavalieri; ma infermatosi a Narni delle solite sue gotte e d' un poco di febbre, dovette quivi trattenersi da nove giorni, sin che a' 4 di Gennajo del 1505 giunse a

Roma, e ci entrò solennemente in compagnia del Signor Francesco Maria della Rovere suo figliuolo adottivo, e nipote del Papa. Quivi il Castiglione ebbe agio di stringere amicizia co' valentuomini, che ci fiorivano, e prendere molta pratica della Corte, e de' grandi affari; molto più che col Gonzaga alloggiava presso S. Pietro nel palazzo del Cardinale da Este.

Già il Duca gli avea preso grandissimo affetto; e conoscendolo dotato di singolare accorgimento, e di maniere gravi insieme e gentilissime, lo giudicò molto a proposito per ispedirlo suo Ambasciatore al Re Arrigo VII d' Inghilterra. Prima però, che il Duca gliene dicesse nulla, s' era già sparsa la notizia per la Corte, ed altri aveala anche scritta a Mantova: onde il Castiglione rispondendo intorno a ciò alle istanze della madre così le scrive a' 3 di Marzo 1505: Dell' andata in Inghilterra io non ne so altro, se non che l' Eccellenza del Signor Duca mio è necessitato mandarvi una persona: e pure a qualcuno ha detto voler in ogni modo ch' io sia quello. E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi, e gli offici di ciascuno, non mi è difficile creder, che l'andata tocchi a me. La causa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi, che ha S. E. dalla Maestà del Re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera, ch' è un ordine come quello di S. Michele del Re di Francia. Per questo bisogna mandarvi un uom di conto, e con gran

solennità, accettato dalla Maestà del Re, e molto onorato: e lungo saria narrar il tutto; che quest' ordine è con molta cerimonia stabilito. Sì che, se parerà all' Ecc. del Signor mio far elezione di me a questo, io non lo rifiuterò per essere cosa onorevolissima, e della quale spererei riportarne ancor utilità; perchè so che vi andrei con gran favore. *Passarono però pochi giorni che il Duca stesso gliene fece parlare molto amorevolmente, com'egli replicò alla madre a' 15 dello stesso mese dicendo:* Pur al fine l'Eccellenza del Signor Duca mio m' ha fatto intendere, ch'io gli farò cosa gratissima, contentandomi d' andare in Inghilterra a servizio suo. Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare, sperando doverne riportar contentezza, prima servendo a S. E., poi per veder un buon tratto di paese, massime andando contra il buon tempo: e spero di andar in compagnia del Reverendissimo Monsignor Vescovo de' Gili, il quale tiene un ricco Episcopato là in Inghilterra, ed è Ambasciatore della Maestà del Re quì in Roma, ed amicissimo mio, quanto si può. *Questa partenza, non so per quale impedimento, fu poi diferita sino all' anno seguente.*

In Luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel suo piede, che non essendogli stato ben acconcio da principio, gli avea fatta enfiare tutta la gamba: ma andatosene poco dappoi a' bagni di s. Casciano ne riportò l' intera guarigione.

Tornato adunque a Urbino fu per affa-

ri d' importanza inviato al Marchese di Mantova: ma giunto a Ferrara ebbe avviso da Gio. Pietro Gonzaga e dalla madre, che non procedesse più innanzi; poichè il Marchese era forte sdegnato con lui, ed averebbegli fatta villania. Egli spedì subito un suo uomo al Duca; il quale benchè bramasse vedere ciò, che il Marchese avesse saputo fare a un suo ministro, pure, essendogli il Castiglione troppo caro, non volle esporlo a pericolo, ma rivocatolo lo accolse con affetto e tenerezza maggiore.

Venuto intanto il Carnovale del 1506, *volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima Corte, e dare insieme alla Duchessa, ch' egli amava, qualche segno della sua singolare riverenza, compose e recitò in compagnia di Cesare Gonzaga la celebre sua Egloga intitolata il* Tirsi; *del merito ed artificio della quale, poichè ne ho parlato largamente nelle Annotazioni a quell' opera, mi rimarrò di scriverne più a lungo in questo luogo. Ebbe poi avviso di prepararsi per il viaggio d' Inghilterra; ond' egli si mise orrevolmente in ordine di servitori e di cavalli per comparirvi con ogni splendidezza, e decoro.*

Prima di partire gli morì l' unico suo fratello per nome Girolamo; cosa che molto il conturbò. A' 15 *di Settembre giunse a Lione, e nel primo di Novembre arrivò a Londra accompagnato onoratissimamente. Dopo due giorni fu chiamato all'udienza del Re,*

che gli fece grandissimo onore e carezze; e non solo ottenne quanto il Duca desiderava; ma egli medesimo fu fatto Cavaliere, ed oltre varj cavalli e cani, che gli furono regalati, ebbe in dono una ricchissima collana d' oro: tanto piacque ad Arrigo questo gran Gentiluomo. Poco però si trattenne in Inghilterra; giacchè trovo che a' 9 di Febbrajo del 1507 *era giunto a Milano, e fermatosi qualche giorno a Casatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di passare per Mantova) arrivò a' primi di Marzo a Urbino, desiderato e accarezzato da tutta la Corte.*

Poco dappoi fu spedito dal Duca per affari d' importanza al Re Lodovico, che si trovava a Genova; ma quando fu un pezzo innanzi, gli convenne dirizzarsi verso Milano, avendo inteso che il Re s' incamminava a quella volta.

Nell' Aprile del 1508 *morì il Duca Guidubaldo a Fossombrone: e poichè dovea succedergli nello stato il Signor Francesco Maria dalla Rovere, furono lasciate nelle città di maggior conto persone d' autorità, che le tenessero in fede. Il Castiglione fu per questo effetto mandato a Gubbio, com' egli scrive alla madre dicendo:* Io fui da Eugubbio; perchè in questa mutazion di stato si estimava che quella terra dovesse fare qualche tumulto, per essere potente d' uomini, e molte inimicizie; pur Dio non ha voluto male alcuno; che le cose andate bene, e quegli

uomini tutti mi sono stati obbedientissimi. Io sono ritornato ad Urbino nelle lagrime, e nelle tenebre.

Siccome poi era sollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così stabilire la sua casa, avrebbe desiderato di levarsi dalla Corte, e andarsene a Mantova. Se non che la poca stima, che mostrata avea di lui il Marchese, e le istanze fattegli dal nuovo Duca anche a nome del Pontefice lo persuasero a trattenersi. Quivi non pertanto si trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del Cardinale, che fu poi Papa Lione X.: e benchè il parentado fosse conchiuso dal Magnifico Giuliano, che si trovava a Urbino; pure indi a qualche mese si disciolse, per essere al Cardinal occorso un partito d' uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici speravano suscitar molto la parte loro in quella Città. Trovo che costei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che questa pratica fu segretamente maneggiata in Firenze da Mad. Lugrezia de' Medici sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati. Se fosse al Castiglione riuscito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richiesero, lo averemmo veduto divenir nipote di due Papi, cognato del Duca Lorenzo de' Medici, e zio d' una Reina di Francia; a tanto ascesero in poco di tempo i Medici allora privati e fuorusciti.

Intanto si cominciò da Giulio II. la

guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch' essi teneano: nella quale spedizione il nostro Baldessare diede segni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè trovandosi le genti del Papa intorno a Russi, ed essendo da Ravenna usciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per distorgliele dall' assedio; il Duca d' Urbino, mandati i suoi cavai leggieri ad incontrargli, con otto soli gentiluomini, tra' quali il Castiglione, corse ad inseguirgli; e benchè fossero in loco forte; pure gli assaltò e gli ruppe di maniera, che alcuni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all'armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond' ebbe a scrivere alla madre: Noi avemo dato grandissimo guasto e danno a questa povera Ravenna nel paese: quel manco male, ch' io ho potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha guadagnato eccetto ch'io, e non me ne pento.

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell' Ottobre gravemente ammalato. La Duchessa e Madama Emilia l' assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza, che non avrian potuto far più, se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due Principesse di tanta loro umanità. Parrebbemi conveniente, *le scrive a' 19 di Novembre del* 1509. che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla

Signora Duchessa delle infinite dimostrazioni, che S. Ecc. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla Signora Emilia; che s' io le fossi stato figliuolo o fratello, non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di quì a parecchi dì.

Verso la fine di quest' anno 1509 *fu condotta a Urbino la nuova sposa del Duca, che fu Lionora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, bellissima e gentilissima Principessa. Le feste e le allegrezze, che si fecero, furono assai grandi, e durarono ancora tutto il carnovole del* 1510.

Nella state poi si diè principio a una nuova campagna contro il Duca di Ferrara. A' 3 di Luglio presero Massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre terre; e a' 19 d'Agosto s' impadronirono di Modena; indi preso Carpi, S. Felice, e il Finale portarono la guerra fin presso Ferrara. Ma perduta nel Maggio del 1511 *Bologna, e rovesciatane dal Cardinale Alidosio, che v' era Legato, tutta la colpa sul Duca d' Urbino, fu tanto il furore, di che s' accese il giovine Duca, massime non avendo potuto avere udienza dal Pontefice sdegnato, che incontrando per Ravenna il Cardinale, l' ebbe di propria mano con alcune pugnalate ucciso prima che le guardie del Legato se ne avvedessero. Non si può esprimere quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Castiglione, e agli altri Cortegiani; molto più sen-*

tendo che il Duca era stato dal Papa privato d' ogni grado, e dichiarato decaduto degli stati. Pensarono pertanto ogni via di placar il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici del loro Signore, tanto fecero e tanto si maneggiarono, che il Duca ebbe finalmente licenza di andare a Roma, ove assoluto e ribenedetto fu a grande stento rimesso nella grazia del Zio, e reintegrato ne' suoi stati. In una lettera de' 27 Settembre di quell'anno così scrive il Castiglione alla madre: Noi siamo tornati Dio grazia sani da Roma con la ribenedizione e reintegrazione nello Stato dell' Illustrissimo Signor nostro, avendo però passato infiniti fastidi e travagli quanto si possa dire, massime per la infermità gravissima di N. S., il quale si può dir che sia liberato per miracolo, e per salute del Signor Duca, e della Chiesa di Dio.

L' anno 1512 *fu nel principio assai funesto all' armata Pontificia per la rotta di Ravenna; ma riunito ed accresciuto l' esercito, e ricuperate leggermente le Città, che s' eran date a' Franzesi, venne fatto al Duca d' Urbino di acquistar anche Bologna, che si arrese a'* 10 *Giugno, e a'* 13 *col Cardinale Sigismondo Gonzaga Legato vi fece il suo solenne ingresso.*

Terminate felicemente queste imprese, il Duca, come gentile e magnanimo Signore, pensò a gratificare i meriti del Castiglione, dandogli un Castello nello stato di Pesaro col titolo di Conte. Da principio aveagli as-

segnato Ginestreto, ma il Conte procurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni, che egli scrive alla madre in una de' 28 Gennajo 1513 dicendo: Penso ch' io piglierò la possessione del mio Castello, il quale non è più Ginestreto: perchè ho procurato cambiarlo con un altro, che si dimanda Nuvillara, e 'l Sig. Duca è stato contento; e questo è molto più al proposito, che è vicino a Pesaro due miglia, bonissimo aere, bellissima vista da terra e da mare, vicino a Fano cinque miglia, fruttifero al possibile, ed ha un buon palazzo che è mio, ed è della medesima entrata che Ginestreto e forse più; sicchè io me ne contento assai, e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza.

Poco appresso morì Papa Giulio II., ciò fu la notte de' 20 Febbrajo di quell' anno 1513; onde convenendo al Duca spedire a Roma persona, che procurasse le cose sue tanto presso il sagro Collegio, come presso il nuovo Pontefice; mandovvi il Conte Baldessare, siccome quello ch' avea gran servitù con quasi tutti i Cardinali, ed era comunemente stimato ed avuto caro. La scelta fu molto a proposito; giacchè fra pochi giorni fu creato Papa il Cardinale de' Medici col nome di Leone X. grande amico del Conte, e molto famigliare della Casa d'Urbino.

Ne' primi giorni del Ponteficato confermò Lione al Conte la donazion del Castello fattagli dal Duca, e più solennemente gliela ratificò a' 22 di Maggio con un Breve pieno

di encomj del valore, e della dottrina di lui. Confermò ancora a sua istanza al Duca d' Urbino la Prefettura di Roma, e volle la Camera lo soddisfacesse di quanto gli si dovea per conto delle paghe già scorse per la passata campagna: il che riuscì al Duca di non poco vantaggio.

Verso la fine d'Agosto ritornò a Urbino; ma poco vi si trattenne; perciocchè il Duca vedendo quanto gli potea esser utile in Roma un sì fatto ministro, non tardò punto a destinarloci suo Ambasciadore con gran contento di lui, e di tutta la Corte. Con tal carattere adunque se ne venne di nuovo a Roma, desiderato particolarmente da' gran letterati, che ci erano a folla concorsi, tratti dalla magnanima liberalità del Pontefice, che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù.

Conversava però egli più frequentemente col Bembo, e col Sadoleto suoi vecchj amici, con Filippo Beroaldo Bibliotecario del Papa, col Tebaldeo, e con Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, nipote della Duchessa vedova d' Urbino. Oltre a questi avea singolare dimestichezza con Raffaello, con Michelangelo, e co' principali Pittori, Scultori, e Architetti di quell'aurea età: perciocch' egli si dilettò sempre, ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queste arti; e sappiamo, che Raffaello in ispecie solea molto riportarsi al giudicio di lui nelle opere di maggiore importanza. Questo bel genio del Con-

te gli facea spendere largamente nel provvedersi di quadri, di busti antichi, e di cammei d' ottimo artificio; e fu cagione ch' egli nobilitasse maggiormente la sua patria, conducendovi dopo varj anni il celebre Giulio Romano, che colle sue pitture e colle fabbriche accrebbe a dismisura il pregio di quella nobilissima Città.

Intanto la fama della dottrina, della bontà, e valore del Castiglione era tale divenuta; che superata l' invidia mosse il Marchese di Mantova, il quale sino a quel tempo aveva mostrato di farne sì poco conto, sotto specie di dargli moglie, a desiderarlo, e a richiederlo. Il Conte, che giugneva oramai al trentottesimo anno, dovea pure accasarsi una volta, vi si lasciò indurre di leggeri; molto più che disdicevol cosa gli parea il non dar questo contento alla madre, che bramava d' averlo vicino, e di depor finalmente nelle sue mani il peso delle cure domestiche. Portatosi dunque con buona licenza del Duca d' Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran festa, e quasi subito si trattò e conchiuse il maritaggio con Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna, donzella bellissima, e di gentilissime maniere.

Nel principio del 1516 *si celebrarono queste nozze con giostre, con torneamenti, e con ogni altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza; avendo il Marchese vo-*

lu-

luto con sì fatti onori emendare la poca stima, ch' aveva mostrata sino a quel tempo d' un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517 *per la festa dell' Ascensione condusse il Conte la sua sposa a Venezia in compagnia di Polissena e di Francesca da Castiglione sue sorelle, maritate l' una a Giacomo Boschetto, e l' altra a Tommaso Strozzi, cavalieri Mantovani. Ebbero queste dame per riguardo del Conte molti onori in quella maravigliosa Città; essendo state servite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi Doge, e da Maria Gradiniga con due altre Gentildonne da Ca Morosino. Nell' Agosto gli nacque con suo gran contento un figliuol maschio, cui pose nome Camillo. Il Duca Alfonso di Ferrara, che molto amava il Conte, gliene avvanzò un' affettuosissima congratulazione.*

Non lasciava però il Castiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' suoi piacevoli studj: anzi avendo compiuto il celebratissimo Libro del CORTEGIANO, *lo mandò nell' Ottobre del* 1518 *a Pietro Bembo, perchè lo rivedesse, e gliene dicesse il parer suo. Questo Libro, ove il Conte imitando il Dialogo dell' Oratore di Cicerone ha sparso con accortissima varietà il fiore di quasi tutte le Scienze ed arti liberali, vien tenuto dagl' intendenti in grandissimo pregio, e riputato per unico paragone della vera lingua nobile d' Italia. Perciocchè non si volse il Conte obbligare alla pretta favella Tosca-*

na, ch' egli confessava di non sapere, ma scegliendo secondo l' insegnamento di Dante nella volgare Eloquenza da tutti i dialetti Italiani le parole, e i modi di dire più vaghi ed espressivi ne compose col suo prudente giudicio una finissima legatura, e formò uno stile così nobile, leggiadro, e di una proprietà ed efficacia tanto maravigliosa, che non v' ha forse altro libro Italiano, che per questo conto gli si possa paragonare.

Nel 1519 *a'* 20 *di Febbrajo morì il Marchese Francesco, e restò erede e successore nello stato Federigo suo primogenito. Questi siccome giovinetto d' alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva presso Papa Lione, potesse facilmente ottenergli il Generalato della Chiesa, lo mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma. Il Papa, benchè per certi riguardi non potesse subito compiacerlo di quanto desiderava; pure rimandando il Conte a'* 5 *di Novembre, scrisse al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo assicurava, che il Conte gli era stato gratissimo, e che non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.*

L' anno seguente adunque lo destinò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice con mille e dugento scudi di provisione. A' 10 *di Luglio giunse in Firenze, ove il Card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a'* 20 *dello stesso mese arrivò a Ro-*

ma. Non passarono molti giorni, che la moglie sua, Dama di quel merito e di quella virtù, che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l'amava, ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i Cardinali e molti Signori di confortarlo con ogni amichevole officio: e Papa Lione ai conforti volle aggiugnere il dono d' una pensione di 200 scudi d' oro. Seguì nonostante la pratica incominciata del Generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel Marzo del 1521. Il giovinetto Marchese ne provò tanta allegrezza, che non capiva in sè.

Il primo di Dicembre morì Papa Lione, e il Conte seguitò la sua Ambasceria presso il sacro Collegio, tenendo avvisato il Marchese di quanto occorreva, e suggerendogli ciò che avea a fare per difendere le Città della Chiesa. Eletto poi Adriano VI., ch' era in Ispagna, il Conte si trattenne in Roma alcuni mesi finchè giunse il Pontefice: indi richiamato a Mantova servì il Marchese in molte zuffe contro Franzesi con la sua compagnia di 50 uomini d' arme, nei quali incontri non si scordò punto dell' antico suo valore. Ma nel Novembre del 1523 essendo stato creato Papa col nome di Clemente VII. il Cardinale de' Medici, grande amico del Castiglione, il Marchese non lasciò di subito inviarlo a Roma per suo Ambasciatore. Avea già Papa Clemente conosciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande esperienza, e di

finissimo giudicio : e però essendogli necessario mandare una persona di qualità appresso Cesare, dove s' avea da trattare la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d' Italia, e di tutta la Cristianità, dopo aver discorso tutti quelli, di cui si poteva servire in questo officio, non avendo trovato persona, da cui sperasse esser meglio servito che dal Conte, mandò per lui a' 19 di Luglio del 1524, e con molte buone ed onorevoli parole gli espose il suo desiderio. Il Conte si mostrò prontissimo a servir sua Santità; purchè fusse con buona licenza del Marchese; il quale stimandosi onorato per tale ricerca dal Pontefice, gliela accordò senza dimora. Intanto a' 5 di Ottobre partì di Roma col seguito di 30 cavalli facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutosi alcuni giorni a Mantova, s' indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11 di Marzo 1525 giunse a Madrid. Io son giunto quì, *scrive ad Andrea Piperario* molto onorato per tutto il camino: e medesimamente in questo Loco; che benchè io intrassi molto di notte, vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di sua Maestà, alla quale il dì seguente baciai la mano, e fecemi ottima cera.

Quivi con quella sua grave e nobile destrezza cominciando a negoziare alla Corte, s' acquistò in breve tempo l' amore e la stima non sol di Cesare, ma di tutti i più distinti e riputati Signori. Seguitò nell' Aprile di quest' anno l' Imperadore a Toledo, e poi

nel 1526 *a Siviglia e a Granata, non lasciando mai d'instare per lo stabilimento della pace, sinchè giunse il* 1527, *in cui essendo accaduto il miserabil sacco di Roma, e la prigionia del Pontefice; il Castiglione ne restò per sì fatta maniera abbattuto, che fu quasi per morirsene di dolore; molto più dappoichè intese che il Papa si tenea mal soddisfatto di lui, quasi che mancato avesse al proprio dovere nol tenendo avvisato degli andamenti della Corte; quando si sa, che quella trama fu macchinata in Italia, e quasi improvisamente da Borbone.*

Scrisse però una lunga lettera al Pontefice, accennando quanto avea fatto e prima e dopo la disgrazia di S. Santità sino a procurare che i Prelati de' Regni di Spagna cessassero nelle lor Chiese dai divini offici, e tutti uniti andassero all' Imperatore vestiti di lutto, e gli domandassero il lor Capo, e Vicario di Cristo. E benchè riuscisse al Conte di sincerare il Papa del suo fedele e leal servizio; pure da indi innanzi non istette mai più di buona voglia, ma sempre cagionevole ed infermiccio. Cesare per consolarlo gli facea continuamente segnalati favori: gli diede la naturalezza Spagnuola, e nominollo al Vescovado d'Avila di grossissima rendita; grazia però ch' egli protestò di non accettare prima che tra il Pontefice e S. M. non fosse stabilita perfetta reconciliazione.

Ma infermatosi gravemente a' 2 di Feb-

brajo del 1529 *dopo soli sei giorni di malattia con grande rassegnazione, e divozion Cristiana si morì a Toledo in età di cinquant' anni, due mesi, ed un giorno. L'Imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura, che gli accadesse mai; e comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori della Corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla Chiesa maggiore. Anzi essendosi Lodovico Strozzi figliuol d' una sorella del Conte portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l' altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole:* yo vos digo que es muerto uno de los mejores Cavalleros del mundo.

Nè minor dispiacere sentì l'Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il Pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione, e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo, e pieno d' encomj del morto Prelato.

Stette il di lui cadavero sepolto da XVI. mesi nella Metropolitana di Toledo, dopo i quali Madama Luigia fecelo trasportare a Mantova, e porre in una bellissima Cappella fatta da lei fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo.

BALDASSARI . CASTILIONI . MANTUANO .

OMNIBVS . NATVRAE . DOTIBVS . PLVRIMIS . BONIS . ARTIBVS . ORNATO . GRAECIS . LITERIS . ERUDITO . IN LATINIS . ET . HETRVSCIS . ETIAM . POETAE . OPPIDO . NEBVLARIAE . IN . PISAVREN . OB . VIRT . MILIT . DONATO . DVABVS . OBITIS . LEGATIONIBVS . BRITANNICA . ET . ROMANA . HISPANIENSEM . CVM . AGERET . AC . RES . CLEMENTIS VII. PONT. MAX. PROCURARET . QVATVORQVE . LIBROS . DE . INSTITUENDA . REGVM . FAMILIA . PERSCRIPSISSET . POSTREMO . CVM . CAROLVS V. IMPERATOR . EPISCOPVM . ABVLAE . CREARI . MANDASSET . TOLETI . VITA . FVNCTO . MAGNI . APVD . OMNES . GENTES . NOMINIS . QVI . VIX . ANNOS L. MENS. II. DIEM I. ALOYSIA . GONZAGA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES . FIL. B. M. P. ANNO . DOMINI . MDXXIX.

Fu il Castiglione di statura piu che mezzana, ben complesso, agile e prò della persona, di color vago, d'occhi vivaci, e di leggiadro insieme e grave portamento. Sì belle doti del corpo furono anche superate da quelle dell' animo; giacchè fu d' ingegno acutissimo, di grande, e fino giudicio, prudente, leale, benefico, e pieno di bontà e di religione. Scrisse il CORTEGIANO *libro stimatissimo e che ha meritato d'essere più volte tradotto in varj linguaggi, alcune eccellen-*

ti Rime volgari, varie Poesie latine elegantissime, e da compararsi alle antiche; e una bella Epistola al Re Arrigo VII. d' Inghilterra delle lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino. Oltre a quest' opere già più volte stampate, si conservano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di Lettere di negozj piene di prudenza e di gravità; e una Risposta a un Dialogo del Segretario Valdes sopra il sacco di Roma, di cui non mi ricorda d' avere mai letto cosa più forte, nè scritta con maggior eloquenza. Queste Lettere con la risposta al Valdes da me illustrate di varie Annotazioni istoriche usciranno bene presto alla luce da' Torchj Cominiani, mercè la generosità e il bel genio del loro nobilissimo possessore, cioè di Monsig. Luigi Valenti Gonzaga Nunzio Apostolico agli Svizzeri.

DE

BALTHASSARE CASTILIONIO.

CASTILIONEUM ad tumulum dum Hispania tota
Convenit, et sancto justa parat cineri;

Scipiadum manes, referunt, dixisse: Secundum
Hic docta amisit Mantua Virgilium.

LIBRO PRIMO.

Fra me stesso lungamente ho dubitato, Messer Alfonso carissimo, qual di due cose più difficil mi fosse, o il negarvi quel che con tanta instanza più volte m' avete richiesto, o il farlo; perchè da un canto mi parea durissimo negar alcuna cosa, e massimamente laudevole, a persona ch' io amo sommamente, e da cui sommamente mi sento esser amato: dall' altro, ancor pigliar impresa la qual io non conoscessi poter condurre a fine, pareami disconvenirsi a chi estimasse le giuste riprensioni quanto estimar si debbano. In ultimo dopo molti pensieri ho deliberato esperimentare in questo, quanto ajuto porger possa alla diligenza mia quella affezione, e desiderio intenso di compiacere, che nelle altre cose tanto suole accrescere la industria degli uomini. Voi adunque mi richiedete, ch' io scriva, qual sia al parer mio la forma di Cortegiania più conveniente a gentiluomo che viva in Corte de' Principi, per la quale egli possa, e sappia perfettamente loro servire in ogni cosa ragionevole, acquistandone

da essi grazia, e dagli altri laude: in somma di che sorte debba esser colui che meriti chiamarsi perfetto Cortegiano, tanto, che cosa alcuna non gli manchi. Onde io considerando tal richiesta, dico, che se a me stesso non paresse maggior biasimo l'esser da voi reputato poco amorevole, che da tutti gli altri poco prudente, arei fuggito questa fatica, per dubbio di non esser tenuto temerario da tutti quelli che conoscono, come difficil cosa sia tra tante varietà di costumi che s'usano nelle Corti di Cristianità, eleggere la più perfetta forma, e quasi il fior di questa Cortegianía; perchè la consuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere: onde talor procede, che i costumi, gli abiti, i riti, e i modi che un tempo sono stati in pregio, divengon vili; e per contrario, i vili divengon pregiati. Però si vede chiaramente, che l'uso più che la ragione ha forza d'introdur cose nuove tra noi, e cancellar l'antiche; delle quali chi cerca giudicar la perfezione, spesso s'inganna. Per il che conoscendo io questa, e molte altre difficultà nella materia propostami a scrivere, sono sforzato a fare un poco di escusazione, e render testimonio, che questo errore (se pur si può dir errore) a me è comune con voi, acciò che se biasimo a venire me ne ha, quello sia ancor diviso con voi: perchè non minor colpa si dee estimar la vostra avermi imposto carico alle mie forze diseguale, che a me averlo accettato. Vegniamo adunque ormai a dar principio a quello che è nostro presupposto, e

(se possibil' è) formiamo un Cortegian tale, che quel Principe che sarà degno d'esser da lui servito, ancor che poco stato avesse, si possa però chiamar grandissimo Signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine, o regula di precetti distinti, che 'l più delle volte nell' insegnare qualsivoglia cosa usar si suole: ma alla foggia di molti antichi, rinovando una grata memoria, reciteremo alcuni ragionamenti, i quali già passarono tra uomini singularissimi, a tale proposito: e benchè io non v' intervenissi presenzialmente, per ritrovarmi allor che furon detti, in Inghilterra, avendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona che fedelmente me gli narrò, sforzerommi a punto, per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli: acciò che noto vi sia quello che abbiano giudicato e creduto di questa materia, uomini degni di somma laude, ed al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Nè fia ancor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine dove tende il parlar nostro, narrar la causa dei successi ragionamenti...

Alle pendici dell' Appenino, quasi al mezzo della Italia, verso il mare Adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città d'Urbino, la quale benchè tra monti sia, e non così ameni, come forse alcun altri, che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che intorno il paese è fertilissimo, e pien di frutti; di modo, che, oltre alla salubrità dell' aere, si trova abbondan-

tissima d'ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. Ma tra la maggior felicità che se le possono attribuire, questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sempre è stata dominata da ottimi Signori, avvenga che nelle calamità universali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priva. Ma non ricercando più lontano, possiamo di questo far buon testimonio con la gloriosa memoria del Duca Federico, il quale a dì suoi fu lume della Italia; nè mancano veri ed amplissimi testimonj, che ancor vivono, della sua prudenza, della umanità, della giustizia, della liberalità, dell'animo invitto, e della disciplina militare; della quale precipuamente fanno fede le sue tante vittorie, le espugnazioni de' luoghi inespugnabili, la subita prestezza nelle espedizioni, l'aver molte volte con pochissime genti fugato numerosi e validissimi eserciti, nè mai esser stato perditore di battaglia alcuna; di modo, che possiamo non senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questo tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni opportuna cosa sì ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta, e d'altre cose simili: ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture

singularissime, instrumenti musici d' ogni sorte; nè quivi cosa alcuna volse se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci, Latini, ed Ebraici, i quali tutti ornò d' oro e d' argento, estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo. Costui adunque seguendo il corso della natura, già di sessantacinque anni, come era visso, così gloriosamente morì; ed un figliuolino di dieci anni, che solo maschio aveva, e senza madre, lasciò Signore dopo se; il qual fu Guid' Ubaldo. Questo come dello stato, così parve che di tutte le virtù paterne fusse erede; e subito con maravigliosa indole cominciò a promettere tanto di se, quanto non parea che fosse licito sperare da uno uom mortale; di modo, che estimavano gli uomini, delli egregj fatti del Duca Federico niuno esser maggiore, che l'avere generato un tal figliuolo. Ma la fortuna invidiosa di tanta virtù, con ogni sua forza s' oppose a così glorioso principio; talmente, che non essendo ancor il Duca Guido giunto alli xx anni, s' infermò di podagre, le quali con atrocissimi dolori procedendo, in poco spazio di tempo talmente tutti i membri gl' impedirono, che nè stare in piedi, nè muover si potea, e così restò un dei più belli, e disposti corpi del mondo, deformato e guasto nella sua verde età: e non contenta ancor di questo la fortuna, in ogni suo disegno tanto gli fu contraria, ch' egli rare volte trasse ad

effetto cosa che desiderasse; e benchè in esso fosse il consiglio sapientissimo, e l'animo invittissimo, parea che ciò che incominciava e nell'arme, e in ogni altra cosa, o picciola, o grande, sempre male gli succedesse: e di ciò fanno testimonio molte e diverse sue calamità, le quali esso con tanto vigor d'animo sempre tollerò, che mai la virtù dalla fortuna non fu superata: anzi sprezzando con l'animo valoroso le procelle di quella, e nella infirmità, come sano, e nelle avversità, come fortunatissimo, vivea con somma dignità ed estimazione appresso ognuno: di modo, che avvenga che così fosse del corpo infermo, militò con onorevolissime condizioni a servizio dei Serenissimi Re di Napoli Alfonso, e Ferrando minore: appresso con Papa Alessando VI coi Signori Veneziani, e Fiorentini. Essendo poi asceso al Pontificato Giulio II fu fatto Capitan della Chiesa: nel qual tempo seguendo il suo consueto stile, sopra ogni altra cosa, procurava che la casa sua fosse di nobilissimi e valorosi gentiluomini piena: coi quali molto familiarmente viveva, godendosi della conversazione di quelli: nella qual cosa non era minor il piacer che esso ad altrui dava, che quello che d'altrui riceveva, per esser dottissimo nell'una e nell'altra lingua, ed aver insieme con la affabilità e piacevolezza congiunta ancor la cognizione d'infinite cose: ed oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulava, che ancor che esso non potesse con la persona

esercitar l'opere della cavalleria, come avea già fatto, pur si pigliava grandissimo piacer di vederle in altrui; e con le parole, or correggendo, or laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostrava, quanto giudicio circa quelle avesse: onde nelle giostre, nei torniamenti, nel cavalcare, nel maneggiare tutte le sorti d'arme, medesimamente nelle feste, nei giuochi, nelle musiche, in somma in tutti gli esercizj convenienti a nobili cavalieri, ognuno si sforzava di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di così nobile commerzio. Erano adunque tutte l'ore del giorno divise in onorevoli e piacevoli esercizj, così del corpo, come dell'animo: ma perchè il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tempo se n'andava a dormire, ognuno per ordinario, dove era la Signora Duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'ora si riduceva: dove ancor sempre si ritrovava la Signora Emilia Pia, la qual per esser dotata di così vivo ingegno, e giudicio, come sapete, pareva la maestra di tutti, e che ognuno da lei pigliasse senno, e valore.

Quivi adunque i soavi ragionamenti, e l'oneste facezie s'udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria: nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza che da una amata, e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando, quanto onore fosse a ciascun di noi ser-

vir a tal Signore, come quello che già di sopra ho detto, a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della Signora Duchessa ci riducevamo; e parea che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello che quivi tra tutti era. Il medesimo era tra le donne; con le quali si aveva liberissimo ed onestissimo commerzio, che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanta era la riverenza che si portava al voler della Signora Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno; nè era alcuno che non estimasse per lo maggior piacere che al mondo aver potesse, il compiacer a lei, e la maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa, quivi onestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, ed erano i giuochi, e i risi al suo cospetto conditi, oltre agli argutissimi sali, d'una graziosa e grave maestà, che quella modestia, e grandezza che tutti gli atti, e le parole, ed i gesti componeva della Signora Duchessa, motteggiando, e ridendo, facea che ancor da chi mai più veduta non l'avesse, fosse per grandissima Signora conosciuta. E così nei circostanti imprimendosi, parea che tutti alla qualità, e forma di lei temperasse; onde ciascuno questo stile imitare si sforzava, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presenza d'una tanta e così virtuosa Signora; le ottime condizioni della quale io per ora non

intendo narrare, non essendo mio proposito, e per esser assai note al mondo, e molto più ch' io non potrei nè con lingua, nè con penna esprimere; e quelle che forse sariano state alquanto nascoste, la fortuna, come ammiratrice di così rare virtù, ha voluto con molte avversità e stimuli di disgrazie scoprire, per far testimonio, che nel tenero petto d' una donna, in compagnia di singolar bellezza possono stare la prudenza, e la fortezza d' animo, e tutte quelle virtù che ancor ne' severi uomini sono rarissime. Ma lassando questo, dico, che consuetudine di tutti i gentiluomini della casa era ridursi subito dopo cena alla Signora Duchessa; dove tra l' altre piacevoli feste, e musiche, e danze, che continuamente si usavano, talor si proponeano belle questioni, talor si faceano alcuni giuochi ingegnosi ad arbitrio or d'uno, or d'un altro; nei quali, sotto varii velami spesso scoprivano i circonstanti allegoricamente i pensier suoi a chi più loro piaceva. Qualche volta nasceano altre disputazioni di diverse materie, ovvero si mordea con pronti detti: spesso si faceano imprese, come oggidì chiamiamo; dove di tali ragionamenti maraviglioso piacere si pigliava, per esser, come ho detto, piena la casa di nobilissimi ingegni; tra i quali, come sapete, erano celeberrimi il Signor Ottavian Fregoso, M. Federico suo fratello, il Magnifico Giulian de' Medici, M. Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodovico da Canossa, il Signor Gaspar Pallavicino, il Signor Lodovico Pio, il Signor Morello da Ortona,

Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, ed infiniti altri nobilissimi cavalieri; oltra che molti ve n'erano, i quali avvenga che per ordinario non stessino quivi fermamente, pur la maggior parte del tempo vi dispensavano; come M. Bernardo Bibiena, l'Unico Aretino, Giovan Cristoforo Romano, Pietro Monte, Terpandro, M. Nicolò Frisio; di modo, che sempre Poeti, Musici, e d'ogni sorte uomini piacevoli, e li più eccellenti in ogni facultà che in Italia si trovassino, vi concorrevano. Avendo adunque Papa Giulio II con la presenza sua, e con l'ajuto de' Francesi ridutto Bologna alla obbedienza della Sede Apostolica, nell'anno MDVI e ritornando verso Roma, passò per Urbino; dove, quanto era possibile, onoratamente, e con quel più magnifico e splendido apparato che si avesse potuto fare in qualsivoglia altra nobil città d'Italia, fu ricevuto; di modo, che oltre al Papa, tutti i Signori Cardinali, ed altri Cortegiani restarono sommamente satisfatti; e furono alcuni i quali tratti dalla dolcezza di questa compagnia, partendo il Papa, e la Corte, restarono per molti giorni ad Urbino; nel qual tempo non solamente si continuava nell'usato stile delle feste o piaceri ordinarii, ma ognuno si sforzava d'accrescere qualche cosa, e massimamente nei giuochi, ai quali quasi ogni sera s'attendeva; e l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presenza della Signora Duchessa, ognuno si ponea a sedere a piacer suo, o come la sorte portava, in cerchio; ed erano sedendo divisi un uomo

ed una donna, fin che donne v'erano; che quasi sempre il numero degli uomini era molto maggiore; poi come alla Signora Duchessa pareva, si governavano, la quale per lo più delle volte ne lassava il carico alla Signora Emilia. Così il giorno appresso la partita del Papa, essendo all' ora usata ridutta la compagnia al solito luogo, dopo molti piacevoli ragionamenti, la Signora Duchessa volse pur che la Signora Emilia cominciasse i giuochi, ed essa dopo l'aver alquanto rifiutato tal' impresa, così disse: Signora mia, poichè pur a voi piace ch' io sia quella che dia principio ai giuochi di questa sera, non possendo ragionevolmente mancar d'obbedirvi, delibero proporre un giuoco, del qual penso dover aver poco biasimo, e men fatica: e questo sarà, che ognun proponga secondo il parer suo un giuoco non più fatto: dapoi si eleggerà quello che parerà esser più degno di celebrarsi in questa compagnia: e così dicendo si rivolse al Signor Gaspar Pallavicino, imponendogli che 'l suo dicesse; il qual subito rispose: A voi tocca, Signora, dir prima il vostro. Disse la Signora Emilia: Eccovi ch' io l'ho detto; ma voi, Signora Duchessa, comandategli ch' e' sia obbediente. Allor la Signora Duchessa ridendo, Acciò, disse, che ognuno v'abbia ad obbedire, vi faccio mia luogotenente, e vi do tutta la mia autorità. Gran cosa è pur, rispose il Signor Gaspar, che sempre alle donne sia licito aver questa esenzione di fatiche; e certo ragion saria volerne in ogni modo intender la cagione; ma

per non esser io quello che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un altro tempo, e dirò quello che mi tocca; e cominciò: A me pare che gli animi nostri, sì come nel resto, così ancor nell' amare siano di giudicio diversi; e perciò spesso interviene, che quello che all' uno è gratissimo, all' altro sia odiosissimo; ma con tutto questo sempre però si concordano in aver ciascuno carissima la cosa amata; talmente, che spesso la troppa affezion degli amanti di modo inganna il lor giudicio, che estiman quella persona che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellente virtù, e senza difetto alcuno: ma perchè la natura umana non ammette queste così compite perfezioni, nè si trova persona a cui qualche cosa non manchi, non si può dire che questi tali non s'ingannino, e che lo amante non divenga cieco circa la cosa amata. Vorrei adunque che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, di che virtù precipuamente vorrebbe che fosse ornata quella persona ch' egli ama; e poichè così è necessario che tutti abbiano qualche macchia, qual vizio ancor vorrebbe che in essa fosse; per veder chi saprà ritrovar più lodevoli, ed utili virtù, e più escusabili vizj, e meno a chi ama nocivi, ed a chi è amato. Avendo così detto il Signor Gaspar, fece segno la Signora Emilia a Madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine vicina, che seguitasse; la qual già s'apparecchiava a dire: ma la Signora Duchessa subito disse: Poichè Madonna Emilia non vuole affaticarsi

in trovar giuoco alcuno, sarebbe per ragione che l'altre donne participassino di questa comodità, ed esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamente tanti uomini, che non è pericolo che manchin giuochi. Così faremo, rispose la Signora Emilia; ed imponendo silenzio a Madonna Costanza, si volse a Messer Cesare Gonzaga, che le sedeva a canto, e gli comandò che parlasse; ed esso così cominciò: Chi vuol con diligenza considerar tutte le nostre azioni, trova sempre in esse varii difetti; e ciò procede, perchè la natura, così in questo, come nell' altre cose varia, ad uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un altro in un' altra; però interviene, che sapendo l' un quello che l'altro non sa, ed essendo ignorante di quello che l'altro intende, ciascun conosce facilmente l'error del compagno, e non il suo, ed a tutti ci par esser molto savii, e forse più in quello in che più siamo pazzi; per la qual cosa abbiam veduto in questa casa esser occorso, che molti i quali al principio sono stati reputati savissimi, con processo di tempo si son conosciuti pazzissimi; il che d' altro non è proceduto, che dalla nostra diligenza. Che come si dice che in Puglia circa gli atarantati s' adoprano molti instrumenti di musica, e con varii suoni si va investigando, fin che quello umore che fa la infirmità, per una certa convenienza ch' egli ha con alcuno di quei suoni, sentendolo subito si muove, e tanto agita lo infermo, che per quella agitazion si riduce a sanità; così

noi, quando abbiamo sentito qualche nascosa virtù di pazzia, tanto sottilmente, e con tante varie persuasioni l'abbiamo stimulata, e con sì diversi modi, che pur al fine inteso abbiamo dove tendeva: poi conosciuto lo umore così ben l'abbiamo agitato, che sempre s'è ridutto a perfezion di pubblica pazzia: e chi è riuscito pazzo in versi, chi in musica, chi in amore, chi in danzare, chi in far moresche, chi in cavalcare, chi in giuocar di spada, ciascun secondo la minera del suo metallo; onde poi, come sapete, si sono avuti maravigliosi piaceri. Tengo io adunque per certo, che in ciascun di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risvegliato possa multiplicar quasi in infinito; però vorrei che questa sera il giuoco nostro fosse il disputar questa materia; e che ciascun dicesse: Avendo io ad impazzir pubblicamente, di che sorte di pazzia si crede ch' io impazzissi, e sopra che cosa, giudicando questo esito per le scintille di pazzia che ogni dì si veggono di me uscire; il medesimo si dica di tutti gli altri, servando l'ordine de' nostri giuochi, ed ognuno cerchi di fondar la opinion sua sopra qualche vero segno, ed argumento; e così di questo giuoco ritrarremo frutto ciascun di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne potrem guardare. E se la vena di pazzia che scopriremo, sarà tanto abbondante, che ci paja senza rimedio, l'ajuteremo, e, secondo la dottrina di fra Mariano, averemo guadagnato un' anima, che non fia poco guadagno. Di questo giuoco si rise molto, nè alcun era che

si potesse tener di parlare; chi diceva, io impazzirei nel pensare, chi nel guardare: chi diceva, io già son impazzito in amare; e tai cose. Allor fra Serafino a modo suo ridendo, Questo, disse, sarebbe troppo lungo; ma se volete un bel giuoco, fate che ognuno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, ed aman le serpi; e vederete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana via; e già cominciava a dir sue novelle; ma la Signora Emilia gl'impose silenzio, e trapassando la Dama che ivi sedeva, fece segno all'Unico Aretino, al qual per l'ordine toccava; ed esso, senza aspettar altro comandamento, Io, disse, vorrei esser giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento investigar di sapere il vero da' malfattori, e questo per scoprir gl'inganni d'una ingrata; la qual con gli occhi d'angelo, e cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo; e con simulata pietà ingannatrice, a niun'altra cosa intende, che a far anatomia de' cori; nè si ritruova così velenoso serpe nella Libia arenosa, che tanto di sangue umano sia vago, quanto questa falsa; la qual non solamente con la dolcezza della voce, e nelle melliflue parole, ma con gli occhi, coi risi, coi sembianti, e con tutti i modi è verissima Sirena; però poi che non m'è lecito, com'io vorrei, usar le catene, la fune, o 'l fuoco, per saper una verità, desidero di saperla con un giuoco, il quale è questo, che ognun dica ciò che crede che significhi quella

lettera S che la Signora Duchessa porta in fronte: perchè, avvenga che certamente questo ancor sia un artificioso velame per poter ingannare, per avventura se gli darà qualche interpretazione da lei forse non pensata, e troverassi che la fortuna pietosa riguardatrice dei martirj degli uomini l'ha indutta con questo piccol segno a scoprire non volendo l'intimo desiderio suo, di uccidere, e seppellir vivo in calamità chi la mira, o la serve. Rise la Signora Duchessa, e vedendo l'Unico, ch' ella voleva escusarsi di questa imputazione, Non, disse, non parlate, Signora; che non è ora il vostro luogo di parlare. La Signora Emilia allor si volse, e disse: Signor Unico, non è alcun di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l'animo della Signora Duchessa; e così come più che gli altri lo conoscete per lo ingegno vostro divino, l'amate ancor più che gli altri; i quali, come quegli uccelli debili di vista, che non affissano gli occhi nella spera del sole, non possono così ben conoscer, quanto esso sia perfetto; però ogni fatica saria vana per chiarir questo dubbio, fuor che'l giudicio vostro. Resti adunque questa impresa a voi solo, come a quello che solo può trarla al fine. L'Unico avendo taciuto alquanto, ed essendogli pur replicato che dicesse, in ultimo disse un Sonetto sopra la materia predetta, dichiarando ciò che significava quella lettera S, che da molti fù estimato fatto all' improvviso: ma per esser ingegnoso, e culto più che non parve che comportasse la bre-

vità del tempo, si pensò pur che fosse pensato. Così dopo l'aver dato un lieto applauso in laude del Sonetto, ed alquanto parlato; il Signor Ottavian Fregoso, al qual toccava, in tal modo, ridendo, incominciò: Signori, s'io volessi affermare non aver mai sentito passion d'amore, son certo che la Signora Duchessa, e la Signora Emilia, ancor che non lo credessino, mostrerebbon di crederlo; e diriano, che ciò procede, perch'io mi son diffidato di poter mai indur donna alcuna ad amarmi: di che in vero non ho io insin qui fatto prova con tanta instanza, che ragionevolmente debba esser disperato di poterlo una volta conseguire; nè già son restato di farlo perch'io apprezzi me stesso tanto, o così poco le donne, che non estimi che molte ne siano degne d'esser amate, e servite da me; ma piuttosto spaventato dai continui lamenti d'alcuni innamorati; i quali pallidi, mesti, e taciturni, par che sempre abbiano la propria scontentezza dipinta negli occhi; e se parlano, accompagnando ogni parola con certi sospiri triplicati, di null'altra cosa ragionano che di lagrime, di tormenti, di disperazioni, e desiderj di morte; di modo, che se talor qualche scintilla amorosa pur mi s'è accesa nel cuore, io subito sonomi sforzato con ogni industria di spegnerla, non per odio ch'io porti alle donne (come estimano queste Signore) ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrarii a questi dolenti, i quali non solamente si laudano, e contentano dei grati aspetti, care parole, e sem-

bianti suavi delle lor donne; ma tutti i mali condiscono di dolcezza, di modo, che le guerre, l'ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano: perchè troppo più che felici questi tali esser mi pajono. Che se negli sdegni amorosi, i quali da quegli altri più che morte sono reputati amarissimi, essi ritrovano tanta dolcezza, penso che nelle amorevoli dimostrazioni debban sentir quella beatitudine estrema che noi in vano in questo mondo cerchiamo. Vorrei adunque, che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdeguata seco quella persona ch' egli ama, qual causa vorrebbe che fosse quella che la inducesse a tal sdegno. Che se qui si ritrovano alcuni che abbian provato questi dolci sdegni, son certo che per cortesia desidereranno una di quelle cause che così dolci li fa, ed io forse m'assicurerò di passar un poco più avanti in amore, con speranza di trovar io ancora questa dolcezza, dove alcuni trovano l'amaritudine; ed in tal modo non potranno queste Signore darmi infamia più, ch' io non ami. Piacque molto questo giuoco, e già ognun si preparava di parlar sopra tal materia: ma non facendone la Signora Emilia altramente motto, M. Pietro Bembo, che era in ordine vicino, così disse: Signori, non piccol dubbio ha risvegliato nell'animo il giuoco proposto dal Signor Ottaviano, avendo ragionato degli sdegni d'amore, i quali avvenga che varii siano, pur a me sono essi sempre stati acerbissimi; nè da me credo che si potesse imparar condimento bastante per

addolcirgli: ma forse sono più e meno amati secondo la causa donde nascono; che mi ricordo già aver veduto quella donna ch' io serviva, verso me turbata, o per sospetto vano, che da se stessa della fede mia avesse preso, ovvero per qualche altra falsa opinione, in lei nata dalle altrui parole a mio danno; tanto, ch' io credeva niuna pena alla mia potersi agguagliare; e parevami che 'l maggior dolor ch' io sentiva, fosse il patire non avendolo meritato, ed aver questa afflizione non per mia colpa, ma per poco amor di lei. Altre volte la vidi sdegnata per qualche error mio, e conobbi, l' ira sua proceder dal mio fallo, ed in quel punto giudicava che 'l passato mal fosse stato levissimo a rispetto di quello ch' io sentiva allora; e pareami che l' esser dispiaciuto, e per colpa mia, a quella persona alla qual sola io desiderava, e con tanto studio cercava di piacere, fosse il maggior tormento, e sopra tutti gli altri. Vorrei adunque che 'l giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse, avendo ad esser sdegnata seco quella persona ch' egli ama, da chi vorrebbe che nascesse la causa dello sdegno, o da lei, o da se stesso; per saper qual' è maggior dolore, o far dispiacere a chi s' ama, o riceverlo pur da chi s' ama. Attendeva ognun la risposta della Signora Emilia, la qual non facendo altrimenti motto al Bembo, si volse, e fece segno a M. Federigo Fregoso, che 'l suo giuoco dicesse; ed esso subito così cominciò: Signora, vorrei che mi fosse licito, come qualche volta si suole, rimettermi

alla sentenza d'un' altro ; ch' io per me volentieri approverei alcun de' giuochi proposti da questi Signori , perchè veramente parmi che tutti sarebbon piacevoli ; pur per non guastar l'ordine , dico , che chi volesse laudar la Corte nostra , lasciando ancor i meriti della Signora Duchessa , la qual cosa con la sua divina virtù basteria per levar da terra al Cielo i più bassi spiriti che siano al mondo , ben poria senza sospetto d'adulazion dire , che in tutta Italia forse con fatica si ritroveriano altrettanti cavalieri così singulari , ed oltre alla principal professione della cavalleria così eccellenti in diverse cose , come or qui si ritrovano : però se in luogo alcuno son uomini che meritino esser chiamati buoni Cortegiani , e che sappiano giudicar quello che alla perfezion della Cortegiania s'appartiene , ragionevolmente s' ha da creder che qui siano . Per reprimere adunque molti sciocchi ; i quali , per esser prosuntuosi , ed inetti , si credono acquistar nome di buon Cortegiano ; vorrei che 'l giuoco di questa sera fosse tale , che si eleggesse uno della compagnia , ed a questo si desse carico di formar con parole un perfetto Cortegiano , esplicando tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome ; ed in quelle cose che non pareranno convenienti , sia licito a ciascun contraddire , come nelle scole de' Filosofi a chi tien conclusioni . Seguitava ancor più oltre il suo ragionamento M. Federico , quando la Signora Emilia interrompendolo , Questo , disse , se alla Signora Duchessa

piace, sarà il giuoco nostro per ora. Rispose la Signora Duchessa, Piacemi. Allor quasi tutti i circonstanti e verso la Signora Duchessa, e tra se cominciarono a dir che questo era il più bel giuoco che far si potesse, e senza aspettar l'uno la risposta dell' altro facevano instanza alla Signora Emilia, che ordinasse chi gli avesse a dar principio; la qual voltatasi alla Signora Duchessa: Comandate, disse, Signora, a chi più vi piace che abbia questa impresa; ch' io non voglio con eleggerne uno più che l' altro, mostar di giudicare, qual in questo io estimi più sufficiente degli altri; ed in tal modo far ingiuria a chi si sia. Rispose la Signora Duchessa: Fate pur voi questa elezione, e guardatevi col disobbedire di non dar esempio agli altri che siano essi ancor poco obbedienti. Allor la Signora Emilia, ridendo, disse al Conte Lodovico da Canossa: Adunque per non perder più tempo, voi, Conte, sarete quello che averà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non già perchè ci paja che voi siate così buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli convenga; ma perchè dicendo ogni cosa al contrario, come speriamo che farete, il giuoco sarà più bello, che ognun averà che rispondervi; onde se un altro che sapesse più di voi, avesse questo carico, non se gli potrebbe contraddir cosa alcuna, perchè diria la verità; e così il giuoco saria freddo. Subito rispose il Conte: Signora, non ci saria pericolo che mancasse contraddizione a chi dicesse la verità, stando voi quì presente; ed

BIBLIOTECA NAZIONALE VE ROMA

essendosi di questa risposta alquanto riso, seguitò: Ma io veramente molto volentier fuggirei questa fatica, parendomi troppo difficile, e conoscendo in me, ciò che voi avete per burla detto, esser verissimo; cioè ch' io non sappia quello che a buon Cortegian si conviene; e questo con altro testimonio non cerco di provare, perchè non facendo l' opere, si può estimar ch' io nol sappia; ed io credo che sia minor biasimo mio; perchè senza dubbio peggio è non voler far bene, che non saperlo fare: pur essendo così, che a voi piaccia ch' io abbia questo carico, non posso, nè voglio rifiutarlo, per non contravvenir all'ordine, e giudicio vostro, il quale estimo più assai che 'l mio. Allor M. Cesare Gonzaga, Perchè già, disse, è passata buon' ora di notte, e qui son apparecchiate molte altre sorti di piaceri, forse buon sarà differir questo ragionamento a domani, e darassi tempo al Conte di pensar ciò ch' egli s' abbia a dire; che in vero di tal subietto parlare improvviso, è difficil cosa. Rispose il Conte: Io non voglio far come colui, che spogliatosi in giuppone, saltò meno che non avea fatto col sajo; e perciò parmi gran ventura che l' ora sia tarda, perchè per la brevità del tempo sarò sforzato a parlar poco, e 'l non avervi pensato mi escuserà, talmente, che mi sarà licito dire senza biasimo tutte le cose che prima mi verranno alla bocca. Per non tener adunque più lungamente questo carico di obbligazione sopra le spalle; dico, che in ogni cosa tanto è difficil il conoscer la vera perfe-

zione, che quasi è impossibile; e questo per la varietà dei giudicii; però si ritrovano molti ai quai sarà grato un uomo che parli assai; e quello chiameranno piacevole: alcuni si dilette-ranno più della modestia: alcun' altri d' un uo-mo attivo ed inquieto: altri di chi in ogni co-sa mostri riposo, e considerazione; e così cia-scuno lauda, e vitupera secondo il parer suo, sempre coprendo il vizio col nome della pro-pinqua virtù, o la virtù col nome del propin-quo vizio; come chiamando un prosuntuoso, libero; un modesto, arido; un nescio, buono; un scellerato, prudente; e medesimamente nel resto. Pur io estimo, in ogni cosa esser la sua perfezione, avvenga che nascosta, e questa potersi con ragionevoli discorsi giudicar da chi di quella tal cosa ha notizia. E perchè (come ho detto) spesso la verità sta occulta, ed io non mi vanto aver questa cognizione, non posso laudar se non quella sorte di Cortegiani ch' io più apprezzo, ed approvar quello che mi par più simile al vero secondo il mio poco giudicio; il quale seguiterete, se vi parerà buono, ovvero v' attenerete al vostro, se egli sarà dal mio diverso: nè io già contrastarò che 'l mio sia miglior che 'l vostro; che non solamente a voi può parer una cosa, ed a me un' altra, ma a me stesso poria parer or una cosa, ed ora un' altra.

Voglio adunque che questo nostro Corte-giano sia nato nobile, e di generosa famiglia; perchè molto men si disdice ad un ignobile mancar di far operazioni virtuose, che ad uno

nobile ; il qual se disvia del cammino dei suoi antecessori , macula il nome della famiglia , e non solamente non acquista , ma perde il già acquistato ; perchè la nobiltà è quasi una chiara lampa , che manifesta , e fa veder l' opere buone e le male , ed accende e sprona alla virtù , così col timor d' infamia , come ancor con la speranza di laude : e non scoprendo questo splendor e nobiltà l' opere degl' ignobili , essi mancano dello stimulo , e del timore di quella infamia , nè par loro d' esser obbligati passar più avanti di quello che fatto abbiano i suoi antecessori; ed ai nobili par biasimo , non giugnere almeno al termine da' suoi primi mostratogli . Però intervien quasi sempre , che e nelle arme , e nelle altre virtuose operazioni gli uomini più segnalati sono nobili , perchè la natura in ogni cosa ha insito quello occulto seme che porge una certa forza , e proprietà del suo principio a tutto quello che da esso deriva , ed a se lo fa simile : come non solamente vedemo nelle razze de' cavalli , e d' altri animali , ma ancor negli alberi , i rampolli dei quali quasi sempre s' assimigliano al tronco; e se qualche volta degenerano , procede dal mal agricultore . E così intervien degli uomini, i quali se di buona creanza sono coltivati, quasi sempre son simili a quelli donde procedono, e spesso migliorano : ma se manca loro chi gli curi bene , divengono come selvatichi , nè mai si maturano . Vero è , che o sia per favor delle stelle , o di natura , nascono alcuni accompagnati da tante grazie, che par che non

siano nati, ma che un qualche dio con le proprie mani formati gli abbia, ed ornati di tutti i beni dell'animo, e del corpo; sì come ancor molti si veggono tanto inetti e sgarbati, che non si può credere se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio produtti gli abbia al mondo. Questi, sì come per assidua diligenza, e buona creanza poco frutto per lo più delle volte posson fare, così quegli altri con poca fatica vengon in colmo di somma eccellenza. E per darvi un esempio; vedete il Signor Don Ippolito da Este, Cardinal di Ferrara, il quale tanto di felicità ha portato dal nascere suo, che la persona, lo aspetto, le parole, e tutti i suoi movimenti sono talmente di questa grazia composti, ed accomodati, che tra i più antichi Prelati (avvenga che sia giovane) rappresenta una tanto grave autorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare. Medesimamente nel conversare con uomini, e con donne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, e nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, e così graziosi costumi, che forza è che ciascun che li parla, o pur lo vede, gli resti perpetuamente affezionato. Ma tornando al proposito nostro, dico, che tra questa eccellente grazia, e quella insensata sciocchezza si trova ancora il mezzo; e posson quei che non son da natura così perfettamente dotati, con studio, e fatica limare e correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortegiano adunque, oltre alla nobiltà, voglio che sia in questa parte fortunato,

ed abbia da natura non solamente lo ingegno, e bella forma di persona, e di volto, ma una certa grazia, e, come si dice, un sangue che lo faccia al primo aspetto, a chiunque lo vede, grato ed amabile. E sia questo un ornamento che componga, e compagni tutte le operazioni sue, e prometta nella fronte, quel tale esser degno del commerzio, e grazia d' ogni gran Signore. Quivi non aspettando più oltre, disse il signor Gaspar Pallavicino: Acciò che il nostro giuoco abbia la forma ordinata, e che non paja che noi estimiam poco l' autorità datici del contraddire, dico, che nel Cortegiano a me non par così necessaria questa nobiltà; e s' io mi pensassi dir cosa che ad alcun di noi fosse nuova, io addurrei molti, li quali nati di nobilissimo sangue, sono stati pieni di di vizii, e per lo contrario molti ignobili, che hanno con la virtù illustrato la posterità loro. E se è vero quello che voi diceste dianzi, cioè, che in ogni cosa sia quella occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima condizione, per aver avuto un medesimo principio, nè più un che l' altro sarebbe nobile. Ma delle diversità nostre, e gradi d' altezza, e di bassezza, credo io che siano molte altre cause; tra le quali estimo la fortuna esser precipua; perchè in tutte le cose mondane la veggiamo dominare, e quasi pigliarsi a giuoco d' alzar spesso fin al cielo chi par a lei, senza merito alcuno, e seppellir nell' abisso i più degni d' esser esaltati. Confermo ben ciò che voi dite della felicità di quelli che na-

scon dotati dei beni dell' animo, e del corpo: ma questo così si vede negl' ignobili, come nei nobili; perchè la natura non ha queste così sottili distinzioni; anzi (come ho detto) spesso si veggono in persone bassissime altissimi doni di natura. Però non acquistandosi questa nobiltà nè per ingegno, nè per forza, nè per arte, ed essendo piuttosto laude dei nostri antecessori, che nostra propria, a me par troppo strano voler che se i parenti del nostro Cortegiano sono stati ignobili, tutte le sue buone qualità siano guaste, e che non bastino assai quell' altre condizioni che voi avete nominate, per ridurlo al colmo della perfezione, cioè ingegno, bellezza di volto, disposizion di persona, e quella grazia che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allor il Conte Lodovico, Non nego io, rispose, che ancora negli uomini bassi non possano regnar quelle medesime virtù che nei nobili; ma per non replicar quello che già avemo detto, con molte altre ragioni che si poriano addurre in laude della nobiltà, la qual sempre, ed appresso ognuno è onorata; perchè ragionevole cosa è, che de' buoni nascano i buoni; avendo noi a formare un Cortegiano senza difetto alcuno, e cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, sì per molte altre cause, come ancor per la opinione universale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che se saranno dui uomini di palazzo, i quali non abbiano per prima dato impression alcuna di se stessi con l' opere o buone, o ma-

le, subito che s' intenda l' un esser nato gentiluomo, e l' altro nò, appresso ciascuno lo ignobile sarà molto meno estimato che 'l nobile; e bisognerà, che con molte fatiche, e con tempo nella mente degli uomini imprima la buona opinion di se, che l'altro in un momento, e solamente con l' esser gentiluomo averà acquistata; e di quanta importanza siano queste impressioni, ognun può facilmente comprendere. Che parlando di noi, abbiam veduto capitare in questa casa uomini, i quali essendo sciocchi e goffissimi, per tutta Italia hanno però avuto fama di grandissimi Cortegiani; e benchè in ultimo siano stati scoperti e conosciuti, pur per molti dì ci hanno ingannato, e mantenuto negli animi nostri quella opinion di se che prima in essi hanno trovato impressa, benchè abbiano operato secondo il lor poco valore. Avemo veduti altri al principio in pochissima estimazione, poi esser all' ultimo riusciti benissimo. E di questi errori sono diverse cause; e tra l' altre la ostinazion dei Signori; i quali per voler far miracoli, talor si mettono a dar favore a chi par loro che meriti disfavore. E spesso ancor essi s' ingannano: ma perchè sempre hanno infiniti imitatori, dal favor loro deriva grandissima fama; la qual per lo più i giudicii vanno seguendo; e se ritrovano qualche cosa che paja contraria alla comune opinione, dubitano d' ingannar se medesimi, e sempre aspettano qualche cosa di nascosto; perchè pare che queste opinioni universali debbano pur esser fondate sopra il vero, e nasce-

re da ragionevoli cause: e perchè gli animi nostri sono prontissimi allo amore, ed all'odio; come si vede negli spettacoli de' combattimenti, e de' giuochi, e d'ogni altra sorte contenzione: dove i spettatori spesso si affezionano senza manifesta cagione ad una delle parti, con desiderio estremo che quella resti vincente, e l'altra perda. Circa la opinione ancor delle qualità degli uomini, la buona fama, o la mala, nel primo entrare muove l'animo nostro ad una di queste due passioni. Però interviene che per lo più noi giudichiamo con amore, ovvero con odio. Vedete adunque di quanta importanza sia questa prima impressione, e come debba sforzarsi d'acquistarla buona nei principii chi pensa aver grado, e nome di buon Cortegiano. Ma per venire a qualche particolarità, estimo che la principale, e vera professione del Cortegiano, debba esser quella dell'arme, la qual sopra tutto voglio che egli faccia vivamente, e sia conosciuto tra gli altri ardito, e sforzato, e fedele a chi serve; e 'l nome di queste buone condizioni si acquisterà facendone l'opere in ogni tempo, e luogo: imperocchè non è licito in questo mancar mai senza biasimo estremo; e come nelle donne la onestà una volta macchiata mai più non ritorna al primo stato, così la fama d'un gentiluomo che porti l'arme, se una volta in un minimo punto si denigra per codardia, o altro rimprocchio, sempre resta vituperosa al mondo, e piena d'ignominia. Quanto più adunque sarà eccellente il nostro Cortegiano in questa arte, tanto più sarà degno di laude; bench' io non estimi esser

in lui necessaria quella perfetta cognizion di cose, e l' altre qualità che ad un Capitano si convengono; che per esser questo troppo gran mare, ne contentereino (come avemo detto) della integrità di fede, e dell' animo invitto, e che sempre si vegga esser tale; perchè molte volte più nelle cose piccole che nelle grandi, si conoscono i coraggiosi; e spesso ne' pericoli d' importanza, e dove son molti testimonii, si ritrovano alcuni li quali benchè abbiano il cuore morto nel corpo, pur spinti dalla vergogna, o dalla compagnia, quasi ad occhi chiusi vanno innanzi, e fanno il debito loro; e Dio sa come; e nelle cose che poco premono, e dove par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, volentier si lasciano acconciare al sicuro. Ma quelli che ancor quando pensano non dover esser d' alcuno nè mirati, nè veduti, nè conoseiuti, mostrano ardire, e non lascian passar cosa, per minima che ella sia, che possa loro esser carico, hanno quella virtù d' animo che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano; il quale non volemo però che si mostri tanto fiero, che sempre stia in su le braye parole, e dica aver tolto la corazza per moglie, e minacci con quelle fiere guardature che spesso avemo vedute fare a Berto; che a questi tali meritamente si può dir quello che una valorosa Donna in una nobile compagnia piacevolmente disse ad uno, ch' io per ora nominar non voglio; il quale essendo da lei, per onorarlo, invitato a danzare, e rifiutando esso e questo, e lo udir musica, e molti altri

intertenimenti offertigli, sempre con dir, così fatte novelluzze non esser suo mestiero; in ultimo dicendo la Donna, Qual' è adunque il mestier vostro? rispose con un mal viso, Il combattere; allora la Donna subito, Crederei, disse, che or che non siete alla guerra, nè in termine di combattere, fosse buona cosa che vi faceste molto ben untare, ed insieme con tutti i vostri arnesi di battaglia riporre in un armario, finchè bisognasse, per non rugginire più di quello che siate; e così con molte risa de'circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosunzione. Sia adunque quello che noi cerchiamo, dove si veggon gl' inimici, fierissimo, acerbo, e sempre tra i primi: in ogn' altro luogo, umano, modesto, e ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentazione, e lo impudente laudar se stesso, per lo quale l' uomo sempre si concita odio, e stomaco da chi ode. Ed io, rispose allora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi uomini eccellenti in qualsivoglia cosa, che non laudino se stessi; e parmi che molto ben comportar lor si possa; perchè chi si sente valere, quando si vede non esser per l' opere dagl' ignoranti conosciuto, si sdegna che 'l valor suo stia sepulto; è forza è che a qualche modo lo scopra, per non esser defraudato dell' onore, che è il vero premio delle virtuose fatiche. Però tra gli antichi scrittori, chi molto vale, rare volte si astien da laudar se stesso. Quelli ben sono intollerabili che essendo di niun merito, si laudano; ma tal non presumiam noi che sia il nostro Cor-

tegiano. Allor il Conte, Se voi, disse, avete inteso, io ho biasimato il laudare se stesso impudentemente, e senza rispetto; e certo, come voi dite, non si dee pigliar mala opinione d' un uomo valoroso che modestamente si laudi: anzi tor quello per testimonio più certo, che se venisse di bocca altrui. Dico ben, che chi laudando se stesso non incorre in errore, nè a se genera fastidio, o invidia da chi ode, quello è discretissimo; ed oltre alle laudi che esso si dà, ne merita ancor dagli altri; perchè è cosa difficil' assai. Allora il il Signor Gasparo, Questo, disse, ci avete da insegnar voi. Rispose il Conte: Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l' abbia insegnato. Ma al parer mio, il tutto consiste in dir le cose di modo, che paja che non si dicano a quel fine, ma che caggiano talmente a proposito, che non si possa restar di dirle; e sempre mostrando fuggir le proprie laudi, dirle pure; ma non di quella maniera che fanno questi bravi, che aprono la bocca, e lascian venir le parole alla ventura. Come pochi dì fa, disse un de' nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia con una picca da una banda all' altra, pensò che fosse una mosca che l' avesse punto: ed un altro disse, che non teneva specchio in camera, perchè quando si cruciava, diveniva tanto terribile nell' aspetto, che veggendosi, aria fatto troppo gran paura a se stesso. Rise qui ognuno. Ma M. Cesare Gonzaga soggiunse: Di che ridete voi? Non sapete che Alessandro Magno

sen-

sentendo che opinion d'un Filosofo era che fossino infiniti mondi, cominciò a piangere; ed essendoli domandato, perchè piangeva, rispose, Perch' io non ne ho ancor preso un solo; come se avesse avuto animo di pigliarli tutti. Non vi par che questa fosse maggior braveria che il dir della puntura della mosca? Disse allor il Conte, Anco Alessandro era maggior' uomo che non era colui che disse quella. Ma agli uomini eccellenti in vero si ha da perdonare quanto presumono assai di se: perchè chi ha da far gran cosa, bisogna che abbia ardir di farle, e confidenza di se stesso, e non sia d' animo abietto, o vile; ma sì ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso che non fa, pur che quella presunzione non passi alla temerità. Quivi facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo M. Bernardo Bibiena: Ricordomi che dianzi diceste, che questo nostro Cortegiano aveva da esser dotato da natura di bella forma di volto, e di persona, con quella grazia che lo facesse così amabile. La grazia, e 'l volto bellissimo penso per certo che in me sia; e perciò interviene che tante donne, quante sapete, ardono dell' amor mio, ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso, e massimamente per queste mie gambe, che in vero non mi pajono così atte com' io vorrei; del busto, e del resto contentomi pur assai bene. Dichiarate adunque un poco più minutamente questa forma del corpo, quale abbia ella da essere, acciò che io possa levarmi di questo dubbio,

e star con l' animo riposato. Essendosi di questo riso alquanto, soggiunse il Conte, Certo quella grazia del volto, senza mentire, dir si può esser in voi, nè altro esempio adduco che questo, per dichiarare che cosa ella sia; che senza dubbio veggiamo, il vostro aspetto esser gratissimo, e piacere ad ognuno, avvenga che i lineamenti d' esso non siano molto delicati; ma tien del virile, e pur è grazioso. E trovasi questa qualità in molte e diverse forme di volti. E di tal sorte voglio io che sia lo aspetto del nostro Cortegiano; non così molle, e femminile come si sforzano d' aver molti, che non solamente si crespano i capegli, e spelano le ciglia, ma si strisciano con tutti que' modi che si faccian le più lascive e disoneste femmine del mondo; e pare che nello andare, nello stare, ed in ogni altro lor atto siano tanto teneri e languidi, che le membra siano per staccarsi loro l'uno dall' altro; e pronunziano quelle parole così afflitte, che in quel punto par che lo spirito loro finisca; e quanto più si trovano con uomini di grado, tanto più usano tai termini. Questi, poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, ed essere) non gli ha fatti femmine, dovrebbono non come buone femmine esser estimati; ma come pubbliche meretrici, non solamente delle corti de' gran Signori, ma del consorzio degli uomini nobili esser cacciati. Vegnendo adunque alla qualità della persona, dico bastar ch' ella non sia estrema in piccolezza, nè in grandezza; perchè e l' una, e l' altra di queste con-

dizioni porta seco una certa dispettosa maraviglia; e sono gli uomini di tal sorte mirati quasi di quel modo che si mirano le cose mostruose; benchè avendo da peccare nell' una delle due estremità, men male è l' esser un poco diminuto, che ecceder la ragionevol misura in grandezza; perchè gli uomini così vasti di corpo, oltra che molte volte di ottuso ingegno si trovano, sono ancor inabili ad ogni esercizio di agilità; la qual cosa io desidero assai nel Cortegiano. E perciò voglio che egli sia di buona disposizione, e de' membri ben formato, e mostri forza, e leggerezza, e disciolture, e sappia di tutti gli esercizii di persona, che ad uom di guerra s' appartengono; e di questo penso, il primo dover essere maneggiar ben ogni sorte d' arme a piedi, ed a cavallo, e conoscere i vantaggi che in esse sono; e massimamente aver notizia di quell' arme che s' usano ordinariamente tra' gentiluomini; perchè, oltre all' operarle alla guerra, dove forse non sono necessarie tante sottilità, intervengono spesso differenze tra un gentiluomo e l' altro: onde poi nasce il combattere; e molte volte con quell' arme che in quel punto si trovano a canto: però il saperne è cosa sicurissima. Nè son io già di quei che dicono, che allora l' arte si scorda nel bisogno; perchè certamente chi perde l' arte in quel tempo, dà segno che prima ha perduto il cuore, e 'l cervello di paura. Estimo ancora che sia di momento assai il saper lottare; perchè questo accompagna molto tutte l' arme da piedi. Ap-

presso bisogna che e per se, e per gli amici intenda le querele, e differenze che possono occorrere, e sia avvertito nei vantaggi, in tutto mostrando sempre e animo, e prudenza; nè sia facile a questi combattimenti, se non quanto per l'onor fosse sforzato; che, oltre al gran pericolo che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamente, e senza urgente causa incorre, merita grandissimo biasimo, avvenga che ben gli succeda. Ma quando si trova l'uomo esser entrato tanto avanti, che senza carico non si possa ritrarre; dee e nelle cose che occorrono prima del combattere, e nel combattere esser deliberatissimo, e mostrar sempre prontezza, e cuore; e non far com'alcuni che passano la cosa in dispute, e punti; ed avendo la elezion dell' arme, pigliano arme che non tagliano, nè pungono, e si armano come s' avessero ad aspettar le cannonate; e parendo lor bastare il non esser vinti, stanno sempre in sul difendersi, e ritirarsi, tanto che mostrano estrema viltà; onde famosi far la baja da' fanciulli. Come que' dui Anconitani che poco fa combatterono a Perugia, e fecero ridere chi gli vide. E quali furon questi? disse il Signor Gaspar Pallavicino. Rispose M. Cesare, Dui fratelli consobrini. Disse allora il Conte, Al combattere parvero fratelli carnali; poi soggiunse: Adopransi ancor l' arme spesso in tempo di pace in diversi esercizii, e veggonsi i gentiluomini negli spettacoli pubblici alla presenza de' popoli, di Donne, e di gran Signori. Però voglio che 'l nostro

Cortegiano sia perfetto cavalier d' ogni sella; ed oltre allo aver cognizion di cavalli, e di ciò che al cavalcare s' appartiene, ponga ogni studio e diligenza di passar in ogni cosa un poco più avanti che gli altri, di modo, che sempre tra tutti sia per eccellente conosciuto. E come si legge d' Alcibiade, che superò tutte le nazioni appresso alle quali egli visse, e ciascuna in quello che più era suo proprio; così questo nostro avanzi gli altri, e ciascuno in quello di che più fa professione. E perchè degl' Italiani è peculiar laude il cavalcar bene alla brida, il maneggiar con ragione, massimamente cavalli asperi, il correr lance, e 'l giostrare; sia in questo dei migliori Italiani. Nel torneare, tener un passo, combattere una sbarra, sia buono tra i migliori Franzesi. Nel giuocare a canne, correr tori, lanciar aste, e dardi, sia tra i Spagnuoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo movimento con un certo buono giudicio e grazia, se vuole meritar quell' universal favore che tanto s' apprezza. Sono ancor molti altri esercizii, i quali benchè non dipendano drittamente dalle arme, pur con esse hanno molta convenienza, e tengono assai d' una strenuità virile; e tra questi parmi, la caccia esser de' principali, perchè ha una certa similitudine di guerra, ed è veramente piacer da gran Signori, e conveniente ad uom di Corte; e comprendesi, che ancora tra gli antichi era in molta consuetudine. Conveniente è ancor saper nuotare, saltare, correre, gittar pietre; perchè, oltre alla utilità

che di questo si può avere alla guerra, molte volte occorre far prova di se in tai cose; onde s' acquista buona estimazione, massimamente nella moltitudine, con la quale bisogna pur che l'uom s'accomodi. Ancor nobile esercizio, e convenientissimo ad uom di Corte è il giuoco di palla, nel quale molto si vede la disposizion del corpo, e la prestezza, e discioltura d' ogni membro; e tutto quello che quasi in ogni altro esercizio si vede. Nè di minor laude estimo il volteggiar a cavallo; il quale benchè sia faticoso e difficile, fa l' uomo leggerissimo, e destro più che alcun' altra cosa, ed, oltre alla utilità, se quella leggerezza è compagnata di buona grazia, fa, al parer mio, più bel spettacolo che alcun degli altri. Essendo adunque il nostro Cortegiano in questi esercizii più che mediocremente esperto, penso che debba lasciar gli altri da canto; come volteggiar in terra, andar in su la corda, e tai cose, che quasi hanno del giuocolare, e poco sono a gentiluomo convenienti. Ma, perchè sempre non si può versar tra queste così faticose operazioni; oltra che ancor la assiduità sazia molto, e leva quella ammirazione che si piglia delle cose rare; bisogna sempre variar con diverse azioni la vita nostra; però voglio che 'l Cortegiano discenda qualche volta a più riposati, e placidi esercizii; e per schivar la invidia, e per intertenersi piacevolmente con ognuno, faccia tutto quello che gli altri fanno, non s' allontanando però mai dai laudevoli atti, e governandosi con quel buon

giudicio che non lo lasci incorrere in alcuna sciocchezza: ma rida, scherzi, motteggi, balli, e danzi nientedimeno con tal maniera, che sempre mostri esser ingegnoso, e discreto, e in ogni cosa che faccia, o dica, sta aggraziato. Certo, disse allor M. Cesare Gonzaga, non si dovria già impedir il corso di questo ragionamento; ma se io tacessi, non satisfarei alla libertà ch' io ho di parlare, nè al desiderio di saper una cosa; e siami perdonato, s'io avendo a contraddire, dimanderò; perchè questo credo che mi sia licito per esempio del nostro M. Bernardo, il qual per troppo voglia d' esser tenuto bell' uomo, ha contraffatto alle leggi del nostro giuoco, domandando, e non contraddicendo. Vedete, disse allora la Signora Duchessa, come da un error solo molti ne procedono. Però chi falla, e dà mal esempio, come M. Bernardo, non solamente merita esser punito del suo fallo, ma ancor dell' altrui. Rispose allora M. Cesare: Dunque io, Signora, sarò esente di pena, avendo M. Bernardo ad esser punito del suo, e del mio errore. Anzi, disse la Signora Duchessa, tutti due dovete aver doppio castigo, esso del suo fallo, e dello aver indutto voi a fallire; voi del vostro fallo, e dello aver imitato chi falliva. Signora, rispose M. Cesare, io fin qui non ho fallito; però, per lasciar tutta questa punizione a M. Bernardo solo, tacerommi: e già si taceva; quando la Signora Emilia ridendo, Dite ciò che vi piace, rispose, che (con licenza però della Signora Duchessa) io per-

dono a chi ha fallito, e a chi fallirà in così picciol fallo. Soggiunse la Signora Duchessa: Io son contenta; ma abbiate cura che non v' inganniate, pensando forse meritar più con l' esser clemente, che con l' esser giusta; perchè perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla; pur non voglio che la mia austerità, per ora, accusando la indulgenza vostra, sia causa che noi perdiamo d' udir questa domanda di M. Cesare. Così esso, essendogli fatto segno dalla Signora Duchessa, e dalla Signora Emilia, subito disse: Se ben tengo a memoria, parmi, Signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l'operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d' ogni cosa, senza il quale tutte l' altre proprietà, e buone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io, che ognun facilmente in ciò si lascerebbe persuadere, perchè per la forza del vocabulo si può dir, che chi ha grazia, quello è grato; ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura, e de' cieli: ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio, e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi, e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d' altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo, quasi al suo dispetto li guida più alto che essi non desiderano; e fagli non solamen-

te grati, ma ammirabili a tutto il mondo. Però di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l' acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati, aggiugnendovi fatica, industria, e studio, desidero io di saper, con qual' arte, con qual disciplina, e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizj del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia, o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità, a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla Signora Emilia impostovi, siete ancor con lo insegnarci obbligato ad estinguerla. Obbligato non son io, disse il Conte, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro, ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già piglierei impresa di insegnarvi questa perfezione, massimamente avendo, poco fa, detto che 'l Cortegiano abbia da saper lottare, e volteggiare, e tant' altre cose, le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete: basta che siccome un buon soldato sa dire al fabbro, di che foggia, e garbo, e bontà hanno ad esser l' arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli, o tempri; così io forse vi saprò dir qual abbia ad esser un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi, come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor, quanto è in

poter mio, alla domanda vostra, (benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s'impari) dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizii corporali, presupponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principii da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo Re di Macedonia importante, si può comprendere, avendo voluto che Aristotele tanto famoso Filosofo, e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. E degli uomini che noi oggidì conoscemo, considerate, come bene e aggraziatamente fa il Signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizii del corpo; e questo, perchè oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona, ha posto ogni studio d' imparare da buon maestri, ed aver sempre presso di se uomini eccellenti, e da ognun pigliar il meglio di ciò che sapevano: che siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi ha tenuto per guida il nostro M. Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero, e solo maestro d'ogni artificiosa forza, e leggerezza; così del cavalcare, giostrare, e qualsivoglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti. Chi adunque vorrà esser buon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenza per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già

si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi uomini di tal professione; e governandosi con quel buon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un, or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l' erbe va carpendo i fiori, così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al Re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar il capo, torcendo una parte della bocca, il qual costume il Re avea contratto così da infirmità. E di questi molti si ritrovano, che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand' uomo in qualche cosa, e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa. Ma avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regola universalissima; la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano, o dicano, più che alcuna altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asperissimo e pericoloso scoglio la affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri, ciò che si fa, e dice, venir fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare, e ben fatte ognun sa

la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia ; e per lo contrario , lo sforzare , e , come si dice , tirar per i capegli, dà somma disgrazia , e fa estimar poco ogni cosa , per grande ch' ella si sia . Però si può dir , quella esser vera arte che non appare esser arte ; nè più in altro si ha da poner studio , che nel nasconderla ; perchè se è scoperta , leva in tutto il credito , e fa l' uomo poco estimato . E ricordomi io già aver letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellentissimi , i quali tra l' altre loro industrie sforzavansi di far credere ad ognuno , se non aver notizia alcuna di lettere ; e dissimulando il sapere , mostravan , le loro orazioni esser fatte semplicissimamente , e piuttosto secondo che loro porgea la natura , e la verità , che lo studio , e l' arte ; la qual se fosse stata conosciuta, aria dato dubbio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati . Vedete adunque come il mostrar l' arte , ed un così intento studio , levi la grazia d' ogni cosa . Qual di voi è che non rida , quando il nostro M. Pierpaulo danza alla foggia sua , con que' saltetti , e gambe stirate in punta di piede , senza mover la testa , come se tutto fosse un legno , con tanta attenzione , che di certo pare che vada numerando i passi ? Qual occhio è così cieco , che non vegga in questo la disgrazia della affettazione , e la grazia in molti uomini e donne , che sono qui presenti , di quella sprezzata disinvoltura (che nei movimenti del corpo molti così la chiamano) con un

parlar, o ridere, o adattarsi, mostrando non estimar, e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper, nè poter errare. Quivi non aspettando, Messer Bernardo Bibiena disse: Eccovi, che M. Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, perchè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; che se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogn' altra cosa, che a quello che si fa, M. Roberto nel danzare non ha pari al mondo; che per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle, e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l' uno, nè l' altro, tuttavia danza. Rispose allor il Conte: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizii nostri. Non v' accorgete, che questo che voi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce, che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi, e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata, e sta male, ed è una cosa che appunto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l' arte. Però non estimo io, che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in se è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attillatura, che pur medesimamente da se è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di non guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio,

e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga, e la scopetta; perchè questa così fatta attillatura, e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura, ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si sforza d'andare così stirato in su la sella, e (come noi sogliam dire) alla Veneziana, a comparazion d'un' altro, che paja che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto, e sicuro, come se fosse a piedi. Quanto piace più, e quanto più è laudato un gentiluom che porti arme, modesto, che parli poco, e poco si vanti, che un altro, il qual sempre stia in sul laudar se stesso, e biastemmando con braveria mostri minacciar al mondo! e niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare, o dir si possa. Allora il Signor Magnifico, Questo ancor, disse, si verifica nella Musica; nella quale è vizio grandissimo, far due consonanze perfette, l'una dopo l'altra; tal che il medesimo sentimento dell' audito nostro l'abborrisce, e spesso ama una seconda, o settima, che in se è dissonanza aspera, ed intollerabile; e ciò procede, che quel continuare nelle perfette genera sazietà, e dimostra una troppo affettata armonia; il che, mescolando le imperfette, si fugge, col far quasi un paragone, donde più le orecchie nostre stanno suspese, e più avidamente attendo-

no, e gustano le perfette, e dilettansi talor di quella dissonanza della seconda, o settima, come di cosa sprezzata. Eccovi adunque, rispose il Conte, che in questo nuoce l' affettazione, come nell' altre cose. Dicesi ancor essere stato proverbio appresso ad alcuni eccellentissimi Pittori antichi, troppo diligenza esser nociva, e essere stato biasimato Protogene da Apelle, che non sapea levar le mani dalla tavola. Disse allor M. Cesare: Questo medesimo difetto parmi che abbia il nostro Fra Serafino, di non saper levar le mani dalla tavola, almen fin che in tutto non ne sono levate ancora le vivande. Rise il Conte, e soggiunse: Voleva dire Apelle, che Protogene nella pittura non conoscea quel che bastava; il che non era altro che riprenderlo d'esser affettato nelle opere sue. Questa virtù adunque contraria alla affettazione, la qual noi per ora chiamiamo sprezzatura, oltra che ella sia il vero fonte donde deriva la grazia, porta ancor seco un altro ornamento; il quale accompagnando qualsivoglia azione umana, per minima che ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello che è in effetto; perchè negli animi delli circonstanti imprime opinione che chi così facilmente fa bene, sappia molto più di quello che fa; e se in quello che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio: e, per replicare i medesimi esempii; eccovi che un uom che maneggi l' arme, se per lanciar un dardo, ovver tenendo la spada

in mano, o altr' arma, si pon senza pensar scioltamente in una attitudine pronta con tal facilità, che paja che il corpo, e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente, e senza fatica alcuna, ancora che non faccia altro, ad ognuno si dimostra esser perfettissimo in quello esercizio. Medesimamente nel danzare, un passo solo, un sol movimento della persona grazioso, e non sforzato, subito manifesta il sapere di chi danza. Un Musico, se nel cantar pronunzia una sola voce terminata con soave accento in un groppetto duplicato con tal facilità, che paja che così gli venga fatto a caso, con quel punto solo fa conoscere che sa molto più di quello che fa. Spesso ancor nella pittura, una linea sola non stentata, un sol colpo di pennello tirato facilmente, di modo che paja che la mano senza esser guidata da studio, o d' arte alcuna, vada per se stessa al suo termine, secondo la intenzion del Pittore, scopre chiaramente la eccellenza dell' artefice, circa la opinion della quale ognuno poi si estende secondo il suo giudicio. E 'l medesimo interviene quasi d' ogni altra cosa. Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l' affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da

trop-

troppo desiderio di mostrar di saper assai, ed in tal modo l' uomo mette studio, e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d' oggidì rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederei ben io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave, e piena di maestà, che dalle moderne. Non so, rispose il Conte, che grazia, o autorità possan dar alle scritture quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi stesso confessate) ma ancor in ogni altro che immaginar si possa: che se a qualsivoglia uomo di buon giudicio occorresse far una orazione di cose gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, ovver parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozii importanti, o ancor con chi fosse dimestichissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d' amore, o burlando, o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo, o proposito,

son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche Toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di se, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmi adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; che pur (secondo me) la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudicio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta, e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio grandissimo, che è, che più licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo che è simile ai scritti

belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l' esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano, a quelli che parlano. Però io lauderei, che l' uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s' assicurasse ancor d' usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s' impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell' animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco non dirò di difficultà, ma d' acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e sopra di se, e meglio considera, e si diletta dello ingegno, e dottrina di chi scrive; e col buon giudicio, affaticandosi un poco, gusta quel piacere che s' ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge, è tanta, che non possa superar quelle difficultà,

non è la colpa dello scrittore, nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane, e solamente le usate dagli antichi Toscani; perchè quello è gran testimonio, ed approvato dal tempo, che sian buone, e significative di quello perchè si dicono; ed oltra questo, hanno quella grazia, e venerazion che l' antiquità presta non solamente alle parole, ma agli edificii, alle statue, alle pitture, e ad ogni cosa che è bastante a conservarla; e spesso solamente con quello splendore, e dignità, fanno la elocuzion bella, dalla virtù della quale, ed eleganza ogni subietto, per basso che egli sia, può esser tanto adornato, che merita somma laude. Ma questa vostra consuetudine, di cui voi fate tanto caso, a me par molto pericolosa, e spesso può esser mala; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser invalso in molti ignoranti, non per questo parmi che si debba pigliar per una regola, ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo, le consuetudini sono molto varie, nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l' altre. Però non vi ristringendo voi a dichiarir qual sia la migliore, potrebbe l' uomo attaccarsi alla Bergamasca, così come alla Fiorentina; e secondo voi non sarebbe error alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir ogni dubbio, ed esser ben sicuro, sia necessario proporsi ad imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimato buono, ed averlo sempre per guida,

e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser altro, che il Petrarca e 'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditi, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posteri che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d' esser udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se voi c' insegnaste di che modo debba parlar il Cortegiano; perchè parmi, che n' abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico: Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l' uno e l' altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l' altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà satisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allor il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; che gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so;

e quando ancor lo sapessi, pensar di poter fare in così poche parole quello che con tanto studio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de' quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fossi obbligato d' insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare: Il Signor Magnifico intende del parlare, e scriver vulgare, e non Latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete; che del resto v' averemo per escusato. Io già l' ho detto, rispose il Conte; ma parlandosi della lingua Toscana, forse più saria debito del Signor Magnifico, che d' alcun altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir a chi dice che la lingua Toscana sia più bella dell' altre. E' ben vero, che molte parole si ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d' oggidì; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se infin a quì vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor Messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri Signori Toscani dovreste rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate; che ormai si può dire che minor notizia se n' abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Rispose allor M. Bernardo: Queste parole che non s' usano più in Fiorenza, sono restate ne' contadini, e, come corrotte, e guaste dalla vecchiezza, sono dai

nobili rifiutate. Allora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l Conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare, e scriver bene; e sia o Toscano, o come si voglia. Rispose il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tengo che le medesime regole che servono ad insegnar l' uno, servano ancor ad insegnar l' altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m' occorre, a M. Federico; il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionar un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà, quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudicio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo vulgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo si costumi; perchè, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s' è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell' Apennino fanno divorzio, e scorrono due mari, così si son esse ancor divise, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diversi cammini, qual ad una parte, e quale all' altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor, o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi della

Italia ; e per questo par che 'l suo fiore insino da que' primi tempi qui sia rimaso , per aver servato quella nazion gentili accenti nella pronunzia , ed ordine gramaticale in quello che si convien , più che l' altre , ed aver avuti tre nobili scrittori , i quali ingegnosamente , e con quelle parole , e termini che usava la consuetudine de' loro tempi , hanno espresso i lor concetti ; il che più felicemente che agli altri , al parer mio , è successo al Petrarca nelle cose amorose . Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana , ma in tutta la Italia , tra gli uomini nobili , e versati nelle corti, e nell' arme , e nelle lettere qualche studio di parlare , e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza , ed inculta ; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato ; sonsi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza , ed in tutta la Toscana , come nel resto della Italia : ed in luogo di quelle , riprese dell' altre , e fattosi in questo quella mutazion che si fa in tutte le cose umane ; il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue . Che se quelle prime scritture antiche Latine fossero durate insino ad ora , vedremmo che altramente parlavano Evandro , e Turno , e gli altri Latini di que' tempi , che non fecero poi gli ultimi Re Romani , e i primi Consoli . Eccovi che i versi che cantavano i Salii , appena erano dai posteri intesi : ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati , non si mutavano per riverenza della Religione . Così suc-

cessivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d' Ennio: e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all' antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiam noi; anzi dove lor parea, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano scioccamente laudato Plauto, e vuol poter acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, afferma che le orazioni sue aveano dell' antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl' imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per me) fuggirei sempre d' usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d' antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch' estimi debbano senza 'l suco delle

belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l'anima dal corpo; la qual cosa nè nell'uno, nè nell'altro senza distruzione far si può. Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor con bell'ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s'io non m'inganno, debbono esser proprie, elette, splendide, e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell'orazione, se colui che parla, ha buon giudicio, e diligenza, e sa pigliarle più significative di ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte, e con tal ordine, che al primo aspetto mostrino, e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo buono, e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femmina, nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico; ma sonora, chiara, soave, e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tut-

to 'l corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s' accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch' egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichi sottilmente la intenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, o moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal faci-

lità, che chi ode, estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che 'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d' ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertare*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimprocchio*, *attillato*, *creato d' un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e traportandole a proposito, quasi le inserisse, come rampollo d' albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli uomini litterati, e di buon ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessino cura di scrivere del modo che s' è detto, in questa lingua cose degne d' esser lette, tosto la

vederessimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fosse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un' altra, che si diceva Comune, e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Ateniese fosse elegante, pura, e faconda più che l' altre, i buoni scrittori che non erano di nazion Ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all' odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi dì molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d'altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito;

ed avendo innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l'altre) l'officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità; e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e litterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronymo Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone padrone*, ed altre tai parole corrotte, e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia, e

splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza, perchè senza poterne render altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell' orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. E' ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell' ordine, l' abbondanza, le belle sentenze, le clausule numerose; e per contrario, l' affettazione, e l' altre cose opposite a queste son male. Ma delle parole son alcune che durano buone un tempo, poi s' invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell' anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d' altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l' uso altre di nuovo fa rinascere, e dà lor grazia, e dignità, fin che dall' invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine, e noi, ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come ben ha detto il Signor Magnifico, che se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non use-

riano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico, Perchè volete voi, disse, che più s' estimi la consuetudine nella vulgare, che nella Latina? Anzi dell' una e dell' altra, rispose il Conte, estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or è a noi la vulgare, non sono più al mondo, bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine; nè altro vuol dir il parlar antico, che la consuetudine antica di parlare; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, non per altro che per voler più presto parlare come si parlava, che come si parla. Dunque, rispose M. Federico, gli antichi non imitavano? Credo, disse il Conte, che molti imitavano, ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo, non gli saria passato innanzi; nè Cicerone a Crasso, nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico, che da molti si crede che egli così sia il primo poeta eroico di tempo, come ancor è d' eccellenza di dire: e chi vorrete voi che egli imitasse? Un altro, rispose M. Federico,

più

più antico di lui, del quale non avemo notizia per la troppa antiquità. Chi direte adunque, disse il Conte, che imitasse il Petrarca, e 'l Boccaccio, che pur tre giorni ha (si può dir) che son stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico: ma creder si può che essi ancor avessero l' animo indrizzato alla imitazione, benchè noi non sappiam di cui. Rispose il Conte: Creder si può che que' che erano imitati, fossero migliori che que' che imitavano; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome, e la fama, se erano buoni, fosse in tutto spenta: ma il lor vero maestro, cred' io, che fosse l' ingegno, ed il lor proprio giudicio naturale; e di questo niuno è che si debba maravigliare; perchè quasi sempre per diverse vie si può tendere alla sommità d' ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l' una dall' altra; le quali però son tra se di egual laude degne. Vedete la Musica, le armonie della quale or son gravi, e tarde, or velocissime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettano, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, veemente, concitata, e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commovono, e s' infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza

intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto, che con difficultà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi, che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stil' esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hanno avuto sempre tanta diversità tra se, che quasi ogni età ha produtto, ed apprezzato una sorte d' oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori, e successori suoi, ma tra se son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d' Isocrate, Lisia, Eschine, e molt' altri, tutti eccellenti, ma a niun però simili, fuor che a se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Crasso, e tanti che saria lungo nominare; tutti buoni, e l'un dall' altro diversissimi; di modo, che chi potesse considerar tutti gli oratori che sono stati al mondo, quanti oratori, tante sorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduca Marcantonio dir a Sulpizio, che molti sono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al sommo grado del-

la eccellenza ; e parla di certi i quali aveano introdutto una nuova forma e figura di dir , bella , ma inusitata agli altri oratori di quel tempo , nella quale non imitavano se non se stessi ; però afferma ancor che i maestri debbano considerare la natura dei discipuli , e quella tenendo per guida , indrizzargli , e ajutargli alla via che lo ingegno loro , e la natural disposizion gl'inclina . Per questo adunque, M. Federico mio , credo se l'uomo da se non ha convenienza con qualsivoglia autore , non sia ben sforzarlo a quella imitazione ; perchè la virtù di quell' ingegno s' ammorza , e resta impedita , per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto , se non gli fosse stata precisa . Non so adunque , come sia bene in luogo d' arricchir questa lingua , e darle spirito , grandezza , e lume , farla povera , esile , umile , ed oscura , e cercare di metterla in tante angustie , che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca , e 'l Boccaccio , e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici , a Francesco Diaceto , e ad alcuni altri , che pur sono Toscani , e forse di non minor dottrina , e giudicio , che si fosse il Petrarca e 'l Boccaccio . E veramente gran miseria saria metter fine , e non passar più avanti di quello che s' abbia fatto quasi il primo che ha scritto ; e disperarsi , che tanti , e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua , che ad essi è propria , e naturale . Ma oggidì son certi scrupu-

losi, i quali quasi con una religion, e misterii ineffabili di questa lor lingua Toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e litterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fascie. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo. Però seguitiamo ormai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico rispose: Io voglio pur ancor dir questo poco, che è, ch' io già non niego che le opinioni, e gl' ingegni degli uomini non siano diversi tra sé; nè credo che ben fosse che uno da natura veemente, e concitato, si mettesse a scriver cose placide; nè meno un altro severo e grave, a scriver piacevolezze; perchè in questo parmi ragionevole che ognuno s' accomodi allo instinto suo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura dei discipuli, per non far come i mali agricultori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d' una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare a caso; e che così come nel Latino l' uomo si dee sforzar di assimigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio,

o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d' alcun altro; ma ben in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo instinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi, e non nella lingua. Allor il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago; e lascieremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel servar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile, e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze, o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune mal osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d' un libro di Cornelio, e d' un Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazion di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben

fosse imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mò troppo lunga e fastidiosa. Però fia bene a differirla ad un altro tempo. M. Federico pur incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero, nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch' io non son capace d' intendergli. Ma perchè grande argomento che l' uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; che in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone: e pur l' uno, e l' altro sta bene; perchè in così frivola cosa non è posta la bontà, e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli d' alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano Attiche, se erano mostri, o portenti;

e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d' aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *populo*, che *popolo*; ed altre tai cose. Allor M. Federico si levò in piè, e disse: Ascoltatemi prego queste poche parole. Rispose ridendo la Signora Emilia: Pena la disgrazia mia a qual di voi per ora parla più di questa materia; perchè voglio che la rimettiamo ad un' altra sera. Ma voi, Conte, seguitate il ragionamento del Cortegiano; e mostrateci come avete buona memoria; che credo se saprete riattaccarlo ove lo lasciaste, non farete poco. Signora, rispose il Conte, il filo mi par tronco: pur, s' io non m' inganno, credo che dicevamo, che somma disgrazia a tutte le cose dà sempre la pestifera affettazione; e per contrario, grazia estrema la semplicità, e la sprezzatura; a laude della quale, e biasimo della affettazione molte altre cose ragionar si potrebbono: ma io una sola ancor dir ne voglio, e non più. Gran desiderio universalmente tengon tutte le donne di essere, e quando esser non possono, almen di parer belle. Però dove la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplir con l' artificio. Quindi nasce l' acconciarsi la faccia con tanto studio, e talor pena; pelarsi le ciglia, e la fronte, ed usar tutti que' modi, e patire que' fastidii che voi altre donne credete che agli uo-

mini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quivi Madonna Costanza Fregosa, e disse: Voi fareste assai più cortesemente seguitar il ragionamento vostro, e dir onde nasca la buona grazia, e parlar della Cortegiania, che voler scoprir i difetti delle donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Conte; perchè questi vostri difetti, di che io parlo, vi levano la grazia; perchè d' altro non nascono che da affettazione, per la qual fate conoscere ad ognuno scopertamente il troppo desiderio vostro d' esser belle. Non v' accorgete voi, quanto più di grazia tenga una donna, la quale se pur si acconcia, lo fa così parcamente, e così poco, che chi la vede sta in dubbio, se ella è concia, o nò; che un' altra empiastrata tanto, che paja aversi posto alla faccia una maschera, e non osi ridere per non farsela crepare; nè si muti mai di colore se non quando la mattina si veste, e poi tutto il rimanente del giorno stia come statua di legno immobile, comparendo solamente a lume di torcie, come mostrano i cauti mercatanti i lor panni in luogo oscuro? Quanto più poi di tutte piace una dico non brutta, che si conosca chiaramente non aver cosa alcuna in su la faccia, benchè non sia così bianca, nè così rossa, ma col suo color nativo pallidetta, e talor per vergogna, o per altro accidente tinta d' un ingenuo rossore, coi cappelli a caso inornati, e mal composti, e coi gesti semplici, e naturali, senza mostrar industria, nè studio d' esser bella! Questa è quella sprezzata

purità gratissima agli occhi, ed agli animi umani ; i quali sempre temono essere dall' arte ingannati. Piacciono molto in una donna i bei denti ; perchè non essendo così scoperti come la faccia, ma per lo più del tempo stanno nascosi, creder si può che non vi si ponga tanta cura per fargli belli, come nel volto : pur chi ridesse senza proposito, e solamente per mostrargli, scopriria l' arte, e benchè belli gli avesse, a tutti pareria disgraziatissimo, come lo Egnazio Catulliano. Il medesimo è delle mani ; le quali se delicate e belle sono, mostrate ignude a tempo, secondo che occorre operarle, e non per far veder la lor bellezza, lasciano di se grandissimo desiderio, e massimamente rivestite di guanti ; perchè par che chi le ricopre, non curi, e non estimi molto che siano vedute, o nò, ma così belle le abbia più per natura, che per studio, o diligenza alcuna. Avete voi posto cura talor, quando o per le strade andando alle chiese, o ad altro luogo, o giocando, o per altra causa accade che una donna tanto della roba si leva, che il piede, e spesso un poco di gambetta senza pensarvi mostra ? non vi pare che grandissima grazia tenga, se ivi si vede con una certa donnesca disposizione, leggiadra, ed attillata nei suoi chiapinetti di velluto, e calze polite ? certo a me piace egli molto, e credo a tutti voi altri ; perchè ognun estima che la attillatura in parte così nascosa e rare volte veduta, sia a quella donna piuttosto naturale e propria, che sforzata, e che ella di ciò non

pensi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, e nasconde l' affettazione; la qual or potete comprender quanto sia contraria, e levi la grazia d' ogni operazion così del corpo, come dell' animo; del quale per ancor poco avemo parlato, nè bisogna però lasciarlo; che sì come l' animo più degno è assai che 'l corpo, così ancor merita esser più culto, e più ornato. E ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti di tanti savii Filosofi che di questa materia scrivono, e diffiniscono le virtù dell' animo, e così sottilmente disputano della dignità di quelle; diremo in poche parole, attendendo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) uomo da bene, ed intero; che in questo si comprende la prudenza, bontà, fortezza, e temperanza d' animo, e tutte l' altre condizioni che a così onorato nome si convengono. Ed io estimo, quel solo esser vero Filosofo morale che vuol esser buono; ed a ciò gli bisognano pochi altri precetti, che tal volontà. E però ben dicea Socrate, parergli che gli ammaestramenti suoi già avessino fatto buon frutto quando per quelli chi si fosse, s' incitava a voler conoscer, ed imparar la virtù; perchè quelli che son giunti a termine che non desiderano cosa alcuna più che l' essere buoni, facilmente conseguono la scienza di tutto quello che a ciò bisogna; però di questo non ragioneremo più avanti. Ma oltre alla bontà, il vero e principal ornamento dell' animo in ciascuno penso io che siano le lettere; benchè i Francesi solamente conoscano

la nobilità delle arme, e tutto il resto nulla estimino; di modo, che non solamente non apprezzano le lettere, ma le abboriscono, e tutti i litterati tengon per vilissimi uomini, e pare lor dir gran villania a chi si sia, quando lo chiamano *clero*. Allora il Magnifico Giuliano, Voi dite il vero, rispose, che questo errore già gran tempo regna tra' Francesi: ma se la buona sorte vuole che Monsignor d' Angolem (come si spera) succeda alla corona, estimo, che sì come la gloria dell' arme fiorisce, e risplende in Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere; perchè non è molto ch' io ritrovandomi alla Corte, vidi questo Signore, e parvemi che oltre alla disposizion della persona, e bellezza di volto, avesse nell' aspetto tanta grandezza, congiunta però con una certa graziosa umanità, che 'l Reame di Francia gli dovesse sempre parer poco. Intesi dapoi da molti gentiluomini, e Francesi, ed Italiani, assai dei nobilissimi costumi suoi, della grandezza dell' animo, del valore, e della liberalità, e tra l' altre cose fummi detto, che egli sommamente amava, ed estimava le lettere, ed avea in grandissima osservanza tutti e' litterati, e dannava i Francesi proprii dell' esser tanto alieni da questa professione, avendo massimamente in casa un così nobil studio, come è quello di Parigi, dove tutto il mondo concorre. Disse allor il Conte; Gran maraviglia è che in così tenera età solamente per instinto di natura, contra l' usanza del paese, si sia da se a se volto a

così buon cammino ; e perchè li sudditi sempre seguitano i costumi de' superiori , può esser che (come voi dite) i Francesi siano ancor per estimar le lettere di quella dignità che sono ; il che facilmente , se vorranno intendere , si potrà lor persuadere ; perchè niuna cosa più da natura è desiderabile agli uomini , nè più propria , che il sapere ; la qual cosa gran pazzia è dire , o credere che non sia sempre buona . E s' io parlassi con essi , o con altri che fossino d' opinion contraria alla mia , mi sforzerei mostrar loro , quanto le lettere , le quali veramente da Dio son state agli uomini concedute per un supremo dono , siano utili , e necessarie alla vita , ed alla dignità nostra ; nè mi mancheriano esempj di tanti eccellenti Capitani antichi , i quali tutti giunsero l' ornamento delle lettere alla virtù dell' arme ; che , come sapete , Alessandro ebbe in tanta venerazione Omero , che la Iliade sempre si teneva a capo del letto ; e non solamente a questi studii , ma alle speculazioni filosofiche diede grandissima opera sotto la disciplina d'Aristotele . Alcibiade le buone condizioni sue accrebbe , e fece maggiori con le lettere , e con gli ammaestramenti di Socrate . Cesare quanta opera desse agli studii , ancor fanno testimonio quelle cose che da esso divinamente scritte si ritrovano . Scipione Africano dicesi che mai di mano non si levava i libri di Senofonte , dove instituisce sotto 'l nome di Ciro un perfetto Re . Potrei dirvi di Lucullo , di Silla , di Pompeo , di Bruto , e di molt' altri

Romani, e Greci; ma solamente ricorderò che Annibale, tanto eccellente Capitano, ma però di natura feroce, ed alieno da ogni umanità, infedele, e dispregiator degli uomini, e degli dei, pur ebbe notizia di lettere, e cognizion della lingua Greca; e, s' io non erro, parmi aver letto già, che esso un libro pur in lingua Greca lasciò da se composto; ma questo dire a voi è superfluo, che ben so io che tutti conoscete, quanto s'ingannano i Francesi, pensando che le lettere nuocciano all' arme. Sapete che delle cose grandi, ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi per guadagno, o per altra causa a ciò si muove (oltre che mai non fa cosa buona) non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante; e che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegl' infelici che gustate non l'hanno. Qual animo è così dimesso, timido, e umile, che leggendo i fatti, e le grandezze di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d' Annibale, e di tanti altri non s' infiammi d' un ardentissimo desiderio d' esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di due giorni, per acquistar quella famosa quasi perpetua? la quale a dispetto della morte viver lo fa più chiaro assai che prima. Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può, quanta sia la grandezza della gloria, così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d' un uomo, o di dui, perchè di più

oltre non tien memoria; però questa breve tanto estimar non può, quanto saria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vietato il conoscerla; e non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere, che tanto non si metta a pericolo per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi, gl' Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor nell' arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più che vero: ma certo ben si poria dir, la colpa d' alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine, e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' Francesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello che senza dolor ricordar non si può; e fuggendo questo proposito, nel quale contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro Cortegiano; il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito; almeno in questi studii che chiamiamo d' umanità; e non solamente della lingua Latina, ma ancor della Greca abbia cognizione, per le molte, e varie cose che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori, ed istorici, ed ancor esercitato nello scriver versi, e prosa, e massimamente in questa nostra lingua vulgare; che, oltre al contento

che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali per ordinario amano tali cose. E se, o per altre faccende, o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in supprimergli, per non far rider altrui di se; e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno intanto li gioveranno, che per quella esercitazion saprà giudicar le cose d' altrui; che in vero rare volte interviene, che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche, ed industrie degli scrittori, nè gustar la dolcezza, ed eccellenza degli stili, e quelle intrinseche avvertenze che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, farannolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben però, che 'l nostro Cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè, che in questo, ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito, e timido più presto, che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello che non sa; perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria, di laude; e più amano le orecchie nostre la melodia delle parole che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto, o suono; e però spesso, come voci di Sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura. Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli

antichi sapienti chi ha scritto libri, In qual modo possa l' uomo conoscere il vero amico dall' adulatore; ma questo che giova? se molti, anzi infiniti son quelli che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula, ed hanno in odio chi dice lor il vero? e spesso parendogli che chi lauda, sia troppo parco in dire, essi medesimi lo ajutano, e di se stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna. Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro Cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di se, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in qùelle cose che nel suo giuoco, se ben avete a memoria, M. Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per instrumento di far impazzir molti; anzi per non errar, se ben conosce, le laudi che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre, e tenendo in effetto per sua principal professione l' arme, e l' altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle, e massimamente tra i soldati; per non far come coloro che ne' studii voglion parere uomini di guerra, e tra gli uomini di guerra litterati. In questo modo, per le ragioni che avemo dette, fuggirà l' affettazione, e le cose mediocri, che farà, parranno grandisssime. Rispose quivi M. Pietro Bembo: Io non so,

Con-

Conte, come voi vogliate, che questo Cortegiano, essendo litterato, e con tante altre virtuose qualità, tenga ogni cosa per ornamento dell' arme, e non l' arme, e 'l resto per ornamento delle lettere; le quali, senza altra compagnia tanto son di dignità all' arme superiori, quanto l'animo al corpo, per appartenere propriamente la operazion d' esse all' animo, così come quella delle arme al corpo. Rispose allor il Conte: Anzi all' animo, ed al corpo appartiene la operazion dell' arme. Ma non voglio, M. Pietro, che voi di tal causa siate giudice, perchè sareste troppo sospetto ad una delle parti; ed essendo già stata questa disputazione lungamente agitata da uomini sapientissimi, non è bisogno rinovarla: ma io la tengo per diffinita in favore dell' arme; e voglio che 'l nostro Cortegiano, poich' io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor così la estimi. E se voi sete di contrario parere, aspettate d'udirne una disputazion, nella qual così sia licito a chi difende la ragion dell' arme, operar l'arme, come quelli che difendon le lettere, oprano in tal difesa le medesime lettere; che se ognuno si valerà de' suoi instrumenti, vedrete che i litterati perderanno. Ah, disse M. Pietro, voi dianzi avete dannati i Francesi, che poco apprezzan le lettere, e detto quanto lume di gloria esse mostrano agli uomini, e come gli facciano immortali; ed or pare, che abbiate mutata sentenza. Non vi ricorda, che

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

E se Alessandro ebbe invidia ad Achille, non de' suoi fatti, ma della fortuna che prestato gli avea tanta felicità, che le cose sue fossero celebrate da Omero, comprender si può, che estimasse più le lettere d' Omero, che l' arme d' Achille. Qual altro giudice adunque, o qual altra sentenza aspettate voi della dignità dell'arme, e delle lettere, che quella che fu data da un de' più gran Capitani che mai sia stato? Rispose allora il Conte: Io biasimo i Francesi che estiman le lettere nuocere alla profession dell' arme; e tengo, che a niun più si convenga l' esser litterato, che ad un uom di guerra; e queste due condizioni concatenate, e l' una dall' altra ajutate (il che è convenientissimo) voglio che siano nel nostro Cortegiano; nè per questo parmi esser mutato d' opinione: ma (come ho detto) disputar non voglio, qual d' esse sia più degna di laude. Basta, che i litterati quasi mai non pigliano a laudare se non uomini grandi, e fatti gloriosi, i quali da se meritano laude per la propria essenzial virtù, donde nascono. Oltre a ciò sono nobilissima materia degli scrittori, il che è grande ornamento, e in parte causa di perpetuare i scritti, li quali forse non sariano tanto lieti, nè apprezzati, se mancasse loro il nobile suggetto, ma vani, e di poco momento. E se

Alessandro ebbe invidia ad Achille, per esser laudato da chi fu, non conchiude però questo, che estimasse più le lettere, che l' arme; nelle quali se tanto si fosse conosciuto lontano da Achille, come nello scrivere estimava che dovessero esser da Omero tutti quelli che di lui fossero per scrivere, son certo che molto prima averia desiderato il ben fare in se, che il ben dire in altri. Però questa credo io che fosse una tacita laude di se stesso, ed un desiderar quello che aver non gli pareva, cioè la suprema eccellenza d' uno scrittore, e non quello che già si presumeva aver conseguito, cioè la virtù dell' arme; nella quale non estimava che Achille punto gli fosse superiore; onde chiamollo fortunato, quasi accennando, che se la fama sua per lo innanzi non fosse tanto celebrata al mondo come quella che era per così divin poema chiara ed illustre, non procedesse perchè il valore ed i meriti non fossero tanti, e di tanta laude degni, ma nascesse dalla fortuna; la quale avea parato inanti ad Achille quel miracolo di natura per gloriosa tromba dell' opere sue; e forse ancor volse eccitar qualche nobile ingegno a scrivere di se, mostrando per questo dovergli esser tanto grato, quanto amava e venerava i sacri monumenti delle lettere; circa le quali omai s' è parlato a bastanza. Anzi troppo, rispose il Signor Lodovico Pio; perchè credo che al mondo non sia possibile ritrovar un vaso tanto grande, che fosse capace di tutte le cose che voi volete che stiano in questo Cor-

tegiano. Allor il Conte, Aspettate un poco, disse; che molte altre ancor ve ne hanno da essere. Rispose Pietro da Napoli: A questo modo il Grasso de' Medici averà gran vantaggio da M. Pietro Bembo. Rise quivi ognuno, e ricominciando il conte, Signori, disse, avete a sapere, ch' io non mi contento del Cortegiano, s' egli non è ancor musico; e se oltre allo intendere, ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti; perchè, se ben pensiamo, niuno riposo di fatiche, e medicina d' animi infermi ritrovar si può più onesta e laudevole nell' ozio, che questa; e massimamente nelle Corti, dove oltre al refrigerio de' fastidii che ad ognuno la musica presta, molte cose si fanno per satisfar alle donne, gli animi delle quali teneri, e molli facilmente sono dall' armonia penetrati, e di dolcezza ripieni. Però non è maraviglia se nei tempi antichi, e ne' presenti sempre esse stati sono a' musici inclinate, ed hanno avuto questo per gratissimo cibo d' animo. Allor il Signor Gasparo, La musica, penso, disse, che insieme con molte altre vanità sia alle donne conveniente sì, e forse ancor ad alcuni che hanno similitudine d' uomini, ma non a quelli che veramente sono, i quali non deono con delizie effemminare gli animi, e indurgli in tal modo a temer la morte. Non dite, rispose il Conte; perch' io v' entrerò in un gran pelago di laude della musica, e ricorderò quanto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, e tenuta per cosa sacra, e sia stato

opinione di sapientissimi Filosofi, il mondo esser composto di musica, e i cieli nel moversi far armonia, e l' anima nostra pur con la medesima ragione esser formata, e però destarsi, e quasi vivificar le sue virtù per la musica. Per il che si scrive, Alessandro alcuna volta esser stato da quella così ardentemente incitato, che quasi contra sua voglia gli bisognava levarsi dai convivii, e correre all' arme; poi mutando il musico la sorte del suono, mitigarsi, e tornar dall' arme ai convivii. E dirovvi, il severo Socrate già vecchissimo aver imparato a sonare la citara. E ricordomi aver già inteso, che Platone, ed Aristotele vogliono che l' uom bene instituito sia ancor musico; e con infinite ragioni mostrano, la forza della musica in noi essere grandissima; e per molte cause, che or saria lungo a dire, doversi necessariamente imparar da puerizia, non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente ad indur in noi un nuovo abito buono, ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l' animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo; e non solamente non nuocere alle cose civili, e della guerra, ma loro giovar sommamente. Licurgo ancora nelle severe sue leggi la musica approvò. E leggesi, i Lacedemonii bellicosissimi, ed i Cretensi aver usato nelle battaglie citare, ed altri instrumenti molli; e molti eccellentissimi Capitani antichi, come Epaminonda, aver dato opera alla musica, e quelli che non ne sapea-

no, come Temistocle, esser stati molto meno apprezzati. Non avete voi letto, che delle prime discipline che insegnò il buon vecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qual egli nutrì dallo latte, e dalla culla, fu la musica? e volse il savio maestro, che le mani che aveano a sparger tanto sangue Trojano, fossero spesso occupate nel suono della citara? Qual soldato adunque sarà, che si vergogni d' imitar Achille; lasciando molti altri famosi Capitani, ch' io potrei addurre? Però non vogliate voi privar il nostro Cortegiano della musica, la qual non solamente gli animi umani indolcisce, ma spesso le fiere fa diventar mansuete; e chi non la gusta, si può tener per certo che abbia gli spiriti discordanti l' un dall' altro. Eccovi quanto essa può, che già trasse un pesce a lasciarsi cavalcar da un uomo per mezzo il procelloso mare. Questa veggiamo operarsi ne' sacri tempii in rendere laude, e grazie a Dio: e credibil cosa è che ella grata a lui sia, ed egli a noi data l' abbia per dolcissimo alleviamento delle fatiche, e fastidii nostri. Onde spesso i duri lavoratori de' campi sotto l'ardente Sole ingannano la lor noja col rozzo, ed agreste cantare. Con questo la inculta contadinella, che innanzi al giorno a filare, o a tessere si lieva, dal sonno si difende, e la sua fatica fa piacevole: questo è giocondissimo trastullo dopo le piogge, i venti, e le tempeste, ai miseri marinari: con questo consolansi i stanchi peregrini dei noiosi e lunghi viaggi, e spesso gli afflitti prigionieri delle catene, e ceppi. Così per maggior argomento, che d'ogni fatica, e

molestia umana la modulazione, benchè inculta, sia grandissimo refrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l' abbia per rimedio precipuo del pianto continuo de' teneri fanciulli; i quali al suon di tal voce s' inducono a riposato, e placido sonno, scordandosi le lacrime, così proprie, ed a noi per presagio del rimanente della nostra vita in quella età da natura date. Or quivi tacendo un poco il Conte, disse il Magnifico Giuliano: Io non son già di parer conforme al Signor Gasparo: anzi estimo, per le ragioni che voi dite, e per molte altre, esser la musica non solamente ornamento, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiaraste, in qual modo questa, e l' altre qualità che voi gli assegnate, siano ad esser operate, ed a che tempo, e con che maniera; perchè molte cose che da se meritano laude, spesso con l' operarle fuor di tempo diventano inettissime; e per contrario alcune che pajon di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allora il Conte, Prima che a questo proposito entriamo, voglio, disse, ragionar d' un altra cosa, la quale io, perciò che di molta importanza la estimo, penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata addietro; e questo è il saper disegnare, ed aver cognizion dell' arte propria del dipingere. Nè vi maravigliate s' io desidero questa parte, la qual oggidì forse par meccanica, e poco conveniente a gentiluomo; che ricordomi aver letto, che gli antichi, massimamente per tutta

Grecia, voleano che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come a cosa onesta, e necessaria; e fu questa ricevuta nel primo grado dell' arti liberali; poi per pubblico editto vietato, che ai servi non s' insegnasse. Presso ai Romani ancor s' ebbe in onor grandissimo; e da questa trasse il cognome la casa nobilissima de' Fabii, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser in effetto eccellentissimo pittore, e tanto dedito alla pittura, che avendo dipinto le mura del tempio della Salute, gl' inscrisse il nome suo, parendogli che benchè fosse nato in una famiglia così chiara, ed onorata di tanti titoli di consolati, di trionfi, e d' altre dignità, e fosse litterato, e perito nelle leggi, e numerato tra gli oratori, potesse ancor accrescere splendore, ed ornamento alla fama sua, lasciando memoria d'essere stato pittore. Non mancarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in quest' arte; della qual, oltra che in se nobilissima e degna sia, si traggon molte utilità, e massimamente nella guerra, per disegnar paesi, siti, fiumi, ponti, rocche, fortezze, e tai cose; le quali, se ben nella memoria si servassero (il che però è assai difficile) altrui mostrar non si possono. E veramente chi non estima questa arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno; che la macchina del mondo, che noi veggiamo coll' amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, e nel mezzo la terra dai mari cinta, di monti, valli, e fiumi variata, e di sì diversi alberi, e vaghi fiori, e d' erbe orna-

ta, dir si può che una nobile, e gran pittura sia per man della natura, e di Dio composta; la qual chi può imitare, parmi esser di gran laude degno; nè a questo pervenir si può senza la cognizion di molte cose, come ben sa chi lo prova. Però gli antichi e l'arte, e gli artefici aveano in grandissimo pregio; onde pervenne in colmo di somma eccellenza; e di ciò assai certo argomento pigliar si può dalle statue antiche di marmo, e di bronzo, che che ancor si veggono, e benchè diversa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior artificio capaci sono. Allor la Signora Emilia rivolta a Gio. Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva, Che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi, che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Gio: Cristoforo: Io, Signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte, e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: Per esser le statue più durabili, si poria forse dir che fossero di più dignità; perchè essendo fatte per memoria, satisfanno più a quello effetto perchè son fatte, che la pittura: ma oltre alla memoria, sono ancor e la pittura, e la statuaria fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però mol-

to longeva, e tanto che dura, è assai più vaga. Rispose allor Gio. Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell' animo, e ciò tutto fate in grazia del nostro Raffaello; e forse ancor parvi che la eccellenza, che voi conoscete in lui della pittura, sia tanto suprema, che la marmoraria non possa giungere a quel grado: ma considerate che questa è laude d' un artefice, e non dell' arte. Poi soggiunse: Ed a me par bene, che l' una, e l' altra sia una artificiosa imitazion di natura; ma non so già come possiate dir, che più non sia imitato il vero, e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo, o di bronzo, nella qual sono le membra tutte tonde, formate, e misurate, come la natura le fa; che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già, che più propinquo al vero non sia l' essere, che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può correggere; che 'l marmo non si riattacca, ma bisogna rifar un' altra figura; il che nella pittura non accade; che mille volte si può mutare, giungervi, e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante, che non conosca la eccellenza di Michel Angelo, e vostra, e degli altri nella marmoraria: ma io parlo dell' arte, e non degli artefici; e voi ben dite

vero, che l' una e l' altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaja, e la statuaria sia. Che avvenga che le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie; alle statue mancano molte cose, che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l' ombre; perchè altro lume fa la carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più, e meno, secondo il bisogno; il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa que' musculi e membri tondeggiati di sorte, che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può, che 'l pittor ancor quelle conosce, ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano, e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi, e d' ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro dritto, il piano, e 'l lontano, più, e meno, come gli piace. Parvi poi, che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni, e tutte l' altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri, o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi, non lo splendor dell' arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non

que' lampi e saette, non lo incendio d' una città, no 'l nascere dell' aurora di color di rose, con que' raggi d' oro, e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, nè case; il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile, e più capace d'artificio, che la marmoraria; e penso che presso gli antichi fosse di suprema eccellenza, come l' altre cose; il che si conosce ancor per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate, e frequenti menzioni e delle opre, e dei maestri; e per quelli intendesi, quanto fossero appresso i gran Signori, e le Repubbliche sempre onorati. Però si legge, che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, e tanto, che avendogli fatto ritrar nuda una sua carissima donna, ed intendendo, il buon pittore per la maravigliosa bellezza di quella restarne ardentissimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò; liberalità veramente degna d' Alessandro, non solamente donar tesori, e stati, ma i suoi proprii affetti e desiderii; e segno di grandissimo amor verso Apelle, non avendo avuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacere a quella donna, che sommamente amava; la qual creder si può, che molto si dolesse di cambiar un tanto Re con un pittore. Narransi ancor molti altri segni di benivolenza d' Alessandro verso d' Apelle:

ma assai chiaramente dimostrò quanto lo estimasse, avendo per pubblico comandamento ordinato, che niun altro pittore osasse far la immagine sua. Qui potrei dirvi le contenzioni di molti nobili pittori con tanta laude, e maraviglia quasi del mondo. Potrei dirvi con quanta solennità gl' Imperadori antichi ornavano di pitture i lor trionfi, e ne' luoghi pubblici le dedicavano, e come care le comperavano: e che siansi già trovati alcuni pittori che donavano l' opere sue, parendo loro che non bastasse oro, nè argento per pagarle: e come tanto pregiata fosse una tavola di Protogene, che essendo Demetrio a campo a Rodi, e possendo intrar dentro appiccandole il fuoco dalla banda dove sapeva che era quella tavola, per non abbrucciarla restò di darle la battaglia, e così non prese la terra: e Metrodoro, filosofo, e pittore eccellentissimo, essere stato dagli Ateniesi mandato a L. Paulo per ammaestrargli i figliuoli, ed ornargli il trionfo che a far avea. E molti nobili scrittori hanno ancora di questa arte scritto; il che è assai gran segno per dimostrare, in quanta estimazione ella fosse: ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano convienesi ancor della pittura aver notizia, essendo onesta, ed utile, ed apprezzata in que' tempi che gli uomini erano di molto maggior valore che ora non sono: e quando mai altra utilità, o piacer non se ne traesse oltra che giovi a saper giudicar la eccellenza delle statue

antiche, e moderne, di vasi, d' edificii, di medaglie, di camei, d' intagli, e tai cose; fa conoscere ancor la bellezza dei corpi vivi, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proporzion di tutto il resto, così degli uomini, come di ogni altro animale. Vedete adunque come lo aver cognizione della pittura sia causa di grandissimo piacere. E questo pensino quei che tanto godono contemplando le bellezze d' una donna, che par lor essere in Paradiso, e pur non sanno dipingere; il che se sapessero, arian molto maggior contento, perchè più perfettamente conosceriano quella bellezza che nel cuor genera lor tanta satisfazione. Rise quivi M. Cesare Gonzaga, e disse: Io già non son pittore; pur certo so aver molto maggior piacere di vedere alcuna donna, che non aria se or tornasse vivo quello eccellentissimo Apelle, che voi poco fa avete nominato. Rispose il Conte: Questo piacer vostro non deriva interamente da quella bellezza, ma dalla affezion che voi forse a quella donna portate; e se volete dir il vero, la prima volta che voi a quella donna miraste, non sentiste la millesima parte del piacere che poi fatto avete, benchè le bellezze fossero quelle medesime; però potete comprender, quanto più parte nel piacer vostro abbia l'affezion, che la bellezza. Non nego questo, disse M. Cesare: ma secondo che 'l piacer nasce dalla affezione, così l'affezion nasce dalla bellezza; però dir si può che la bellezza sia pur causa del piacere. Rispose il Conte: Molte altre cause ancor spesso infiammano gli ani-

mi nostri, oltre alla bellezza; come i costumi, il sapere, il parlare, i gesti, e mill' altre cose, le quali però a qualche modo forse esse ancor si poriano chiamar bellezze: ma sopra tutto il sentirsi essere amato; di modo, che si può ancor senza quella bellezza di che voi ragionate, amare ardentissimamente: ma quegli amori che solamente nascono dalla bellezza, che superficialmente vedemo nei corpi, senza dubbio daranno molto maggior piacere a chi più la conoscerà, che a chi meno. Però tornando al nostro proposito, penso che molto più godesse Apelle, contemplando la bellezza di Campaspe, che non faceva Alessandro; perchè facilmente si può creder, che l' amor dell' uno e dell' altro derivasse solamente da quella bellezza; e che deliberasse forse ancor Alessandro per questo rispetto donarla a chi gli parve che più perfettamente conoscer la potesse. Non avete voi letto, che quelle cinque fanciulle da Crotone, le quali tra l' altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per far di tutte cinque una sola figura eccellentissima di bellezza, furono celebrate da molti poeti; come quelle che per belle erano state approvate da colui che perfettissimo giudicio di bellezza aver dovea? Quivi mostrando M. Cesare non restar satisfatto, nè voler consentir per modo alcuno che altri che esso medesimo, potesse gustare quel piacer ch' egli sentiva di contemplar la bellezza d'una donna, ricominciò a dire: ma in quello s' udì un gran calpestare di piedi, con strepito di parlar alto; e così ri-

volgendosi ognuno, si vide alla porta della stanza comparire un splendor di torchi, e subito dietro giunse con molta e nobil compagnia il Signor Prefetto, il qual ritornava, avendo accompagnato il Papa una parte del cammino; e già allo entrar del palazzo dimandando ciò che facesse la Signora Duchessa, aveva inteso di che sorte era il giuoco di quella sera, e 'l carico imposto al Conte Lodovico di parlar della Cortegianía; però quanto più gli era possibile, studiava il passo per giungere a tempo d' udir qualche cosa. Così subito fatto riverenza alla Signora Duchessa, e fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la venuta sua s' erano levati, si pose ancor esso a seder nel cerchio con alcuni de' suoi gentiluomini; tra i quali erano il Marchese Febus, e Ghirardino fratelli da Ceva, M. Ettor Romano, Vincenzo Calmeta, Orazio Florido, e molti altri; e stando ognun senza parlare, il Signor Prefetto disse: Signori, troppo nociva sarebbe stata la venuta mia qui, s' io avessi impedito così bei ragionamenti, come estimo che sian quelli che ora tra voi passavano; però non mi fate questa ingiuria di privar voi stessi, e me di tal piacere. Rispose allor il Conte Lodovico: Anzi, Signor mio, penso che 'l tacer a tutti debba esser molto più grato che 'l parlare; perchè essendo tal fatica a me più che agli altri questa sera toccata, oramai m' ha stanco di dire, e credo tutti gli altri d' ascoltare, per non essere stato il ragionamento mio degno di questa compagnia, nè bastante alla grandezza della

mate-

materia di che io aveva carico, nella quale avendo io poco satisfatto a me stesso, penso molto meno aver satisfatto ad altrui. Però a voi, Signore, è stato ventura il giungere al fine; e buon sarà mò dar la impresa di quello che resta, ad un altro, che succeda nel mio luogo; perciò che qualunque egli si sia, so che si porterà molto meglio ch' io non farei, se pur seguitar volessi, essendo oramai stanco, come sono. Non sopporterò io, rispose il Magnifico Giuliano, per modo alcuno esser defraudato della promessa che fatta m' avete, e certo so, che al Signor Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. E qual promessa? disse il Conte. Rispose il Magnifico: Di dichiarirci, in qual modo abbia il Cortegiano da usare quelle buone condizioni che voi avete detto che convenienti gli sono. Era il Signor Prefetto, benchè di età puerile, saputo, e discreto più che non parea che s'appartenesse agli anni teneri, e in ogni suo movimento mostrava con la grandezza dell' animo una certa vivacità dello ingegno, vero pronostico dello eccellente grado di virtù dove pervenir doveva. Onde subito disse: Se tutto questo a dir resta, parmi esser assai a tempo venuto, perchè intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone condizioni, intenderò ancora quali esse siano, e così verrò a saper tutto quello che infin quì è stato detto. Però non rifiutate, Conte, di pagar questo debito, d' una parte del quale già sete uscito. Non arei da pagar tanto debito, rispose il

Conte, se le fatiche fossero più egualmente divise: ma lo errore è stato dar autorità di comandar ad una Signora troppo parziale; e così ridendo si volse alla Signora Emilia, la qual subito disse: Della mia parzialità non dovreste voi dolervi: pur poi che senza ragion lo fate, daremo una parte di questo onor, che voi chiamate fatica, ad un altro; e rivoltasi a M. Federico Fregoso, Voi, disse, proponeste il giuoco del Cortegiano; però è ancor ragionevole che a voi tocchi il dirne una parte; e questo sarà il satisfare alla domanda del Signor Magnifico, dichiarando, in qual modo, e maniera, e tempo il Cortegiano debba usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che 'l Conte ha detto che se gli convien sapere. Allora M. Federico, Signora, disse, volendo voi separare il modo, e 'l tempo, e la maniera delle buone condizioni, e ben operare del Cortegiano, volete separar quello che separar non si può, perchè queste cose son quelle che fanno le condizioni buone, e l' operar buono. Però avendo il Conte detto tanto, e così bene, ed ancor parlato qualche cosa di queste circostanze, e preparatosi nell' animo il resto che egli avea a dire, era pur ragionevole che seguitasse insin alla fine. Rispose la Signora Emilia: Fate voi conto d' essere il Conte, e dite quello che pensate che esso direbbe; e così sarà satisfatto al tutto. Disse allor il Calmeta: Signori, poichè l' ora è tarda, acciò che M. Federico non abbia escusazione alcuna di non dir ciò che sa, credo che sia

buono differire il resto del ragionamento a domani ; e questo poco tempo che ci avanza, si dispensi in qualche altro piacer senza ambizione. Così confermando ognuno, impose la Signora Duchessa a Madonna Margherita, e Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta, musico piacevolissimo, e danzator eccellente, che sempre tutta la Corte teneva in festa, cominciò a sonare suoi instrumenti ; e esse presesi per mano, ed avendo prima danzato una bassa, ballarono una *roegarze* con estrema grazia, e singolar piacer di chi le vide ; poi, perchè già era passata gran pezza della notte, la Signora Duchessa si levò in piedi ; e così ognuno riverentemente presa licenza, se ne andarono a dormire.

LIBRO SECONDO.

NON senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciò che universalmente ne' vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio, e naturale; e questo è, che quasi tutti laudano i tempi passati, e biasimano i presenti, vituperando le azioni, e i modi nostri, e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume, e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudicio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vedemo, che non solamente ai dì nostri, ma ancor nei tempi

passati fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei Comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità, e tra l' altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complessione si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù. Però dei cuori nostri in quel tempo, come allo autunno le foglie degli alberi, caggiono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni, e chiari pensieri, entra la nubilosa, e torbida tristizia, di mille calamità compagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l' animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo, e la terra, ed ogni cosa faccia festa, e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso, e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d' allegrezza. Onde forse saria utile, quando già nella fredda stagione comincia il Sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene verso l' occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un' arte che a scordar insegnasse; perchè tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso

ingannano ancora il giudicio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur è il contrario; che il porto, e medesimamente il tempo, e i piaceri restano nel suo stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo n' andiamo l' un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe, e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso: anzi sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompemo. Per esser adunque l' animo senile subietto disproporzionato a molti piaceri, gustar non gli può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, pajono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi, e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) pajon i piaceri insipidi, e freddi, e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in se siano i medesimi. Però, sentendosene privi, si dolgono, e biasimano il tempo presente, come malo, non discernendo che quella mutazione da se, e non dal tempo procede. E per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo nel quale avuti gli hanno; e però lo laudano, come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentiano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de'nostri

dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carissimo talor vedere una finestra, benchè chiusa, perchè alcuna volta quivi arà avuto grazia di contemplar la sua donna: medesimamente, vedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro luogo, o qualsivoglia cosa, che gli paja esser stata consapevol testimonio de' suoi piaceri: e per lo contrario, spesso una camera ornatissima e bella, sarà nojosa a chi dentro vi sia stato prigione, o patito v'abbia qualche altro dispiacere. Ed ho già io conosciuto alcuni che mai non beveriano in un vaso simile a quello nel quale già avessero, essendo infermi, preso bevanda medicinale; perchè così come quella finestra, o l'anello, o la lettera, all' uno rappresenta la dolce memoria che tanto gli diletta, per parergli che quella già fosse una parte de' suoi piaceri; così all' altro la camera, o 'l vaso par che insieme con la memoria rapporti la infermità, o la prigionia. Questa medesima cagion credo che muova i vecchi a laudare il passato tempo, e biasimar il presente. Però come del resto, così parlano ancor delle corti, affermando quelle di che essi hanno memoria, esser state molto più eccellenti, e piene d' uomini singulari, che non son quelle che oggidì veggiamo: e subito che occorrono tai ragionamenti, cominciano ad estollere con infinite laudi i Cortegiani del Duca Filippo, ovvero del Duca Borso; e narrano i detti di Nicolò Piccinino; e ricordano, che in quei tempi non si saria tro-

vato, se non rarissime volte, che si fosse fatto un omicidio; e che non erano combattimenti, non insidie, non inganni, ma una certa bontà fedele, ed amorevole tra tutti, una sicurtà leale; e che nelle corti allor regnavano tanti buoni costumi, tanta onestà, che i Cortegiani tutti erano come religiosi; e guai a quello che avesse detto una mala parola all' altro, o fatto pur un segno men che onesto verso una donna: e per lo contrario dicono, in questi tempi esser tutto l' opposito; e che non solamente tra i Cortegiani è perduto quell' amor fraterno, e quel viver costumato; ma che nelle corti non regnano altro che invidie, e malivolenze, mali costumi, e dissolutissima vita, in ogni sorte di vizii; le donne lascive senza vergogna, gli uomini effemminati. Dannano ancora i vestimenti, come disonesti, e troppo molli. In somma riprendono infinite cose; tra le quali molte veramente meritano riprensione; perchè non si può dir che tra noi non siano molti mali uomini, scellerati, e che questa età nostra non sia assai più copiosa di vizii, che quella che essi laudano. Parmi ben, che mal discernano la causa di questa differenza, e che siano sciocchi; perchè vorriano che al mondo fossero tutti i beni senza male alcuno; il che è impossibile; perchè essendo il mal contrario al bene, e 'l bene al male, è quasi necessario che per la opposizione, e per certo contrappeso l' un sostenga e fortifichi l' altro; e mancando, o crescendo l' uno, così manchi, o cresca l' altro; perchè

niuno contrario è senza l' altro suo contrario. Chi non sa che al mondo non saria la giustizia, se non fossero le ingiurie? la magnanimità, se non fossero li pusillanimi? la continenza, se non fosse la incontinenza? la sanità, se non fosse la infermità? la verità, se non fosse la bugia? la felicità, se non fossero le disgrazie? Però ben dice Socrate appresso Platone, maravigliarsi che Esopo non abbia fatto uno Apologo nel quale finga, Dio, poichè non avea mai potuto unire il piacere e 'l dispiacere insieme, avergli attaccati con la estremità, di modo, che 'l principio dell' uno sia in fin dell'altro; perchè vedemo, niuno piacer poterci mai esser grato, se 'l dispiacere non gli precede. Chi può aver caro il riposo, se prima non ha sentito l' affanno della stracchezza? chi gusta il mangiare, il bere, e 'l dormire, se prima non ha patito fame, sete, e sonno? Credo io adunque, che le passioni, e le infermità sian date dalla natura agli uomini, non principalmente per fargli soggetti ad esse; perchè non par conveniente che quella che è madre d' ogni bene, dovesse di suo proprio consiglio determinato darci tanti mali; ma facendo la natura la sanità, il piacere, e gli altri beni, conseguentemente dietro a questi furono congiunte le infermità, i dispiaceri, e gli altri mali. Però essendo le virtù state al mondo concesse per grazia e don della natura, subito i vizii, per quella concatenata contrarietà, necessariamente le furono compagni; di modo, che sempre, crescendo, o mancando

l' uno, forza è che così l' altro cresca, o manchi. Però, quando i nostri vecchi laudano le corti passate, perchè non aveano gli uomini così viziosi, come alcuni che hanno le nostre, non conoscono, che quelle ancor non gli aveano così virtuosi come alcuni che hanno le nostre: il che non è maraviglia; perchè niun male è tanto malo quanto quello che nasce dal seme corrotto del bene; e però producendo adesso la natura molto miglior' ingegni che non facea allora, siccome quelli che si voltano al bene, fanno molto meglio che non facean quelli suoi, così ancor quelli che si voltano al male, fanno molto peggio. Non è adunque da dire che quelli che restavano di far male, per non saperlo fare, meritassero in quel caso laude alcuna; perchè avvenga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeano. E che gl' ingegni di que' tempi fossero generalmente molto inferiori a que' che son ora, assai si può conoscere da tutto quello che d' essi si vede, così nelle lettere, come nelle pitture, statue, edificii, ed ogni altra cosa. Biasimano ancor questi vecchi in noi molte cose che in se non sono nè buone, nè male, solamente perchè essi non le faceano; e dicono, non convenirsi ai giovani passeggiar per le città a cavallo, massimamente nelle mule; portar fodere di pelle, nè robe lunghe nel verno; portar berretta, finchè almeno non sia l' uomo giunto a diciotto anni; ed altre tai cose; di che veramente s' ingannano; perchè

questi costumi (oltre che sian comodi e utili) son dalla consuetudine introdotti , ed universalmente piacciono , come allor piacea l' andar in giornea con le calze aperte, e scarpette pulite , e per esser galante , portar tutto dì uno sparviere in pugno senza proposito , e ballar senza toccar la man della donna, ed usar molti altri modi , i quali come or sariano goffissimi , allor erano prezzati assai . Però sia licito ancor a noi seguitar la consuetudine de' nostri tempi , senza esser calunniati da questi vecchi, i quali spesso volendosi laudare , dicono : Io aveva vent' anni , che ancor dormiva con mia madre , e mie sorelle ; nè seppi ivi a gran tempo che cosa fossero donne ; ed ora i fanciulli non hanno appena asciutto il capo , che sanno più malizie , che in que' tempi non sapeano gli uomini fatti ; nè si avveggono , che dicendo così, confermano i nostri fanciulli aver più ingegno che non aveano i loro vecchi. Cessino adunque di biasimar i tempi nostri, come pieni di vizii; perchè levando quelli , leveriano ancora le virtù ; e ricordinsi , che tra i buoni antichi , nel tempo che fiorivano al mondo quegli animi gloriosi , e veramente divini in ogni virtù , e gl' ingegni più che umani , trovavansi ancor molti scelleratissimi ; i quali se vivessero , tanto sariano tra i nostri mali , eccellenti nel male , quanto que' buoni , nel bene ; e di ciò fanno piena fede tutte le istorie. Ma a questi vecchi penso che omai a bastanza sia risposto . Però lasceremo questo discorso , forse ormai troppo diffuso , ma non in tutto

fuor di proposito; e bastandoci aver dimostrato, le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne che quelle che tanto laudano i vecchi, attenderemo ai ragionamenti avuti sopra il Cortegiano, per i quali assai facilmente comprender si può, in che grado tra l' altre corti fosse quella d' Urbino; e quale era quel principe, e quella Signora a cui servivano così nobili spiriti; e come fortunati si potean dir tutti quelli che in tal commercio viveano.

Venuto adunque il seguente giorno, tra i Cavalieri, e le Donne della Corte furono molti, e diversi ragionamenti sopra la disputazion della precedente sera; il che in gran parte nasceva perchè il Signor Prefetto avido di sapere ciò che detto s' era, quasi ad ognun ne dimandava, e, come suol sempre intervenire, variamente gli era risposto; perocchè alcuni laudano una cosa, alcuni un' altra, ed ancor tra molti era discordia della sentenza propria del Conte; che ad ognuno non erano restate nella memoria così compiutamente le cose dette. Però di questo quasi tutto 'l giorno si parlò; e come prima incominciò a farsi notte, volse il Signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gentiluomini condusse seco a cena; e subito fornito di mangiare, n' andò alla stanza della Signora Duchessa; la quale vedendo tanta compagnia, e più per tempo che consueto non era, disse: Gran peso parmi, M. Federico, che sia quello che posto è sopra le spalle vostre, e grande aspettazion quella a cui corrisponder dovete. Quivi non aspettando che M.

Federico rispondesse, E che gran peso è però questo? disse l' Unico Aretino. Chi è tanto sciocco, che quando sa fare una cosa, non la faccia a tempo conveniente? Così di questo parlandosi, ognuno si pose a sedere nel luogo, e modo usato, con attentissima aspettazion del proposto ragionamento. Allora M. Federico rivolto all' Unico, A voi adunque non par, disse, Signor Unico, che faticosa parte, e gran carico mi sia imposto questa sera, avendo a dimostrare, in qual modo, e maniera, e tempo debba il Cortegiano usar le sue buone condizioni, ed operar quelle cose che già s' è detto convenirsegli? A me non par gran cosa, rispose l' Unico: e credo che basti tutto questo, dir che 'l Cortegiano sia di buon giudicio, come jersera ben disse il Conte esser necessario; ed essendo così, penso che senza altri precetti debba poter usar quello che egli sa, a tempo, e con buona maniera; il che volere più minutamente ridurre in regola, saria troppo difficile, e forse superfluo; perchè non so qual sia tanto inetto, che volesse venire a maneggiar l' arme, quando gli altri fossero nella musica; ovvero andasse per le strade ballando la moresca, avvenga che ottimamente far lo sapesse; ovvero andando a confortar una madre, a cui fosse morto il figliuolo, cominciasse a dir piacevolezze, e far l' arguto. Certo questo a niun gentiluomo, credo interverria, che non fosse in tutto pazzo. A me par, Signor Unico, disse quivi M. Federico, che voi andiate troppo in su le estremità; perchè inter-

vien qualche volta esser inetto di modo, che non così facilmente si conosce; e gli errori non son tutti pari; e potrà occorrer che l' uomo si asterrà da una sciocchezza pubblica, e troppo chiara, come saria quel che voi dite d' andar ballando la moresca in piazza, e non saprà poi astenersi di laudar se stesso fuor di proposito; d' usar una prosunzion fastidiosa; di dir talor una parola pensando di far ridere, la qual per esser detta fuor di tempo, riuscirà fredda, e senza grazia alcuna; e spesso questi errori son coperti d' un certo velo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se con diligenza non vi si mira: e benchè per molte cause la vista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l' ambizione divien tenebrosa; che ognun volentier si mostra in quello che si persuade di sapere, o vera, o falsa che sia quella persuasione. Però il governarsi bene in questo, parmi che consista in una certa prudenza, e giudicio di elezione; e conoscere il più, e 'l meno, che nelle cose si accresce, e scema, per operarle opportunamente, o fuor di stagione. E benchè il Cortegian sia di così buon giudicio, che possa discernere queste differenze, non è però, che più facile non gli sia conseguir quello che cerca, essendogli aperto il pensiero con qualche precetto, e mostratogli le vie, e quasi i luoghi dove fondar si debba; che se solamente attendesse al generale. Avendo adunque il Conte jersera con tanta copia, e bel modo ragionato della Cortegianía, in me veramente ha mosso non poco timor, e dubbio di

non poter così ben satisfare a questa nobil audienza in quello che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello che a lui toccava; pur per farmi partecipe, più ch' io posso, della sua laude, ed esser sicuro di non errare almen in questa parte, non gli contraddirò in cosa alcuna. Onde consentendo con le opinioni sue, ed oltre al resto circa la nobiltà del Cortegiano, e lo ingegno, e la disposizion del corpo, e grazia dell' aspetto, dico che per acquistar laude meritamente e buona estimazione appresso ognuno, e grazia da quei Signori ai quali serve, parmi necessario che e' sappia componere tutta la vita sua, e valersi delle sue buone qualità universalmente nella conversazion di tutti gli uomini, senza acquistarne invidia; il che quanto in se difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli che a tal termine giunger si veggono; perchè in vero tutti da natura siamo pronti più a biasimar gli errori, che a laudar le cose ben fatte; e par che per una certa innata malignità, molti, ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzino con ogni studio, ed industria di trovarci dentro o errore, o almen similitudine d' errore. Però è necessario che 'l nostro Cortegiano in ogni sua operazion sia cauto; e ciò che dice, o fa, sempre accompagni con prudenza; e non solamente ponga cura d' aver in se parti, e condizioni eccellenti, ma il tenor della vita sua ordini con tal disposizione, che 'l tutto corrisponda a queste parti, e si vegga il medesimo esser sempre, ed in ogni cosa tal, che non discordi

da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste buone condizioni; di sorte, che ogni suo atto risulti, e sia composto di tutte le virtù, come dicono gli Stoici esser officio di chi è savio; benchè però in ogni operazion sempre una virtù è la principale; ma tutte sono talmente tra se concatenate, che vanno ad un fine, e ad ogni effetto tutte possono concorrere, e servire. Però bisogna che sappia valersene; e per lo paragone, o quasi contrarietà dell' una, talor far che l' altra sia più chiaramente conosciuta; come i buoni pittori, i quali con l' ombra fanno apparere, e mostrano i lumi de' rilievi; e così col lume profondano l' ombre dei piani, e compagnano i colori diversi insieme di modo, che per quella diversità l' uno, e l' altro meglio si dimostra; e 'l posar delle figure contrario l' una all' altra, le ajuta a far quell' officio che è intenzion del pittore. Onde la mansuetudine è molto maravigliosa in un gentiluomo, il qual sia valente, e sforzato nell' arme; e come quella fierezza par maggiore accompagnata dalla modestia, così la modestia accresce, e più compar per la fierezza. Però il parlar poco, il far assai, e 'l non laudar se stesso delle opere laudevoli, dissimulandole di buon modo, accresce l'una, e l' altra virtù, in persona che discretamente sappia usar questa maniera; e così intervien di tutte l' altre buone qualità. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano in ciò che egli faccia, o dica, usi alcune regole universali, le quali io estimo che brevemente contengano tutto quel-

quello che a me s' appartien di dire; e per la prima, e più importante, fugga (come ben ricordò il Conte jersera) sopra tutto l' affettazione. Appresso consideri ben, che cosa è quella che egli fa, o dice, e 'l luogo dove la fa, in presenza di cui, a che tempo, la causa perchè la fa, la età sua, la professione, il fine dove tende, e i mezzi che a quello condur lo possono; e così con queste avvertenze s' accomodi discretamente a tutto quello che fare, o dir vuole. Poi che così ebbe detto M. Federico, parve che si fermasse un poco. Allor subito, queste vostre regole, disse il Signor Morello da Ortona, a me par che poco insegnino; ed io per me tanto ne so ora, quanto prima che voi ce le mostraste; benchè mi ricordi ancor qualche altra volta averle udite da' frati co' quali confessato mi sono, e parmi che le chiamino le circostanze. Rise allor M. Federico, e disse: Se ben vi ricorda, volse jersera il Conte che la prima profession del Cortegiano fosse quella dell' arme, e largamente parlò di che modo far la doveva; però questo non replicheremo più. Pur sotto la nostra regola si potrà ancor intendere, che ritrovandosi il Cortegiano nella scaramuccia, o fatto d' arme, o battaglia di terra, o in altre cose tali, dee discretamente procurar d' appartarsi dalla moltitudine, e quelle cose segnalate e ardite che ha da fare, farle con minor compagnia che può, e al cospetto di tutti i più nobili, e estimati uomini che siano nell' esercito, e massimamente alla presenza, e, se possibil' è, in-

nanzi agli occhi proprii del suo Re, o di quel Signore a cui serve; perchè in vero è ben conveniente valersi delle cose ben fatte. Ed io estimo, che siccome è male cercar gloria falsa, e di quello che non si merita; così sia ancor male defraudar se stesso del debito onore, e non cercarne quella laude che sola è vero premio delle virtuose fatiche. Ed io ricordomi aver già conosciuti di quelli che avvenga che fossero valenti, pur in questa parte erano grossieri; e così metteano la vita a pericolo per andar a pigliar una mandra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura d'una terra combattuta; il che non farà il nostro Cortegiano, se terrà a memoria la causa che lo conduca alla guerra; che dee esser solamente l'onore. E se poi si ritroverà armeggiare negli spettacoli pubblici, giostrando, torneando, o giocando a canne, o facendo qualsivoglia altro esercizio della persona, ricordandosi il luogo ove si trova, e in presenza di cui; procurerà esser nell'arme non meno attillato e leggiadro, che sicuro, e pascer gli occhi degli spettatori di tutte le cose che gli parrà che possano aggiungergli grazia; e porrà cura d'aver cavallo con vaghi guarnimenti, abiti ben intesi, motti appropriati, e invenzioni ingegnose, che a se tirino gli occhi de' circostanti, come calamita il ferro. Non sarà mai degli ultimi che compariscano a mostrarsi; sapendo che i popoli, e massimamente le donne, mirano con molto maggior intenzione i primi, che gli ultimi; perchè gli occhi, e gli

animi, che nel principio son avidi di quella novità, notano ogni minuta cosa, e di quella fanno impressione; poi per la continuazione non solamente si saziano, ma ancora si stancano. Però fu un nobile istrione antico, il qual per questo rispetto sempre voleva nelle fabule esser il primo che a recitare uscisse. Così ancor, parlando pur d'arme, il nostro Cortegiano avrà risguardo alla professione di coloro con chi parla, ed a questo accomoderassi: altramente ancor parlandone con uomini, altramente con donne; e se vorrà toccar qualche cosa che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamente, come a caso, e per transito, e con quella discrezione ed avvertenza che jeri ci mostrò il Conte Lodovico. Non vi par ora, Signor Morello, che le nostre regole possano insegnar qualche cosa? Non vi par che quello amico nostro, del qual, pochi dì sono, vi parlai, s'avesse in tutto scordato, con chi parlava, e perchè, quando per intertenere una gentildonna, la quale per prima mai più non aveva veduta, nel principio del ragionar, le cominciò a dire, che aveva morti tanti uomini, e come era fiero, e sapea giocar di spada a due mani? nè se le levò da canto, che venne a volerle insegnar, come s'avessero a riparar alcuni colpi d'azza, essendo armato, e come, disarmato; ed a mostrarle prese di pugnale; di modo che quella meschina stava in sulla croce; e parvele un'ora mill'anni levarselo da canto, temendo quasi che non ammazzasse lei ancora, come quegli altri. In questi

errori incorrono coloro che non hanno riguardo alle circostanze, che voi dite aver intese da' frati. Dico adunque, che degli esercizii del corpo sono alcuni che quasi mai non si fanno, se non in pubblico; come il giostrare, il torneare, il giocare a canne, e gli altri tutti che dependono dall'arme. Avendosi adunque in questi da adoperare il nostro Cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di cavalli, d'arme, e d'abbigliamenti, che nulla gli manchi; e non sentendosi ben assettato del tutto, non vi si metta per modo alcuno: perchè, non facendo bene, non si può escusare che questa non sia la profession sua. Appresso, dee considerar molto, in presenza di chi si mostra, e quali siano i compagni; perchè non saria conveniente, che un gentiluomo andasse ad onorare con la persona sua una festa di contado, dove gli spettatori, ed i compagni fossero gente ignobile. Disse allor il Signor Gaspar Pallavicino: Nel paese nostro di Lombardia non s'hanno questi rispetti: anzi molti gentiluomini giovani trovansi che le feste ballano tutto 'l dì nel Sole coi villani, e con essi giuocano a lanciar la bara, lottare, correre, e saltare; ed io non credo che sia male; perchè ivi non si fa paragone della nobiltà, ma della forza, e destrezza, nelle quai cose spesso gli uomini di villa non vaglion meno che i nobili; e par che quella domestichezza abbia in se una certa liberalità amabile. Quel ballar nel Sole, rispose M. Federico, a me non piace per modo alcuno; nè so che

guadagno vi si trovi. Ma chi vuol pur lottare, correr, e saltar coi villani, dee (al parer mio) farlo in modo di provarsi, e (come si suol dir) per gentilezza, non per contender con loro; e dee l'uomo esser quasi sicuro di vincere: altramente non vi si metta; perchè sta troppo male, e troppo è brutta cosa, e fuor della dignità, vedere un gentiluomo vinto da un villano, e massimamente alla lotta: però credo io, che sia ben astenersene, almeno in presenza di molti; perchè il guadagno nel vincere è pochissimo, e la perdita nell'esser vinto è grandissima. Fassi ancor il giuoco della palla quasi sempre in pubblico; ed è uno di quegli spettacoli a cui la moltitudine apporta assai ornamento. Voglio adunque, che questo, e tutti gli altri, dall'armeggiar in fuora, faccia il nostro Cortegiano, come cosa che sua professione non sia, e di che mostri non cercar, o aspettar laude alcuna; nè si conosca che molto studio, o tempo vi metta, avvengachè eccellentemente lo faccia; nè sia come alcuni che si dilettano di musica, e parlando con chi si sia, sempre che si fa qualche pausa nei ragionamenti, cominciano sotto voce a cantare: altri camminando per le strade, e per le chiese vanno sempre ballando: altri incontrandosi in piazza, o dove si sia, con qualche amico, si metton subito in atto di giuocar di spada, o di lottare, secondo che più si dilettano. Quivi disse M. Cesare Gonzaga: Meglio fa un Cardinale giovane, che avemo in Roma, il qual, perchè si sente ajutante della persona, conduce

tutti quelli che lo vanno a visitare, ancorchè mai più non gli abbia veduti, in un suo giardino, ed invitagli con grandissima instanza a spogliarsi in giuppone, e giuocar seco a saltare. Rise M. Federico; poi soggiunse: Sono alcuni altri esercizii che far si possono nel pubblico, e nel privato; com' è il danzare; ed a questo estimo io che debba aver rispetto il Cortegiano; perchè danzando in presenza di molti, ed in luogo pieno di popolo, parmi che se gli convenga servare una certa dignità, temperata però con leggiadra, ed aerosa dolcezza di movimenti; e benchè si senta leggierissimo, e che abbia tempo, e misura assai, non entri in quelle prestezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, i quali veggiamo che nel nostro Barletta stanno benissimo, e forse in un gentiluomo sariano poco convenienti; benchè in camera privatamente, come or noi ci troviamo, penso che licito gli sia e questo, e ballar moresche, e brandi: ma in pubblico non così, fuorchè travestito; e benchè fosse di modo, che ciascun lo conoscesse, non dà noja; anzi per mostrarsi in tai cose negli spettacoli pubblici, con arme, e senza arme, non è miglior via di quella; perchè lo esser travestito porta seco una certa libertà, e licenza, la quale tra l'altre cose fa che l'uomo può pigliar forma di quello in che si sente valere, ed usar diligenza, ed attillatura circa la principal intenzione della cosa in che mostrar si vuole, ed una certa sprezzatura circa quello che non importa; il che accresce molto la

grazia: come saria vestirsi un giovane da vecchio; ben però con abito disciolto, per potersi mostrare nella gagliardia: un cavaliero in forma di pastor salvatico, o altro tale abito, ma con perfetto cavallo, e leggiadramente acconcio secondo quella intenzione; perchè subito l'animo de' circostanti corre ad immaginar quello che agli occhi al primo aspetto s'appresenta; e vedendo poi riuscir molto maggior cosa che non prometteva quell' abito, si diletta, e piglia piacere. Però ad un Principe in tai giuochi, e spettacoli ove intervenga fizione di falsi visaggi, non si converria il voler mantener la persona del Principe proprio; perchè quel piacere che dalla novità viene agli spettatori, mancheria in gran parte: che ad alcuno non è nuovo, che il Principe sia il Principe; ed esso, sapendosi che oltre allo esser Principe, vuol aver ancor forma di Principe, perde la libertà di far tutte quelle cose che sono fuor della dignità di Principe; e se in questi giuochi fosse contenzione alcuna, massimamente con arme, poria ancor far credere di voler tener la persona di Principe per non esser battuto, ma riguardato dagli altri; oltra che facendo ne' giuochi quel medesimo che dee far da dovero, quando fosse bisogno, leveria l'autorità al vero, e pareria quasi che ancor quello fosse giuoco: ma in tal caso spogliandosi il Principe la persona di Principe, e mescolandosi egualmente coi minori di se, ben però di modo, che possa esser conosciuto, col rifiutar la grandezza piglia un' altra maggior grandezza,

che è il voler avanzar gli altri non d'autorità, ma di virtù, e mostar, che 'l valor suo non è accresciuto dallo esser Principe. Dico adunque che 'l Cortegiano dee in questi spettacoli d'arme aver la medesima avvertenza secondo il grado suo. Nel volteggiar poi a cavallo, lottar, correr, e saltare, piacemi molto fuggir la moltitudine della plebe, o almeno lasciarsi veder rarissime volte; perchè non è al mondo cosa tanto eccellente, della quale gl' ignoranti non si saziino, e non tengan poco conto, vedendola spesso. Il medesimo giudico della musica; però non voglio che 'l nostro Cortegiano faccia come molti, che subito che son giunti ove che sia, e alla presenza ancor di Signori de' quali non abbiano notizia alcuna, senza lasciarsi molto pregare, si mettono a far ciò che sanno, e spesso ancor quel che non sanno; di modo, che par che solamente per quello effetto siano andati a farsi vedere, e che quella sia la loro principal professione. Venga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tempo, e quasi sforzato, e non in presenza di gente ignobile, nè di gran moltitudine; e benchè sappia, ed intenda ciò che fa, in questo ancor voglio che dissimuli lo studio, e la fatica, che è necessaria in tutte le cose che si hanno a far bene; e mostri estimar poco in se stesso questa condizione; ma col farla eccellentemente la faccia estimar assai dagli altri. Allor il Signor Gaspar Pallavicino, Molte sorti di musica, disse, si trovan così di voci vive, come d'instrumenti;

però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, ed a che tempo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose Messer Federico, parmi il cantar bene a libro sicuramente, e con bella maniera; ma ancor molto più il cantare alla viola; perchè tutta la dolcezza consiste quasi in un solo; e con molto maggior attenzion si nota, ed intende il bel modo, e l'aria, non essendo occupate le orecchie in più che in una sol voce; e meglio ancor vi si discerne ogni piccolo errore; il che non accade cantando in compagnia, perchè l'uno ajuta l'altro: ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla viola per recitare; il che tanto di venustà, ed efficacia aggiunge alle parole, che è gran maraviglia. Sono ancor armoniosi tutti gl' instrumenti da tasti, perchè hanno le consonanze molto perfette; e con facilità vi si possono far molte cose che empiono l'animo della musical dolcezza. E non meno diletta la musica delle quattro viole da arco, la qual' è soavissima, ed artificiosa. Dà ornamento, e grazia assai la voce umana a tutti questi instrumenti de' quali voglio che al nostro Cortegian basti aver notizia. E quanto più però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio; senza impacciarsi molto di quelli che Minerva rifiutò, ed Alcibiade, perchè pare che abbiano dello schifo. Il tempo poi nel quale usar si possono queste sorti di musica, estimo io che sia sempre che l'uomo si trova in una domestica e cara compagnia, quando altre faccende non vi sono: ma sopra tutto conviensi in pre-

senza di donne, perchè quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, e più i fanno penetrabili dalla soavità della musica; e ancora svegliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi ben (come ancor ho detto) che si fugga la moltitudine, e massimamente degl' ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discrezione; perchè in effetto saria impossibile immaginar tutti i casi che occorrono; e se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s' accomoderà bene ai tempi, e conoscerà, quando gli animi degli auditori saranno disposti ad udire, e quando nò: conoscerà l'età sua; che in vero non si conviene, e dispare assai vedere un uomo di qualche grado, vecchio, canuto, e senza denti, pien di rughe, con una viola in braccio sonando, cantare in mezzo d' una compagnia di donne, avvenga ancor che mediocremente lo facesse; e questo, perchè il più delle volte cantando si dicon parole amorose; e ne' vecchi l'amor è cosa ridicola; benchè qualche volta paja che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d' accendere in dispetto degli anni i cuori agghiacciati. Rispose allora il Magnifico: Non private, Messer Federico, i poveri vecchi di questo piacere; perchè io già ho conosciuti uomini di tempo, che hanno voci perfettissime, e mani dispostissime agl' instrumenti, molto più che alcuni giovani. Non voglio, disse Messer Federico, privare i vecchi di questo piacere: ma voglio ben privar voi, e queste donne del ridervi di quella inezia; e se vorranno i vecchi cantare alla viola, facciano

in secreto, e solamente per levarsi dell' animo que' travagliosi pensieri, e gravi molestie di che la vita nostra è piena, e per gustar quella divinità ch' io credo che nella musica sentivano Pitagora, e Socrate: e se bene non la eserciteranno, per aver fattone già nell' animo un certo abito, la gusteran molto più udendola, che chi non avesse cognizione; perchè, siccome spesso le braccia d' un fabbro debile nel resto, per esser più esercitate, sono più gagliarde che quelle d' un altro uomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia; così le orecchie esercitate nell' armonia, molto meglio, e più presto la discernono, e con molto maggior piacer la giudicano, che l' altre, per buone, ed acute che siano, non essendo versate nelle varietà delle consonanze musicali; perchè quelle modulazioni non entrano, ma senza lasciare gusto di se, via trapassano da canto all' orecchie non assuete d' udirle; avvengachè infino alle fiere sentano qualche dilettazion della melodia. Questo è adunque il piacer che si conviene ai vecchi pigliare della musica. Il medesimo dico del danzare; perchè in vero questi esercizii si deono lasciare prima che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adunque, rispose quivi il Signor Morello, quasi adirato, escludere tutti i vecchi, e dir che solamente i giovani abbian da esser chiamati Cortegiani. Rise allor M. Federico, e disse: Vedete voi, Signor Morello, che quelli che amano queste cose, se non son giovani, si studiano d' apparere; e però si tingono i

capelli, e fannosi la barba due volte la settimana: e ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si convengono se non a' giovani. Risero tutte le donne, perchè ciascuna comprese che quelle parole toccavano al Signor Morello; ed esso parve che un poco se ne turbasse. Ma sono ben degli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito Messer Federico, che si convengono ai vecchi. E quali? disse il Signor Morello; dir le favole? È questo ancor, rispose M. Federico; ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, ed ha qualche peculiar virtù, e qualche peculiar vizio: che i vecchi, come che siano ordinariamente prudenti più che i giovani, più continenti, e più sagaci; sono anco poi più parlatori, avari, difficili, timidi: sempre gridano in casa, asperi ai figliuoli; vogliono che ognun faccia a modo loro: e per contrario, i giovani, animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, volubili, che amano, e disamano in un punto; dati a tutti i lor piaceri; nimici a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la virile è più temperata, che già ha lassato le male parti della gioventù; ed ancor non è pervenuta a quelle della vecchiezza. Questi adunque posti quasi nelle estremità, bisogna che con la ragion sappiano correggere i vizii che la natura porge. Però deono i vecchi guardarsi dal molto laudar se stessi, e dall' altre cose viziose, che avemo detto esser loro proprie; e valersi di quella prudenza, e cognizion che per lungo uso avranno acquistata; ed esser quasi

oracoli, a cui ognun vada per consiglio; ed aver grazia in dir quelle cose che sanno, accomodatamente ai propositi; accompagnando la gravità degli anni con una certa temperata, e faceta piacevolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani, ed interterranno si bene con uomini, e con donne, ed in ogni tempo saranno gratissimi, senza cantare, o danzare, e quando occorrerà il bisogno, mostreranno il valor loro nelle cose d'importanza. Questo medesimo rispetto, e giudicio abbian i giovani, non già di tener lo stile dei vecchi, che quello che all'uno conviene, non converrebbe in tutto all'altro: e suolsi dir, che ne' giovani troppo saviezza è mal segno; ma di correggere in se i vizii naturali. Però a me piace molto veder un giovane, e massimamente nell'arme, che abbia un poco del grave, e del taciturno, che stia sopra di se, senza que' modi inquieti che spesso in tal età si veggono; perchè par che abbian non so che di più, che gli altri giovani. Oltre a ciò, quella maniera così riposata ha in se una certa fierezza riguardevole; perchè par mossa non da ira, ma da giudicio; e più presto governata dalla ragione, che dallo appetito; e questa quasi sempre in tutti gli uomini di gran cuore si conosce: e medesimamente vedemola negli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobilità, e fortezza, come nello leone, e nella aquila; nè ciò è fuor di ragione, perchè quel movimento impetuoso, e subito, senza parole, o altra dimostrazion di collera, che con tutta la

forza unitamente in un tratto, quasi come scoppio di bombarba, e rumpe dalla quiete, che è il suo contrario, è molto più violento, e furioso, che quello che crescendo per gradi, si riscalda a poco a poco. Però questi che quando son per far qualche impresa, parlan tanto, e saltano, nè possono star fermi, pare che in quelle tali cose si svampino, e, come ben dice il nostro M. Pietro Monte, fanno come i fanciulli, che andando di notte, per paura cantano, quasi che con quel cantare, da se stessi si facciano animo. Così adunque come in un giovane la gioventù riposata, e matura è molto laudevole, perchè par che la leggerezza, che è vizio peculiar di quella età, sia temperata, e corretta; così, in un vecchio è da estimare assai la vecchiezza verde, e viva; perchè pare che 'l vigor dell'animo sia tanto, che riscaldi, e dia forza a quella debile, e fredda età; e la mantenga in quello stato mediocre, che è la miglior parte della vita nostra. Ma in somma, non basteranno ancor tutte queste condizioni nel nostro Cortegiano per acquistar quella universal grazia de' Signori, Cavalieri, e Donne, se non arà insieme una gentil, e amabile maniera nel conversare cotidiano: e di questo credo veramente che sia difficile dar regola alcuna, per le infinite e varie cose che occorrono nel conversare; essendo che tra tutti gli uomini del mondo non si trovano due che siano d'animo totalmente simili. Però chi ha da accomodarsi nel conversare, con tanti, bisogna che si guidi col suo giudicio

proprio ; e conoscendo le differenze dell' uno, e dell' altro, ogni dì muti stile, e modo, secondo la natura di quelli con chi a conversar si mette. Nè io per me altre regole circa ciò dar gli saprei, eccetto le già date; le quali sin da fanciullo, confessandosi, imparò il nostro Signor Morello. Rise quivi la Signora Emilia, e disse: Voi fuggite troppo la fatica, Messer Federico: ma non vi verrà fatto, che pur avete da dire fin che l' ora sia d' andare al letto. E s' io, Signora, non avessi che dire? rispose Messer Federico. Disse la Signora Emilia: Qui si vedrà il vostro ingegno; e se è vero quello ch' io già ho inteso, essersi trovato uomo tanto ingegnoso, ed eloquente, che non gli sia mancato subietto per comporre un libro in laude d' una mosca: altri in laude della febbre quartana: un altro in laude del calvizio; non dà il cuore a voi ancor di saper trovar che dire per una sera sopra la Cortegiania? Ormai, rispose M. Federico, tanto ne avemo ragionato, che ne sariano fatti due libri; ma poi che non mi vale escusazione, dirò pur fin che a voi paja ch' io abbia satisfatto, se non all' obbligo, almeno al poter mio. Io estimo, che la conversazione alla quale dee principalmente attendere il Cortegiano con ogni suo studio, per farla grata, sia quella che averà col suo Principe; e benchè questo nome di conversare importi una certa parità, che pare che non possa cader tra 'l Signore, e 'l servitore; pur noi per ora la chiameremo così. Voglio adunque che 'l Cortegiano, oltre lo aver fatto, ed

ogni dì far conoscere ad ognuno, se esser di quel valore che già avemo detto, si volti con tutti i pensieri, e forze dell' animo suo ad amare, e quasi adorare il Principe a chi serve, sopra ogn' altra cosa; e le voglie sue, e costumi, e modi, tutti indirizzi a compiacerlo. Quivi non aspettando più, disse Pietro da Napoli: Di questi Cortegiani oggidì troverannosi assai, perchè mi pare che in poche parole ci abbiate dipinto un nobile adulatore. Voi v' ingannate assai, rispose Messer Federico, perchè gli adulatori non amano i Signori, nè gli amici; il che io vi dico che voglio che sia principalmente nel nostro Cortegiano; e 'l compiacere, e secondar le voglie di quello a chi si serve, si può far senza adulare; perchè io intendo delle voglie che siano ragionevoli, ed oneste, ovvero di quelle che in se non son nè buone, nè male, come saria il giuocare, darsi più ad uno esercizio, che ad un' altro: ed a questo voglio che il Cortegiano s' accomodi, sebben di natura sua vi fosse alieno, di modo, che sempre che 'l Signore la vegga, pensi che a parlar gli abbia di cosa che gli sia grata; il che interverrà, se in costui sarà il buon giudicio, per conoscere ciò che piace al Principe; e lo ingegno, e la prudenza, per sapersegli accomodare, e la deliberata volontà per farsi piacer quello che forse da natura gli dispiacesse: ed avendo queste avvertenze, innanzi al Principe non starà mai di mala voglia, nè melanconico, nè così taciturno, come molti, che par che tenghino briga coi patroni; ch' è cosa veramente

odio-

odiosa. Non sarà maledico, e specialmente dei suoi Signori; il che spesso interviene, che pare che nelle corti sia una procella che porti seco questa condizione, che sempre quelli che sono più beneficati dai Signori, e da bassissimo luogo ridutti in alto stato, sempre si dolgono, e dicono mal d'essi; il che è disconveniente, non solamente a questi tali, ma ancor a quelli che fossero mal trattati. Non userà il nostro Cortegiano prosunzione sciocca: non sarà apportator di nuove fastidiose: non sarà inavvertito in dir talor parole che offendano, in luogo di voler compiacere: non sarà ostinato, e contenzioso, come alcuni, che par che non godano d'altro che d'essere molesti, e fastidiosi a guisa di mosche, e fanno profession di contraddire dispettosamente ad ognuno senza rispetto: non sarà cianciatore, vano, o bugiardo: vantatore, nè adulatore inetto; ma modesto, e ritenuto: usando sempre, e massimamente in pubblico, quella riverenza, e rispetto che si conviene al servitor verso il Signore: e non sarà come molti i quali incontrandosi con qualsivoglia gran Principe, se pur una sol volta gli hanno parlato, se gli fanno innanti con un certo aspetto ridente, e da amico, così come se volessero accarezzar un suo eguale, o dar favor ad un minor di se. Rarissime volte, o quasi mai non domanderà al Signor cosa alcuna per se stesso, acciocchè quel Signor avendo rispetto di negarla così a lui stesso, talor non la conceda con fastidio; che è molto peggio. Domandando ancor per altri, osserverà

discretamente i tempi, e domanderà cose oneste, e ragionevoli; ed assetterà talmente la petizion sua, levandone quelle parti che esso conoscerà poter dispiacere, e facilitando con destrezza le difficultà, che 'l Signor la concederà sempre; o se pur la negherà, non crederà aver offeso colui a chi non ha voluto compiacere; perchè spesso i Signori, poi che hanno negato una grazia a chi con molta importunità la domanda, pensano che colui che l' ha domandata con tanta instanza, la desiderasse molto; onde non avendo potuto ottenerla, debba voler male a chi glie l'ha negata; e per questa credenza essi cominciano ad odiar quel tale, e mai più nol posson veder con buon occhio. Non cercherà d'intromettersi in camera, o nei luoghi secreti col Signor suo, non essendo richiesto, sebben sarà di molta autorità; perchè spesso i Signori, quando stanno privatamente, amano una certa libertà di dire, e far ciò che lor piace, e però non vogliono essere nè veduti, nè uditi da persona da cui possono esser giudicati; ed è ben conveniente. Onde quelli che biasimano i Signori, che tengono in camera persone di non molto valore in altre cose, che in sapergli ben servire alla persona, parmi che facciano errore; perchè non so per qual causa essi non debbano aver quella libertà per rilasciare gli animi loro, che noi ancor volemo per rilasciar i nostri. Ma se 'l Cortegiano consueto di trattar cose importanti, si ritrova poi secretamente in camera, dee vestirsi un' altra persona, e differir le cose severe

ad altro luogo, e tempo; e attendere a ragionamenti piacevoli, e grati al Signor suo, per non impedirgli quel riposo d'animo: ma in questo, ed in ogni altra cosa sopra tutto abbia cura di non venirgli a fastidio; ed aspetti che i favori gli siano offerti più presto, che uccellargli così scopertamente, come fan molti, che tanto avidi ne sono, che pare che non conseguendogli, abbiano da perder la vita; e se per sorte hanno qualche disfavore, ovvero veggono, altri esser favoriti, restano con tanta angonía, che dissimular per modo alcuno non possono quella invidia; onde fanno ridere di se ognuno; e spesso sono causa che i Signori dian favore, a chi si sia, solamente per far lor dispetto. Se poi ancor si ritrovano in favor che passi la mediocrità, tanto s'innebbriano in esso, che restano impediti d'allegrezza; nè par che sappian ciò che si far delle mani, nè dei piedi, e quasi stanno per chiamar la brigata, che venga a vedergli, e congratularsi seco, come di cosa che non siano consueti mai più d'avere: di questa sorte non voglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio ben che ami i favori, ma non però gli estimi tanto, che non paja poter ancor star senza essi: e quando gli consegue, non mostri d'esservi dentro nuovo, nè forestiero; nè maravigliarsi che gli siano offerti; nè gli rifiuti di quel modo che fanno alcuni, che per vera ignoranza restano d'accettargli; e così fanno vedere ai circonstanti, che se ne conoscono indegni. Dee ben l'uomo star sempre un poco più rimesso, che non comporta

il grado suo: non accettar così facilmente i favori, ed onori che gli sono offerti, e rifiutarli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, che dia occasione a chi gli offerisce, d' offerirgli con molto maggior instanza; perchè quanto più resistenza con tal modo s' usa nello accettargli, tanto più pare a quel Principe che gli concede, d' esser estimato; e che la grazia che fa, tanto sia maggiore, quanto più colui che la riceve, mostra apprezzarla, e più di essa tenersi onorato. E questi son i veri, e sodi favori, e che fanno l'uomo esser estimato da chi di fuor li vede; perchè, non essendo mendicati, ognun presume che nascano da vera virtù; e tanto più, quanto sono accompagnati dalla modestia. Disse allor Messer Cesare Gonzaga: Parmi che abbiate rubato questo passo allo Evangelio, dove dice: *Quando sei invitato a nozze, va, ed assettati nell' infimo luogo, acciocchè venendo colui che t' ha invitato, dica: Amico, ascendi più su; e così ti sarà onore alla presenza dei convitati*. Rise M. Federico, e disse: Troppo gran sacrilegio sarebbe rubare allo Evangelio: ma voi siete più dotto nella Sacra Scrittura, ch' io non mi pensava; poi soggiunse: Vedete, come a gran pericolo si mettono talor quelli che temerariamente innanzi ad un Signore entrano in ragionamento senza che altri li ricerchi; e spesso quel Signore per far loro scorno, non risponde, e volge il capo ad un' altra mano: e se pur risponde loro, ognun vede che lo fa con fastidio. Per

aver adunque favore dai Signori, non è miglior via che meritargli: nè bisogna che l'uomo si confidi, vedendo un altro che sia grato ad un Principe per qualsivoglia cosa, di dover, per imitarlo, esso ancor medesimamente venire a quel grado; perchè ad ognun non si convien ogni cosa: e troverassi talor un uomo il qual da natura sarà tanto pronto alle facezie, che ciò che dirà, porterà seco il riso, e parerà che sia nato solamente per quello; e s'un altro che abbia maniera di gravità, avvengachè sia di buonissimo ingegno, vorrà mettersi a far il medesimo, sarà freddissimo, e disgraziato, di sorte, che farà stomaco a chi l'udirà; e riuscirà appunto quell' asino che ad imitazion del cane volea scherzar col patrone: però bisogna che ognun conosca se stesso, e le forze sue, ed a quello s'accomodi, e consideri quali cose ha da imitare, e quali nò. Prima che più avanti passate, disse quivi Vincenzio Calmeta, s'io ho ben inteso, parmi che dianzi abbiate detto, che la miglior via per conseguir favori, sia il meritargli; e che più presto dee il Cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosuntuosamente ricercargli. Io dubito assai che questa regola sia poco al proposito; e parmi che la esperienza ci faccia molto ben chiari del contrario; perchè oggidì pochissimi sono favoriti da' Signori, eccetto i prosuntuosi: e so che voi potete esser buon testimonio d'alcuni, che ritrovandosi in poca grazia dei lor Principi, solamente con la prosunzione si son loro fatti grati: ma quelli che per modestia siano ascesi,

io per me non conosco, ed a voi ancor do spazio di pensarvi, e credo che pochi ne troverete; e se considerate la Corte di Francia, la qual oggidì è una delle più nobili di Cristianità, troverete che tutti quelli che in essa hanno grazia universale, tengon del prosuntuoso; e non solamente l'uno con l'altro, ma col Re medesimo. Questo non dite già, rispose Messer Federico: anzi in Francia sono modestissimi, e cortesi gentiluomini; vero è, che usano una certa libertà, e domestichezza senza cerimonia, la qual ad essi è propria, e naturale; e però non si dee chiamar prosunzione; perchè in quella sua così fatta maniera, benchè ridano, e piglino piacere dei prosuntuosi, pur apprezzano molto quelli che loro pajono aver in se valore, e modestia. Rispose il Calmeta: Guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegianía, e considerate quanti ne trovate che con Donne, e con Signori non siano prosuntuosissimi; e tanto più de' Francesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia; e veramente in ciò sono discreti, perchè (come ho detto) i Signori de' nostri tempi, tutti favoriscono que' soli che hanno tai costumi. Rispose allor M. Federico: Non voglio già comportar, M. Vincenzio, che voi questa nota diate ai Signori de' nostri tempi; perchè pur ancor molti sono che amano la modestia; la quale io non dico però che sola basti per far l'uomo grato: dico ben, che quando è congiunta con un gran valore, onora assai chi la possede; e se ella di

se stessa tace, l'opere laudevoli parlano largagamente, e son molto più maravigliose, che se fossero compagnate dalla prosunzione, e temerità. Non voglio già negar che non si trovini molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico ben, che quelli che sono assai estimati, per il più sono modestissimi. Ritrovansi poi ancor alcun' altri tanto freddi, che fuggono il consorzio degli uomini troppo fuor di modo, e passano un certo grado di mediocrità; tal che si fanno estimare o troppo timidi, o troppo superbi; e questi per niente non laudo, nè voglio che la modestia sia tanto asciutta, ed arida, che diventi rusticità; ma sia il Cortegiano, quando gli vien in proposito, facondo, e nei discorsi de' stati prudente, e savio, ed abbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi ai costumi delle nazioni ove si ritrova. Poi nelle cose più basse, sia piacevole, e ragioni ben d'ogni cosa; ma sopra tutto tenda sempre al bene: non invidioso, non maldicente; nè mai s'induca a cercar grazia, o favor per via viziosa, nè per mezzo di mala sorte. Disse allora il Calmeta: Io v'assicuro che tutte l'altre vie son molto più dubbiose, e più lunghe, che non è questa che voi biasimate; perchè oggidì (per replicarlo un' altra volta) i Signori non amano se non que' che son volti a tal cammino. Non dite così, rispose allor Messer Federico; perchè questo sarebbe troppo chiaro argomento che i Signori de' nostri tempi fossero tutti viziosi, e mali; il che non è; perchè pur se ne ritrovano alcuni buoni: ma se 'l nostro Cor-

tegiano per sorte sua si troverà esser a servizio d' un che sia vizioso, e maligno, subito che lo conosca, se ne levi, per non provar quello estremo affanno che sentono tutti i buoni che servono ai mali. Bisogna pregar Dio, rispose il Calmeta, che ce gli dia buoni: perchè quando s' hanno, è forza patirgli tali quali sono; perchè infiniti rispetti astringono chi è gentiluomo, poi che ha cominciato a servire ad un patrone, a non lasciarlo; ma la disgrazia consiste nel principio: e sono i Cortegiani in questo caso alla condizion di que' malavventurati uccelli che nascono in trista valle. A me pare, disse M. Federico che 'l debito debba valer più che tutti i rispetti; e pur che un gentiluomo non lasci il patrone quando fosse in su la guerra, o in qualche avversità, di sorte, che si potesse credere che ciò facesse per secondar la fortuna, o per parergli che gli mancasse quel mezzo del qual potesse trarre utilità, da ogni altro tempo credo che possa con ragion, e debba levarsi da quella servitù che tra i buoni sia per dargli vergogna; perchè ognun prosume che chi serve ai buoni, sia buono; e chi serve ai mali, sia malo. Vorrei, disse allor il Signor Lodovico Pio, che voi mi chiariste un dubbio ch' io ho nella mente; il qual è, se un gentiluomo mentre che serve ad un Principe, è obbligato ad ubbidirgli in tutte le cose che gli comanda, ancorchè fossero disoneste, e vituperose. In cose disoneste non siamo noi obbligati ad ubbidire a persona alcuna, rispose M. Federico. E come,

replicò il Signor Lodovico, s' io starò al servizio d'un Principe il qual mi tratti bene, e si confidi ch' io debba far per lui ciò che far si può, comandandomi ch' io vada ad ammazzare un uomo, o far qualsivoglia altra cosa, debbo io rifiutar di farla? Voi dovete, rispose M. Federico, ubbidire al Signor vostro in tutte le cose che a lui sono utili ed onorevoli, non in quelle che gli sono di danno e di vergogna: però se esso vi comandasse che faceste un tradimento, non solamente non sete obbligato a farlo, ma sete obbligato a non farlo, e per voi stesso, e per non esser ministro della vergogna del Signor vostro. Vero è, che molte cose pajono al primo aspetto buone, che sono male; e molte pajono male, e pur son buone. Però è licito talor per servizio de' suoi Signori ammazzare non un uomo, ma diece mila; e far molt' altre cose, le quali a chi non le considerasse come si dee, pareriano male; e pur non sono. Rispose allor il Signor Gasparo Pallavicino: Deh per vostra fe ragionate un poco sopra questo, ed insegnateci come si possan discerner le cose veramente buone dalle apparenti. Perdonatemi, disse M. Federico; io non voglio entrar qua, che troppo ci saria che dire: ma il tutto si rimetta alla discrezion vostra. Chiaritemi almen un altro dubbio, replicò il Signor Gasparo. E che dubbio? disse M. Federico. Questo, rispose il Signor Gasparo. Vorrei sapere, essendomi imposto da un mio Signor terminatamente quello ch' io abbia a fare in una impresa, o negozio di qualsive-

glia sorte, s' io ritrovandomi in fatto, e parendomi con l'operare più, o meno, o altrimenti di quello che m' è stato imposto, poter fare succedere la cosa più prosperamente, o con più utilità di chi m' ha dato tal carico, debbo io governarmi secondo quella prima norma senza passar i termini del comandamento, o pur far quello che a me pare esser meglio? Rispose allora M. Federico: Io circa questo vi darei la sentenza con lo esempio di Manlio Torquato, che in tal caso per troppo pietà uccise il figliuolo, se lo estimassi degno di molta laude (che in vero non l'estimo) benchè ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli; perchè senza dubbio è assai pericolosa cosa desviare dai comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi più del giudicio di se stessi, che di quegli ai quali ragionevolmente s' ha da ubbidire: perchè, se per sorte il pensier vien fallito, e la cosa succeda male, incorre l'uomo nell' error della disubbidienza, e ruina quello che ha da far, senza via alcuna di escusazione, o speranza di perdono: se ancor la cosa vien secondo il desiderio, bisogna laudarne la ventura, e contentarsene: pur con tal modo s' introduce una usanza d' estimar poco i comandamenti de' superiori; e per esempio di quello a cui sarà successo bene, il quale forse sarà prudente, ed arà discorso con ragione, ed ancor sarà stato ajutato dalla fortuna, vorranno poi mille altri ignoranti, e leggieri pigliar sicurtà nelle cose importantissime di far al lor modo; e per mostrar d' esser savi, ed aver

autorità, desviar dai comandamenti de' Signori; il che è malissima cosa, e spesso causa d' infiniti errori. Ma io estimo che in tal caso debba quello a cui tocca, considerar maturamente, e quasi porre in bilancia il bene, e la comodità che gli è per venire del fare contra il comandamento, ponendo che 'l disegno suo gli succeda secondo la speranza; dall' altra banda contrappesare il male, e la incomodità che glie ne nasce, se per sorte contraffacendo al comandamento, la cosa gli vien mal fatta; e conoscendo che 'l danno possa esser maggiore, e di più importanza succedendo il male, che la utilità succedendo il bene, dee astenersene, e servar appuntino quello che imposto gli è: e per contrario, se la utilità è per esser di più importanza succedendo il bene, che 'l danno succedendo il male, credo che possa ragionevolmente mettersi a far quello che più la ragione, e 'l giudicio suo gli detta, e lasciar un poco da canto quella propria forma del comandamento; per fare come i buoni mercatanti, li quali per guadagnare l' assai, avventurano il poco; ma non l' assai, per guadagnar il poco. Laudo ben, che sopra tutto abbia rispetto alla natura di quel Signore a cui serve; e secondo quella si governi; perchè se fosse così austera, come di molti che se ne trovano, io non lo consiglierei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna l' ordine datogli; acciocchè non gl' intravenisse quel che si scrive esser intervenuto ad un maestro ingegnero d' Ateniesi; al quale essendo P. Crasso

Muziano in Asia, e volendo combattere una terra, mandò a domandare un de' due alberi da nave che esso in Atene avea veduto, per far uno ariete da battere il muro, e disse voler il maggiore. L'ingegnero, come quello ch' era intendentissimo, conobbe, quel maggiore esser poco a proposito per tal effetto: e per esser il minore più facile a portare, ed ancor più conveniente a far quella macchina, mandollo a Muziano. Esso intendendo come la cosa era ita, fecesi venir quel povero ingegnero, e domandatogli, perchè non l'avea ubbidito, non volendo ammettere ragion alcuna che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, e battere, e frustare con verghe, tanto che si morì; parendogli che in luogo d'ubbidirlo avesse voluto consigliarlo; sicchè con questi così severi uomini bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da canto omai questa pratica de' Signori; e vengasi alla conversazione coi pari, o poco diseguali; che ancor a questa bisogna attendere, per esser universalmente più frequentata, e trovarsi l'uomo più spesso in questa, che in quella de' Signori. Benchè son alcuni sciocchi, che se fossero in compagnia del maggior amico che abbiano al mondo, incontrandosi con un meglio vestito, subito a quel s'attaccano: se poi glie ne occorre un altro meglio, fanno pur il medesimo. E quando poi il Principe passa per le piazze, chiese, o altri luoghi pubblici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tanto che se gli mettono al costato; e se ben non hanno che dirgli, pur li voglion parlare, e tengono

lunga la diceria, e ridono, e battono le mani, e 'l capo, per mostrar ben aver faccende d'importanza, acciò che 'l popolo gli vegga in favore. Ma poichè questi tali non si degnano di parlare se non coi Signori, io non voglio che noi degniamo parlar d'essi. Allora il Magnifico Giuliano. Vorrei, disse, M. Federico, poichè avete fatto menzion di questi, che s'accompagnano così volentieri coi ben vestiti, che ci mostraste di qual maniera si debba vestire il Cortegiano, e che abito più se gli convenga; e circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba governarsi; perchè in questo veggiamo infinite varietà; e chi si veste alla Francese, chi alla Spagnuola, chi vuol parer Tedesco; nè ci mancano ancor di quelli che si vestono alla foggia de' Turchi; chi porta la barba, chi nò. Saria adunque ben fatto saper in questa confusione eleggere il meglio. Disse M. Federico: Io in vero non saprei dar regola determinata circa il vestire, se non che l'uom s'accomodasse alla consuetudine dei più: e poichè, come voi dite, questa consuetudine è tanto varia, e che gl' Italiani tanto son vaghi d'abbigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ognuno sia licito vestirsi a modo suo. Ma io non so per qual fato intervenga, che la Italia non abbia, come soleva avere, abito che sia conosciuto per Italiano; che benchè lo aver posto in usanza questi nuovi, faccia parer quelli primi goffissimi; pur quelli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di servitù; il qual ormai parmi assai chiaramente

adempiuto ; e come si scrive , che avendo Dario l'anno prima che combattesse con Alessansandro , fatto acconciar la spada che egli portava a canto , la quale era Persiana , alla foggia di Macedonia , fu interpretato dagl' indovini , che questo significava , che coloro nella foggia de' quali Dario aveva tramutato la forma della spada Persiana , verriano a dominar la Persia : così l' aver noi mutati gli abiti Italiani negli stranieri , parmi che significasse , tutti quelli negli abiti de' quali i nostri erano trasformati , dover venire a subjugarci ; il che è stato troppo più che vero , che ormai non resta nazione che di noi non abbia fatto preda ; tanto che poco più resta che predare ; e pur ancor di predar non si resta . Ma non voglio che noi entriamo in ragionamenti di fastidio ; però ben sarà dir degli abiti del nostro Cortegiano ; i quali io estimo che pur che non siano fuor della consuetudine , nè contrarii alla professione , possano per lo resto tutti star bene ; purchè satisfacciano a chi gli porta . Vero è ch' io per me amerei che non fossero estremi in alcuna parte , come talor suol essere il Francese in troppo grandezza , e 'l Tedesco in troppo piccolezza ; ma come sono e l' uno e l' altro corretti , e ridutti in miglior forma dagl' Italiani . Piacemi ancor sempre , che tendano un poco più al grave , e riposato , che al vano . Però parmi che maggior grazia abbia nei vestimenti il color nero , che alcun altro ; e se pur non è nero , che almen tenda all' oscuro : e questo intendo del vestir ordinario ; perchè

non è dubbio, che sopra l'arme più si convengan colori aperti, ed allegri, ed ancor gli abiti festivi, trinciati, pomposi, e superbi. Medesimamente negli spettacoli pubblici di feste, di giuochi, di maschere, e di tai cose; perchè così divisati portan seco una certa vivezza, ed alacrità, che in vero ben s'accompagna con l'arme, e giuochi: ma nel resto vorrei che mostrassino quel riposo che molto serva la nazion Spagnuola, perchè le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche. Allor disse M. Cesare Gonzaga: Questo a me daria poca noja; perchè, se un gentiluom nelle altre cose vale, il vestire non gli accresce, nè scema mai riputazione. Rispose Messer Federico: Voi dite il vero. Pur, qual'è di noi, che vedendo passeggiar un gentiluomo con una roba addosso quartata di diversi colori, ovvero con tante stringhette, e fettucce annodate, e fregi traversati, non lo tenesse per pazzo, o per buffone? Nè pazzo, disse Messer Pietro Bembo, nè buffone sarebbe costui tenuto da chi fosse qualche tempo vivuto nella Lombardia, perchè così vanno tutti. Adunque, rispose la Signora Duchessa, ridendo, se così vanno tutti, opporre non se gli dee per vizio, essendo a loro questo abito tanto conveniente, e proprio, quanto ai Veneziani il portar le maniche a comeo, ed a' Fiorentini il cappuccio. Non parlo io, disse Messer Federico, più della Lombardia, che degli altri luoghi; perchè d'ogni nazion se ne trovano e di sciocchi, e d'avveduti. Ma per dir ciò che mi par d'importan-

za nel vestire, voglio che 'l nostro Cortegiano in tutto l'abito sia pulito, e delicato, ed abbia una certa conformità di modesta attillatura, ma non però di maniera femminile, o vana; nè più in una cosa, che nell' altra; come molti ne vedemo, che pongon tanto studio nella capigliara, che si scordano il resto. Altri fan professione de' denti, altri di barba, altri di borzacchini, altri di berrette, altri di cuffie; e così intervien che quelle poche cose più culte pajono lor prestate; e tutte l'altre che sono sciocchissime, si conoscono per le loro; e questo tal costume voglio che fugga il nostro Cortegiano, per mio consiglio, aggiugnendovi ancor, che debba fra se stesso deliberar ciò che vuol parere; e di quella sorte che desidera esser estimato, della medesima vestirsi, e far che gli abiti lo ajutino ad esser tenuto per tale ancor da quelli che non l'odono parlare, nè veggono far operazione alcuna. A me non pare, disse allor il Signor Gasparo Pallavicino, che si convenga, nè ancor che s'usi tra persone di valore giudicar la condizion degli uomini agli abiti, e non alle parole, ed alle opere; perchè molti s'inganneriano: nè senza causa dicesi quel proverbio, Che l'abito non fa il Monaco. Non dico io, rispose M. Federico, che per questo solo s'abbiano a far i giudicii resoluti delle condizioni degli uomini, nè che più non si conoscano per le parole, e per l'opere, che per gli abiti: dico ben, che ancor l'abito non è piccolo argomento della fantasia di chi lo porta; avvenga che talor possa esser falso: e

non

non solamente questo, ma tutti i modi, e costumi, oltre all' opere, e parole, sono giudicio delle qualità di colui in cui si veggono. E che cose trovate voi, rispose il Signor Gasparo, sopra le quali noi possiam far giudicio, che non siano nè parole, nè opere? Disse allora M. Federico: Voi sete troppo sottile loico. Ma per dirvi come io intendo, si trovano alcune operazioni che poi che son fatte restano ancora, come quelle di che io voglio ora intendere; però non chiamo in questo proposito, che 'l passeggiare, ridere, guardare, e tai cose, siano operazioni; e pur tutto questo di fuori dà notizia spesso di quel dentro. Ditemi, non faceste voi giudicio che fosse un vano, e leggier uomo quello amico nostro del quale ragionammo pur questa mattina, subito che lo vedeste passeggiar con quel torcer di capo, dimenandosi tutto, ed invitando con aspetto benigno la brigata a cavarsegli la berretta? Così ancora quando vedete uno che guarda troppo intento con gli occhi stupidi a foggia d' insensato, o che rida così scioccamente come que' mutoli gozzuti delle montagne di Bergamo, avvenga che non parli, o faccia altro, non lo tenete voi per un gran babbuasso? Vedete adunque che questi modi, e costumi, che io non intendo per ora che siano operazioni, fanno in gran parte, che gli uomini sian conosciuti. Ma un' altra cosa parmi che dia, e lievi molto la riputazione; e questa è la elezion degli amici coi quali si ha da tenere intrinseca pratica; perchè indubitatamente la ragion vuol

che di quelli che sono con stretta amicizia, ed indissolubil compagnia congiunti, siano ancor le volontà, gli animi, i giudcii, e gl' ingegni conformi. Così chi conversa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo: e per contrario chi conversa con buoni, e savii, e discreti, è tenuto per tale; che da natura par che ogni cosa volentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo che si convenga aver nel cominciar queste amicizie; perchè di due stretti amici, chi conosce l'uno, subito immagina, l'altro esser della medesima condizione. Rispose allor M. Pietro Bembo: Del ristringersi in amicizia così unanime, come voi dite, parmi veramente che si debba aver assai riguardo, non solamente per l'acquistar, o perdere la riputazione; ma perchè oggidì pochissimi veri amici si trovano, nè credo che più siano al mondo quei Piladi ed Oresti, Tesei e Piritoi, nè Scipioni e Lelii: anzi non so per qual destino interviene ogni dì, che due amici i quali saranno vivuti in cordialissimo amore molt' anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per invidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa; e ciascun dà la colpa al compagno di quello; che forse l'uno e l'altro la merita. Però essendo a me intervenuto più d'una volta l'esser ingannato da chi più amava, e da chi sopra ogni altra persona aveva confidenza d'esser amato, ho pensato talor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di persona del mondo, nè darsi così in preda ad amico per caro ed amato che sia,

che senza riservo l'uomo gli comunichi tutti i suoi pensieri, come farebbe a se stesso; perchè negli animi nostri sono tante latebre, e tanti recessi, che impossibil è che prudenza umana possa conoscer quelle simulazioni che dentro nascose vi sono. Credo adunque che ben sia amare, e servire l'un più che l'altro, secondo i meriti, e 'l valore; ma non però assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicizia, che poi tardi ce n'abbiamo a pentire. Allor Messer Federico, veramente, disse, molto maggior saria la perdita, che 'l guadagno, se del consorzio umano si levasse quel supremo grado d'amicizia che, secondo me, ci dà quanto di bene ha in se la vita nostra; e però io per alcun modo non voglio consentirvi che ragionevol sia; anzi mi daria il cuore di concludervi, e con ragioni evidentissime, che senza questa perfetta amicizia gli uomini sariano molto più infelici che tutti gli altri animali; e se alcuni guastano, come profani, questo santo nome d'amicizia, non è però da estirparla così degli animi nostri; e per colpa dei mali, privar i buoni di tanta felicità; ed io per me estimo che qui tra noi sia più di un par di amici, l'amor de' quali sia indissolubile, e senza inganno alcuno, e per durar fin alla morte con le voglie conformi, non meno che se fossero quegli antichi che voi dianzi avete nominati: e così interviene quando, oltre alla inclinazion che nasce dalle stelle, l'uomo s'elegge amico a sè simile di costumi: e 'l tutto intendo che sia tra buoni, e virtuosi, perchè

l'amicizia de' mali non è amicizia. Laudo ben, che questo nodo così stretto non comprenda, o leghi più che due; che altramente forse saria pericoloso; perchè, come sapete, più difficilmente s' accordano tre instrumenti di musica insieme, che due. Vorrei adunque che 'l nostro Cortegiano avesse un precipuo, e cordial amico, se possibil fosse, di quella sorte che detto avemo: poi secondo 'l valore, e meriti, amasse, onorasse, ed osservasse tutti gli altri, e sempre procurasse d'intertenersi più con gli estimati, e nobili, e conosciuti per buoni, che con gl' ignobili, e di poco pregio; di maniera, che esso ancor da loro fosse amato, ed onorato; e questo gli verrà fatto, se sarà cortese, umano liberale, affabile, e dolce in compagnia; officioso, e deligente nel servire, e nell' aver cura dell' utile, e onor degli amici così absenti, come presenti, sopportando i lor difetti naturali, e sopportabili; senza rompersi con essi per piccola causa, e correggendo in se stesso quelli che amorevolmente gli saranno ricordati; non si anteponendo mai agli altri con cercar i primi, e i più onorati luoghi; nè con fare come alcuni, che par che sprezzino il mondo, e vogliano con una certa austerità molesta dar legge ad ognuno: ed oltre allo essere contenziosi in ogni minima cosa, e fuor di tempo, riprender ciò che essi non fanno; e sempre cercar causa di lamentarsi degli amici; il che è cosa odiosissima. Quivi essendosi fermato di parlare M. Federico, Vorrei, disse il Signor Gasparo Pallavicino, che voi ragionaste un po-

eo più minutamente di questo conversar con gli amici, che non fate; che in vero vi tenete molto al generale, e quasi ci mostrate le cose per transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste voi forse che io vi dicessi ancor le parole proprie che si avessero ad usare? Non vi par adunque che abbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi, rispose il Signor Gasparo. Pur desidero io d'intendere qualche particularità ancor della foggia dell' intertenersi con uomini, e con donne; la qual cosa a me par di molta importanza, considerato che 'l più del tempo in ciò si dispensa nelle Corti; e se questa fosse sempre uniforme, presto verria a fastidio. A me pare, rispose M. Federico, che noi abbiam dato al Cortegiano cognizion di tante cose, che molto ben può variar la conversazione, ed accomodarsi alle qualità delle persone con le quai ha da conversare, presupponendo che egli sia di buon giudicio, e con quello si governi; e secondo i tempi talor intenda nelle cose gravi, talor nelle feste, e giuochi. E che giuochi? disse il Signor Gasparo. Rispose allor M. Federico ridendo: Dimandiamone consiglio a fra Serafino, che ogni dì ne truova de' nuovi. Senza motteggiare, replicò il Signor Gasparo, parvi che sia vizio nel Cortegiano il giuocare alle carte, e ai dadi? A me nò, disse M. Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamente, e per quello lasciasse l' altre cose di maggior importanza; o veramente non per altro che per vincer danari; ed ingannasse il compagno; e perdendo

mostrasse dolore, e dispiacere tanto grande, che fosse argomento d'avarizia. Rispose il Signor Gaspaio: E che dite dei giuochi de' scacchi? Quello certo è gentile intertenimento, ed ingegnoso, disse M. Federico; ma parmi che un sol difetto vi si trovi; e questo è, che si può saperne troppo, di modo, che a cui vuol esser eccellente nel giuoco de' scacchi, credo bisogni consumarvi molto tempo, e mettervi tanto studio, quanto se volesse imparar qualche nobil scienza, o far qualsivoglia altra cosa ben d'importanza: e pur in ultimo con tanta fatica, non sa altro che un giuoco: però in questo penso che intervenga una cosa rarissima, cioè, che la mediocrità sia più laudevole che la eccellenza. Rispose il Signor Gasparo: Molti Spagnuoli trovansi eccellenti in questo, ed in molti altri giuochi; i quali però non vi mettono molto studio, nè ancor lascian di far l'altre cose. Credete, rispose M. Federico che gran studio vi mettano, benchè dissimulatamente. Ma quegli altri giuochi che voi dite, oltre agli scacchi, forse sono come molti ch' io ne ho veduti far pur di poco momento, i quali non servono se non a far maravigliare il vulgo: però a me non pare che meritino altra laude, nè altro premio che quello che diede Alessandro Magno a colui che stando assai lontano, così ben infilzava i ceci in un ago. Ma perchè par che la fortuna come in molte altre cose, così ancor abbia grandissima forza nelle opinioni degli uomini, vedesi talor che un gentiluomo per ben condizionato che egli sia, e dotato di molte gra-

zie, sarà poco grato ad un Signore, e (come si dice) non gli arà sangue; e questo senza causa alcuna che si possa comprendere; però giungendo alla presenza di quello, e non essendo dagli altri per prima conosciuto, benchè sia arguto, e pronto nelle risposte, e si mostri bene nei gesti, nelle maniere, nelle parole, ed in ciò che si conviene, quel Signore poco mostrerà d'estimarlo; anzi più presto gli farà qualche scorno; e da questo nascerà che gli altri subito s'accomoderanno alla volontà del Signore, e ad ognun parerà che quel tale non vaglia; nè sarà persona che l'apprezzi, o stimi, o rida de' suoi detti piacevoli, o ne tenga conto alcuno; anzi comincieranno tutti a burlarlo, e dargli la caccia; nè a quel meschino basteran buone risposte, nè pigliar le cose come dette per giuoco, che insino a' paggi se gli metteranno attorno, di sorte, che se fosse il più valoroso uomo del mondo, sarà forza che resti impedito, e burlato. E per contrario, se 'l Principe si mostrerà inclinato ad un ignorantissimo, che non sappia nè dir, nè fare, saranno spesso i costumi, e i modi di quello, per sciocchi e inetti che siano, laudati con le esclamazioni, e stupore da ognuno; e parerà che tutta la Corte lo ammiri, e osservi, e che ognun rida de' suoi motti, e di certe arguzie contadinesche, e fredde, che più presto dovrian mover vomito, che riso; tanto son fermi, ed ostinati gli uomini nelle opinioni che nascono da' favori, e disfavori de' Signori. Però voglio che 'l nostro Cortegiano, il meglio che può,

oltre al valore, s'ajuti ancor con ingegno, ed arte; e sempre che ha d'andar in luogo dove sia nuovo, e non conosciuto, procuri che prima vi vada la buona opinion di se, che la persona; e faccia che ivi s'intenda che esso in altri luoghi, appresso altri Signori, donne, e cavalieri sia ben estimato; perchè quella fama che par che nasca da molti giudicii, genera una certa ferma credenza di valore, che poi trovando gli animi così disposti, e preparati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce; oltra che si fugge quel fastidio ch'io sento, quando mi viene domandato chi sono; e quale è il nome mio. Io non so come questo giovi, rispose M. Bernardo Bibiena, perchè a me più volte è intervenuto, e, credo, a molt'altri, che avendomi formato nell'animo, per detto di persone di giudicio, una cosa esser di molta eccellenza, prima che veduta l'abbia, vedendola poi, assai mi è mancata, e di gran lunga restato son ingannato di quello ch'io estimava; e ciò d'altro non è proceduto, che dall'aver troppo creduto alla fama, ed aver fatto nell'animo mio un tanto gran concetto, che misurandolo poi col vero, l'effetto, avvengachè sia stato grande ed eccellente, alla comparazion di quello che immaginato aveva, m'è parso piccolissimo. Così dubito ancor che possa intervenir del Cortegiano. Però non so come sia bene dar queste aspettazioni, e mandar innanzi quella fama, perchè gli animi nostri spesso formano cose alle quali impossibil è poi corrispondere; e così più se ne perde, che

non si guadagna. Quivi disse M. Federico: Le cose che a voi, ed a molt' altri riescono minori assai che la fama, son per il più di sorte, che l' occhio al primo aspetto le può giudicare; come se voi non sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, immaginerete più assai di quello che forse poi alla vista vi riuscirà: ma delle condizioni degli uomini non intervien così; perchè quello che si vede di fuori, è il meno. Però se 'l primo giorno sentendo ragionare un gentiluomo, non comprenderete che in lui sia quel valore che avevate prima immaginato, non così presto vi spoglierete della buona opinione, come in quelle cose delle quali l' occhio subito è giudice; ma aspetterete di dì in dì scoprir qualche altra nascosta virtù, tenendo pur ferma sempre quella impressione che v'è nata dalle parole di tanti; ed essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) così ben qualificato, ognora meglio vi confermerà a creder a quella fama; perchè con l' opere ve ne darà causa, e voi sempre estimerete qualche cosa più di quello che vederete. E certo non si può negar che queste prime impressioni non abbiano grandissima forza, e che molta cura aver non vi si debba; ed acciocchè comprendiate quanto importino, dicovi che io ho a' miei dì conosciuto un gentiluomo, il quale, avvengachè fosse di assai gentil aspetto, e di modesti costumi, ed ancor valesse nell' arme, non era però in alcuna di queste condizioni tanto eccellente, che non se gli trovassino molti pari,

ed ancor superiori: pur, come la sorte sua volse, intervenne che una donna si voltò ad amarlo ferventissimamente; e crescendo ogni dì questo amore per la dimostrazion di corrispondenza che faceva il giovane, e non vi essendo modo alcun da potersi parlare insieme, spinta la donna da troppa passione, scoperse il suo desiderio ad un' altra donna, per mezzo della quale sperava qualche comodità. Questa nè di nobiltà, nè di bellezza non era punto inferior alla prima: onde intervenne che sentendo ragionare così affettuosamente di questo giovane, il qual essa mai non aveva veduto, e conoscendo che quella donna, la quale ella sapeva ch' era discretissima, e d' ottimo giudicio, l' amava estremamente, subito immaginò che costui fosse il più bello, e 'l più savio, e 'l più discreto, ed in somma il più degno uomo da esser amato, che al mondo si trovasse; e così senza vederlo, tanto fieramente se ne innamorò, che non per l' amica sua, ma per se stessa cominciò a far ogni opera per acquistarlo, e farlo a se corrispondente in amore; il che con poca fatica le venne fatto, perchè in vero era donna più presto da esser pregata, che pregare altrui. Or udite bel caso. Non molto tempo appresso occorse che una lettera la qual scrivea questa ultima donna allo amante, pervenne in mano d' un' altra pur nobilissima, e di costumi, e di bellezza rarissima, la qual essendo (come è il più delle donne) curiosa, e cupida di saper secreti, e massimamente d' altre donne, aperse questa lettera, e leggendola

comprese ch' era scritta con estremo affetto d' amore ; e le parole dolci , e piene di fuoco che ella lesse , prima la mossero a compassion di quella donna , perchè molto ben sapea da chi veniva la lettera , ed a cui andava ; poi tanta forza ebbero , che rivolgendole nell' animo , e considerando di che sorte doveva esser colui che avea potuto indur quella donna a tanto amore , subito essa ancor se ne innamorò ; e fece quella lettera forse maggior effetto che non averia fatto se dal giovane a lei fosse stata mandata . E come talor interviene che 'l veneno in qualche vivanda preparato per un Signore , ammazza il primo che 'l gusta , così questa meschina per esser troppo ingorda , bevve quel veneno amoroso che per altrui era preparato . Che vi debbo io dire ? la cosa fu assai palese , e andò di modo , che molte donne , oltre a queste , parte per far dispetto all' altre , parte per far come l' altre , posero ogni industria , e studio per goder dell' amore di costui ; e ne fecero per un tempo alla grappa , come i fanciulli delle cerase ; e tutto procedette dalla prima opinione che prese quella donna , vedendolo tanto amato da un' altra . Or quivi ridendo , rispose il Signor Gasparo Pallavicino : Voi per confermare il parer vostro con ragione , m' allegate opere di donne ; le quali per lo più son fuori d' ogni ragione ; e se voi voleste dir ogni cosa , questo così favorito da tante donne , dovea essere un nescio , e da poco uomo in effetto ; perchè usanza loro è sempre attaccarsi ai peggiori , e , come le

pecore, far quello che veggon far alla prima, o bene, o male che si sia; oltra che son tanto invidiose tra se, che se costui fosse stato un mostro, pur averian voluto rubarselo l' una all' altra. Quivi molti cominciarono, e quasi tutti, a voler contraddire al Signor Gasparo: ma la Signora Duchessa impose silenzio a tutti. Poi pur ridendo disse: Se 'l mal che voi dite delle donne, non fosse tanto alieno dalla verità, che nel dirlo piuttosto desse carico, e vergogna a chi lo dice, che ad esse, io lasserei che vi fosse risposto: ma non voglio che col contraddirvi con tante ragioni, come si poria, siate rimosso da questo mal costume, acciocchè del peccato vostro abbiate gravissima pena; la qual sarà la mala opinion che di voi piglieran tutti quelli che di tal modo vi sentiranno ragionare. Allor M. Federico, Non dite, Signor Gasparo, rispose, che le donne siano così fuor di ragione, se ben talor si muovano ad amar più per l' altrui giudicio, che per lo loro; perchè i Signori, e molti savii uomini spesso fanno il medesimo; e, se licito è dir il vero, voi stesso, e noi altri tutti molte volte, e ora ancor, credemo più all' altrui opinione, che alla nostra propria; e che sia 'l vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazzaro, a tutti parvero molto eccellenti, e furono laudati con le maraviglie, ed esclamazioni; poi sappendosi per certo che erano d'un altro, persero subito la riputazione, e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in pre-

senza della Signora Duchessa un mottetto, non piacque mai, nè fu estimato per buono, fin che non si seppe che quella era composizion di Iosquin de Pris. Ma che più chiaro segno volete voi della forza della opinione? Non vi ricordate che bevendo voi stesso d'un medesimo vino, dicevate talor che era perfettissimo, talor insipidissimo? e questo, perchè a voi era persuaso ch' eran due vini, l' un di Riviera di Genoa, e l' altro di questo paese; e poi ancor che fu scoperto l' errore, per modo alcuno non volevate crederlo; tanto fermamente era confermata nell' animo vostro quella falsa opinione, la qual però dalle altrui parole nasceva. Deve adunque il Cortegiano por molta cura ne' principii, di dar buona impression di se, e considerar come dannosa, e mortal cosa sia lo incorrer nel contrario; ed a tal pericolo stanno più che gli altri quei che voglion far profession d' esser molto piacevoli, ed aversi con queste sue piacevolezze acquistato una certa libertà, per la qual lor convenga, e sia licito e fare, e dire, ciò che loro occorre così senza pensarvi. Però spesso questi tali entrano in certe cose, delle quai non sapendo uscire, voglion poi ajutarsi col far ridere; e quello ancor fanno così disgraziatamente, che non riesce; tanto che inducono in grandissimo fastidio chi gli vede, e ode; ed essi restano freddissimi. Alcuna volta pensando, per quello esser arguti e faceti, in presenza d' onorate donne, e spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchissime, e disoneste parole; e quanto

più le veggono arrossire, tanto più si tengon buon Cortegiani, e tuttavia ridono, e godono tra se di così bella virtù, come lor par avere. Ma per niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che per esser estimati buon compagni. Questo è quel nome solo che lor pare degno di laude; e del quale più che di niun altro essi si vantano; e per acquistarlo si dicon le più scorrette, e vituperose villanie del mondo. Spesso s'urtano giù per le scale; si dan de' legni, e de' mattoni l'un l'altro nelle reni; mettonsi pugni di polvere negli occhi; fannosi ruinar i cavalli addosso ne' fossi, o giù di qualche poggio. A tavola poi, minestre, sapori, gelatine, tutte si danno nel volto; e poi ridono; e chi di queste cose sa far più, quello per miglior Cortegiano, e più galante da se stesso s'apprezza, e pargli aver guadagnato gran gloria: e se talor invitano a cotai sue piacevolezze un gentiluomo, e che egli non voglia usar questi scherzi selvatichi, subito dicono ch' egli si tien troppo savio, e gran maestro, e che non è buon compagno. Ma io vi vo' dir peggio. Sono alcuni che contrastano, e mettono il prezzo a chi può mangiare, e bere più stomacose, e fetide cose; e trovanle tanto abborrenti dai sensi umani, che impossibil è ricordarle senza grandissimo fastidio. E che cose possono esser queste? disse il Signor Lodovico Pio. Rispose M. Federico: Fatevele dire al Marchese Febus, che spesso l'ha vedute in Francia, e forse gli è intervenuto. Rispose il Marchese Febus: Io non ho veduto far cosa in Francia di queste,

che non si faccia ancor in Italia: ma ben ciò che hanno di buon gl' Italiani nei vestimenti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, ed in ogni altra cosa che a Cortegian si convenga, tutto l'hanno dai Francesi. Non dico io, rispose M. Federico, che ancor tra' Francesi non si trovino de' gentilissimi, e modesti cavalieri; ed io per me n' ho conosciuti molti veramente degni d'ogni laude: ma pur alcuni se ne trovan poco riguardati; e, parlando generalmente, a me par che con gl' Italiani più si confaccian nei costumi i Spagnuoli, che i Francesi; perchè quella gravità riposata peculiar dei Spagnuoli, mi par molto più conveniente a noi altri, che la pronta vivacità, la qual nella nazion Francese quasi in ogni movimento si conosce; il che in essi non disdice, anzi ha grazia, perchè loro è così naturale, e propria, che non si vede in loro affettazione alcuna. Trovansi ben molti Italiani che vorriano pur sforzarsi d'imitare quella maniera; e non sanno far altro che crollar la testa parlando, e far riverenze in traverso di mala grazia, e quando passeggian per la terra, camminar tanto forte, che i staffieri non possano lor tener drieto; e con questi modi par loro esser buon Francesi, ed aver di quella libertà; la qual cosa in vero rare volte riesce, eccetto a quelli che son nutriti in Francia, e da fanciulli hanno presa quella maniera. Il medesimo intervien del saper diverse lingue; il che io laudo molto nel Cortegiano, e massimamente la Spagnuola, e la Francese; perchè il commercio dell' una, e dell' altra na-

zione è molto frequente in Italia; e con noi sono queste due più conformi che alcuna dell'altre; e que' due Principi, per esser potentissimi nella guerra, e splendidissimi nella pace, sempre hanno la Corte piena di nobili cavalieri, che per tutto 'l mondo si spargono; ed a noi pur bisogna conversar con loro. Or io non voglio seguitar più minutamente in dir cose troppo note, come che 'l nostro Cortegiano non debba far profession d' essere gran mangiatore, nè bevitore, nè dissoluto in alcun mal costume, nè laido, e mal assettato nel vivere, con certi modi da contadino, che chiamano la zappa, e l'aratro mille miglia di lontano; perchè chi è di tal sorte, non solamente non s'ha da sperar che divenga buon Cortegiano, ma non se gli può dar esercizio conveniente altro che di pascer le pecore. E per concluder, dico, che buon saria che 'l Cortegian sapesse perfettamente ciò che detto avemo convenirsegli, di sorte, che tutto 'l possibile a lui fosse facile; ed ognuno di lui si maravigliasse, esso di niuno; intendendo però che in questo non fosse una certa durezza superba, ed inumana, come hanno alcuni, che mostrano non maravigliarsi delle cose che fanno gli altri, perchè essi presumon poterle far molto meglio; e col tacere le disprezzano, come indegne che di lor si parli; e quasi voglion far segno che niuno altro sia non che lor pari, ma pur capace d'intendere la profondità del saper loro. Però deve il Cortegiano fuggir questi modi odiosi, e con umanità, e benivolenza laudar ancor le

buone

buone opere degli altri; e benchè esso si senta ammirabile, e di gran lunga superior a tutti, mostrar però di non estimarsi per tale. Ma perchè nella natura umana rarissime volte, e forse mai, non si trovano queste così compite perfezioni, non dee l'uomo che si sente in qualche parte manco, diffidarsi però di se stesso, nè perder la speranza di giugnere a buon grado, avvengachè non possa conseguir quella perfetta, e suprema eccellenza dove egli aspira; perchè in ogni arte son molti luoghi oltre al primo laudevoli; e chi tende alla sommità, rare volte interviene che non passi il mezzo. Voglio adunque che 'l nostro Cortegiano, se in qualche cosa oltr' all' arme si troverà eccellente, se ne vaglia, e se ne onori di buon modo; e sia tanto discreto, e di buon giudicio, che sappia tirar con destrezza, e proposito le persone a veder, e udir quello in che a lui par d' essere eccellente; mostrando sempre farlo non per ostentazione, ma a caso, e pregato d' altrui, più presto che di volontà sua, in ogni cosa che egli abbia da far, o dire, se possibil è, sempre venga premeditato, e preparato, mostrando però, il tutto esser all' improvviso. Ma le cose nelle quai si sente mediocre, tocchi per transito, senza fondarsici molto, ma di modo, che si possa credere che più assai ne sappia di ciò ch' egli mostra; come talor alcuni poeti, che accennavano cose sottilissime di filosofia, o d' altre scienze, e per avventura n' intendevan poco. Di quello poi di che si conosce totalmente ignorante,

non voglio che mai faccia professione alcuna, nè cerchi d' acquistarne fama; anzi dove occorre, chiaramente confessi di non saperne. Questo, disse il Calmeta, non arebbe fatto Nicoletto, il quale essendo eccellentissimo filosofo, nè sapendo più leggi, che volare, benchè un Podestà di Padova avesse deliberato dargli di quelle una lettura, non volse mai a persuasion di molti scolari disingannar quel Podestà, e confessargli di non saperne; sempre dicendo non si accordar in questo con la opinione di Socrate, nè esser cosa da filosofo il dir mai di non sapere. Non dico io, rispose M. Federico, che 'l Cortegian da se stesso, senza che altri lo ricerchi, vada a dir di non sapere; che a me ancor non piace questa sciocchezza d' accusar, o disfavorir se medesimo; e però talor mi rido di certi uomini, che ancor senza necessità narrano volentieri alcune cose; le quali, benchè forse siano intervenute senza colpa loro, portan però seco un' ombra d'infamia; come faceva un cavalier, che tutti conoscete, il qual sempre che udiva far menzion del fatto d' arme che si fece in Parmegiana contra 'l Re Carlo, subito cominciava a dir in che modo egli era fuggito, nè parea che di quella giornata altro avesse veduto, o inteso: parlandosi poi d' una certa giostra famosa, contava pur sempre, come egli era caduto; e spesso ancor parea che nei ragionamenti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrar che una notte andando a parlar ad una donna, avea ricevuto di molte

bastonate. Queste sciocchezze non voglio io che dica il nostro Cortegiano; ma parmi ben, che offerendoseli occasion di mostrarsi in cosa di che non sappia punto, debba fuggirla; e se pur la necessità lo stringe, confessar chiaramente di non saperne, più presto che mettersi a quel rischio; e così fuggirà un biasimo che oggidì meritano molti, i quali, non so per qual loro perverso instinto, o giudicio fuor di ragione, sempre si mettono a far quel che non sanno, e lascian quel che sanno: e per confermazion di questo, io conosco uno eccellentissimo musico, il qual, lasciata la musica, s' è dato totalmente a compor versi, e credesi, in quello esser grandissimo uomo, e fa ridere ognun di se, e omai ha perduta ancor la musica. Un altro de' primi pittori del mondo sprezza quell' arte, dove è rarissimo, ed èssi posto ad imparar filosofia; nella quale ha così strani concetti, e nuove chimere, che esso con tutta la sua pittura non sapria dipingerle. E di questi tali infiniti si trovano. Son bene alcuni, i quali conoscendosi avere eccellenza in una cosa, fanno principal professione d' un altra, della qual però non sono ignoranti: ma ogni volta che loro occorre mostrarsi in quella dove si senton valere, si mostran gagliardamente; e vien lor talor fatto che la brigata vedendogli valer tanto in quello che non è sua professione, estima che vaglian molto più in quello di che fan professione. Quest' arte s' ella è compagnata da buon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allor il Signor Gasparo Palla-

vicino: Questa a me non par arte, ma vero inganno; nè credo che si convenga a chi vuol esser uomo da bene, mai lo ingannare. Questo, disse M. Federico, è più presto un ornamento, il quale accompagna quella cosa che colui fa, che inganno; e se pur è inganno, non è da biasimare. Non direte voi ancora, che di due che maneggian l'arme, quel che batte il compagno, lo inganna? e questo è perchè ha più arte che l'altro. E se voi avete una gioja, la qual dislegata mostri esser bella, venendo poi alle mani d'un buon orefice, che col legarla bene, la faccia parer molto più bella, non direte voi che quello orefice inganna gli occhi di chi la vede? e pur di quello inganno merita laude; perchè col buon giudicio, e con l'arte le maestrevoli mani spesso aggiungon grazia, ed ornamento allo avorio, ovvero allo argento, ovvero ad una bella pietra, circondandola di fin oro. Non diciamo adunque che l'arte, o tal inganno (se pur voi lo volete così chiamare) meriti biasimo alcuno. Non è ancor disconveniente che un uomo che si senta valere in una cosa, cerchi destramente occasion di mostrarsi in quella, e medesimamente nasconda le parti che gli pajan poco laudevoli, il tutto però con una certa avvertita dissimulazione. Non vi ricorda come senza mostrar di cércarle, ben pigliava l'occasioni il Re Ferrando di spogliarsi talor in giuppone? e questo, perchè si sentiva dispositissimo: e perchè non avea troppo buone mani, rare volte, o quasi mai, non si cavava i guanti? e

pochi erano che di questa sua avvertenza s' accorgessero. Parmi ancor aver letto che Giulio Cesare portasse volentieri la laurea, per nascondere il calvizio. Ma circa questi modi bisogna esser molto prudente, e di buon giudicio, per non uscire de' termini; perchè molte volte l'uomo per fuggir un errore, incorre nell' altro, e per voler acquistar laude, acquista biasimo. E' adunque securissima cosa nel modo del vivere, e nel conversare, governarsi sempre con una certa onesta mediocrità; che nel vero è grandissimo, e fermissimo scudo contra la invidia, la qual si dee fuggir, quanto più si può. Voglio ancor che 'l nostro Cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, nè di vano; il che talor interviene a quegli ancora che nol meritano; però ne' suoi ragionamenti sia sempre avvertito di non uscire della verisimilitudine, e di non dir ancor troppo spesso quelle verità che hanno faccia di menzogna, come molti che non parlan mai se non di miracoli; e voglion esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d' una amicizia, per acquistar grazia col nuovo amico, il primo dì che gli parlano, giurano non aver persona al mondo che più amino che lui, e che vorrebbon volentier morir per fargli servizio; e tai cose fuor di ragione: e quando da lui si partono, fanno le viste di piangere, e di non poter dir parola per dolore; così per voler esser tenuti troppo amorevoli, si fanno estimar bugiardi, e sciocchi adulatori. Ma troppo lungo, e faticoso

saria voler discorrer tutti i vizj che possono occorrere nel modo del conversare: però per quello ch' io desidero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose già dette, ch' egli sia tale, che mai non gli manchin ragionamenti buoni, e comodati a quelli co' quali parla, e sappia con una certa dolcezza recrear gli animi degli auditori; e con motti piacevoli, e facezie discretamente indurgli a festa, e riso, di sorte che senza venir mai a fastidio, o pur a saziare, continuamente diletti. Io penso che ormai la Signora Emilia mi darà licenza di tacere; la qual cosa s' ella mi negherà, io per le parole mie medesime sarò convinto non esser quel buon Cortegiano di cui ho parlato; che non solamente i buoni ragionamenti, i quali nè mò, nè forse mai da me avete uditi, ma ancor questi miei, come voglia che si siano, in tutto mi mancano. Allor disse ridendo il Signor Prefetto: Io non voglio che questa falsa opinion resti nell' animo d' alcun di noi, che voi non siate buonissimo Cortegiano; che certo il desiderio vostro di tacere, più presto procede dal voler fuggir fatica, che da mancarvi ragionamenti. Però acciocchè non paja che in compagnia così degna come è questa, e ragionamento tanto eccellente si sia lasciato adrieto parte alcuna, siate contento d'insegnarci come abbiamo ad usar le facezie, delle quali avete or fatta menzione, e mostrarci l'arte che s' appartiene a tutta questa sorte di parlar piacevole, per indurre riso, e festa con gentil modo; perchè in vero a me pare che

importi assai, e molto si convenga al Cortegiano. Signor mio, rispose allor M. Federico, le facezie, e i motti sono più presto dono, e grazia di natura, che d' arte: ma bene in questo si trovano alcune nazioni pronte più l'una, che l'altra come i Toscani, che in vero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai proprio il motteggiare. Trovansi ben però molti e di queste, e d' ogni altra nazione, i quali per troppo loquacità passan talor i termini, e diventano insulsi, e inetti; perchè non han rispetto alla sorte delle persone con le quai parlano, al luogo ove si trovano, al tempo, alla gravità, e alla modestia che essi proprj mantenere devriano. Allora il Signor Prefetto rispose: Voi negate che nelle facezie sia arte alcuna, e pur dicendo mal di que' che non servano in esse la modestia, e gravità, e non hanno rispetto al tempo, ed alle persone con le quai parlano, parmi che dimostriate che ancor questo insegnar si possa, e abbia in se qualche disciplina. Queste regole, Signor mio, rispose M. Federico, son tanto universali, che ad ogni cosa si confanno, e giovano. Ma io ho detto, nelle facezie non esser arte, perchè di due sorti solamente parmi che se ne trovino; delle quai l' una s' estende nel ragionar lungo, e continuato; come si vede di alcun' uomini, che con tanto buona grazia, e così piacevolmente narrano, ed esprimono una cosa che sia loro intervenuta, o veduta, o udita l'abbiano, che coi gesti, e con le parole la mettono innanzi agli occhi, e quasi la fan toccar

con mano, e questa forse per non ci aver altro vocabolo, si poria chiamar *festività*, ovvero *urbanità*. L' altra sorte di facezie è brevissima, e consiste solamente nei detti pronti, ed acuti; come spesso tra noi se n' odono, e de' mordaci; nè senza quel poco di puntura par che abbian grazia; e questi presso agli antichi ancor si nominavano *detti*; adesso alcuni le chiamano *arguzie*. Dico adunque che nel primo modo, che è quella festiva narrazione, non è bisogno arte alcuna, perchè la natura medesima crea, e forma gli uomini atti a narrare piacevolmente; e dà loro il volto, i gesti, la voce, e le parole appropriate ad imitar ciò che vogliono. Nell' altro, delle arguzie, che può l' arte? conciossiacosachè quel falso detto dee esser uscito, e aver dato in brocca prima che paja che colui che lo dice, v' abbia potuto pensare; altramente è freddo, e non ha del buono. Però estimo che 'l tutto sia opera dell' ingegno, e della natura. Riprese allor le parole M. Pietro Bembo, e disse: Il Signor Prefetto non vi nega quello che voi dite; cioè, che la natura, e lo ingegno non abbiano le prime parti, massimamente circa la invenzione: ma certo è che nell' animo di ciascuno; sia pur l' uomo di quanto buono ingegno può essere, nascono dei concetti buoni, e mali, e più, e meno: ma il giudicio poi, e l' arte i lima, e corregge, e fa elezione dei buoni, e rifiuta i mali. Però lasciando quello che s' appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell' arte, cioè, delle face-

zie, e dei motti che inducono a ridere, quai son convenienti al Cortegiano, e quai nò; ed in qual tempo, e modo si debbano usare, che questo è quello che 'l Signor Prefetto v' addimanda. Allor M. Federico pur ridendo disse: Non è alcun quì di noi al qual io non ceda in ogni cosa, e massimamente nell' esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze, che spesso fanno rider altrui più che i bei detti, non fossero esse ancor accettate per facezie. E così voltandosi al Conte Lodovico, ed a M. Bernardo Bibiena, disse: Eccovi i maestri di questo; dai quali, s' io ho da parlare de' detti giocosi, bisogna che prima impari ciò che m' abbia a dire. Rispose il Conte Lodovico: A me pare che già cominciate ad usar quello di che dite non saper niente; cioè di voler far ridere questi Signori, burlando M. Bernardo, e me; perchè ognun di lor sa che quello di che ci laudate, in voi è molto più eccellentemente. Però se siete faticato, meglio è dimandar grazia alla Signora Duchessa, che faccia differire il resto del ragionamento a domani, che voler con inganni sutterfugger la fatica. Cominciava M. Federico a rispondere; ma la Signora Emilia subito l' interruppe, e disse: Non è l' ordine che la disputa se ne vada in laude vostra; basta che tutti siete molto ben conosciuti. Ma perchè ancor mi ricordo che voi, Conte, jersera mi deste imputazione ch'io non partiva egualmente le fatiche, sarà bene che M. Federico si riposi un poco; e 'l carico del parlar delle facezie daremo a M. Ber-

nardo Bibiena; perchè non solamente nel ragionar continuo lo conoscemo facetissimo, ma avemo a memoria che di questa materia più volte ci ha promesso voler scrivere; e però possiam creder che già molto ben vi abbia pensato, e per questo debba compiutamente satisfarci. Poi parlato che si sia delle facezie, M. Federico, seguirà in quello che dir gli avanza del Cortegiano. Allor M. Federico, disse: Signora, non so ciò che più mi avanzi; ma io, a guisa di viandante già stanco dalla fatica del lungo camminare a mezzo giorno, riposerommi nel ragionar di M. Bernardo al suon delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, ed ombroso albero al mormorar soave d' un vivo fonte: poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridendo M. Bernardo: S' io vi mostro il cápo, vederete che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di quel fonte vivo forse vi verrà fatto, perch' io fui già converso in un fonte, non da alcuno degli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, e da indi in qua mai non m' è mancata l' acqua. Allor ognun cominciò a ridere; perchè questa piacevolezza di che M. Bernardo intendeva, essendo intervenuta in Roma alla presenza di Galeotto, Cardinale di S. Pietro in Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la Signora Emilia: Lasciate voi adesso il farci ridere con l' operar le facezie, e a noi insegnate come le abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello

che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. Dubito, disse M. Bernardo, che l' ora sia tarda; e acciocchè 'l mio parlar di facezie non sia infaceto, e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. Quivi subito risposero molti, non esser ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora rivoltandosi M. Bernardo alla Signora Duchessa, e alla Signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica, bench' io come soglio maravigliarmi dell' audacia di coloro che osano cantar alla viola in presenza del nostro Jacomo Sansecondo, così non devrei in presenza d' auditori che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io stesso, ragionar delle facezie: pur per non dar causa ad alcuno di questi Signori di ricusar cosa che imposta loro sia, dirò quanto più brevemente mi sarà possibile, ciò che mi occorre circa le cose che movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l' uomo, si suol dir che egli è un animal risibile; perchè questo riso solamente negli uomini si vede, ed è quasi sempre testimonio d' una certa ilarità che dentro si sente nell' animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetisce il riposo, e 'l ricrearsi; onde veggiamo molte cose dagli uomini ritrovate per questo effetto: come le feste, e tante varie sorti di spettacoli. E perchè noi amiamo que'che son causa di tal nostra recreazione, usavano i Re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquistar la beni-

volenza dei popoli, e pascer gli occhi, e gli animi della moltitudine, far magni teatri, ed altri pubblici edificj; ed ivi mostrar nuovi giuochi, corsi di cavalli, e di carrette, combattimenti, strani animali, commedie, tragedie, e moresche: nè da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso, e coi spettacoli di tal sorte, e conviti, rilasciavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi, e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d'uomini, che non solamente i lavoratori de' campi, i marinari, e tutti quelli che hanno duri ed asperi esercizj alle mani, ma i santi religiosi, i prigionieri che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio, e medicina per recrearsi. Tutto quello adunque che muove il riso, esilara l'animo, e dà piacere, nè lascia che in quel punto l'uomo si ricordi delle nojose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti (come vedete) il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo muove a tempo, e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto, che per forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascierò disputare a Democrito, il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire. Il luogo adunque, e quasi il fonte onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in se disconvenienza, e par che stian

male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo. Ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride, è una cosa che non si conviene, e pur non sta male. Quali adunque siano quei modi che debba usar il Cortegiano per mover il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perchè il far rider sempre, non si convien al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi, e gl' imbriachi, ed i sciocchi, ed inetti, e medesimamente i buffoni; e benchè nelle corti queste sorti d' uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali, quai sono. Il termine, e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor esser diligentemente considerato; e chi sia quello che si morde; perchè non s' induce riso col dileggiar un misero e calamitoso; nè ancora un ribaldo e scellerato pubblico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l' esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri; eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero, e fossero superbi, e prosuntuosi. Deesi ancor aver rispetto a quei che sono universalmente grati, ed amati ad ognuno, e potenti; perchè talor col dileggiar questi, poria l' uom acquistarsi inimicizie pericolose; però conveniente cosa è beffare, e ridersi dei vizj collocati in persone nè misere tanto, che muovano compassione, nè tanto scellerate, che paja che meritino esser condennate

a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro picciol sdegno possa far gran danno. Avete ancor a sapere che dai luoghi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare, e per biasimare; e talor con le medesime parole: come per laudar un uomo liberale, che metta la roba sua in comune con gli amici, suolsi dire che ciò ch' egli ha, non è suo: il medesimo si può dir per biasimo d' uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor, *Colei è una donna d' assai*, volendola laudar di prudenza, e bontà: il medesimo poria dir chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi luoghi a questo proposito, che delle medesime parole; come a questi dì stando a messa in una chiesa tre cavalieri; e una signora, alla quale serviva d' amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elemosina; e così con molta importunità, e voce lamentevole gemendo replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo essa non gli diede mai elemosina, nè ancor gliela negò con fargli segno che s' andasse con Dio; ma stette sempre sopra di se, come se pensasse in altro. Disse allor il cavalier innamorato a' due compagni. Vedete ciò ch' io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elemosina a quel poveretto ignudo morto di fame, che con tanta passion, e tante volte a

lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. Rispose un dei due: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. Rispose l'altro: Anzi è un avvertirlo che ancor ch'ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne pregata. Eccovi dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta laude, ed un altro di giuoco mordace. Tornando adunque a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvengachè M. Federico solamente di due abbia fatto menzione, cioè di quella urbana, e piacevole narrazion continuata, che consiste nell'effetto d'una cosa; e della subita, ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però noi ve ne giungeremo la terza sorte, che chiamiamo *burle;* nelle quali intervengon le narrazioni lunghe, e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime adunque che consistono nel parlar continuato son di maniera tale, quasi che l'uomo racconti una novella. E per darvi un esempio: In que' proprj giorni che morì Papa Alessandro Sesto, e fu creato Pio Terzo, essendo in Roma, e nel Palazzo M. Antonio Agnello vostro Mantovano, S. Duchessa, e ragionando appunto della morte del-

l' Uno, e creazion dell' Altro, e di ciò facendo varj giudicj con certi suoi amici disse: Signori fin al tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua, ed udir senza orecchie, ed in tal modo scoprir gli adulterj: Ora se ben gli Uomini non sono di tanto valor come erano in que' tempi, forse che le porte delle quali molte, almen quì in Roma, si fanno de' marmi antichi, hanno la medesima virtù che aveano allora; e io per me credo che queste due ci saprian chiarir tutti i nostri dubbj, se noi da loro i volessimo sapere. Allor quei Gentiluomini stettero assai sospesi, ed aspettavano dove la cosa avesse a riuscire; quando M. Antonio seguitando pur l' andar innanzi e indietro, alzò gli occhi, come all' improviso ad una delle due porte della Sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un poco mostrò col dito a' compagni la iscrizion di quella che era il nome di Papa Alessandro, nel fine del quale era un V. ed un I. perchè significasse (come sapete) sesto, e disse: eccovi che questa porta dice *Alessandro Papa vi*, che vuol significare che è stato Papa per la forza ch' egli ha usata, e più di quella si è valuto, che della ragione. Or veggiamo se da quest' altra potemo intender qualche cosa nel nuovo Pontefice; e voltatosi come per ventura a quell' altra porta, mostrò l' iscrizione d' un N. due P. P. ed un V., che significava *Nicolaus Papa Quintus*, e subito disse: oimè male nove, eccovi che questa dice *Nihil Papa valet*. Or vedete come questa sorte di facezie

ha

ha dello elegante, e del buono, come si conviene ad uom di corte, o finto che sia quello che si narra; perchè in tal caso è licito fingere quanto all' uom piace, senza colpa; e dicendo la verità, adornarla con qualche bugietta, crescendo, o diminuendo secondo 'l bisogno. Ma la grazia perfetta, e vera virtù di questo è il dimostrar tanto bene, e senza fatica così coi gesti, come con le parole quello che l' uomo vuole esprimere, che a quelli che odono, paja vedersi innanzi agli occhi far le cose che si narrano. E tanta forza ha questo modo così espresso, che talor adorna, e fa piacer sommamente una cosa che in se stessa non sarà molto faceta, nè ingegnosa. E benchè a queste narrazioni si ricerchino i gesti, e quella efficacia che ha la voce viva, pur ancor in scritto qualche volta si conosce la lor virtù. Chi non ride quando nella ottava Giornata delle sue Cento Novelle narra Giovan Boccaccio come ben si sforzava di cantare un *Chirie*, e un *Sanctus* il Prete di Varlungo quando sentia la Belcolore in Chiesa? Piacevoli narrazioni sono ancora in quelle di Calandrino, ed in molte altre. Della medesima sorte pare che sia il far ridere contraffacendo, o imitando, come noi vogliam dire. Nella qual cosa fin qui non ho veduto alcuno più eccellente di M. Roberto nostro da Bari. Questa non sarà poca laude, disse M. Roberto, se fosse vera, perch' io certo m' ingegnerei d' imitare più presto il ben, che 'l male; e s' io potessi assimigliarmi ad alcuni

ch' io conosco, mi terrei per molto felice: ma dubito non saper imitare altro che le cose che fanno ridere, le quali voi dianzi avete detto, che consistono in vizio. Rispose M. Bernardo: In vizio sì; ma che non sta male. E saper dovete che questa imitazione di che noi parliamo, non può essere senza ingegno; perchè, oltre alla maniera d' accomodar le parole, e i gesti, e mettere innanzi agli occhi degli auditori il volto, e i costumi di colui di cui si párla, bisogna essere prudente, e aver molto rispetto al luogo, al tempo, e alle persone con le quai si parla, e non discendere alla buffoneria; nè uscire de' termini; le quai cose voi mirabilmente osservate; e però estimo che tutte le conosciate; che in vero ad un gentiluomo non si converria fare i volti piangere, e ridere, far le voci, lottare da se a se, come fa Berto; vestirsi da contadino in presenza d' ognuno, come Strascino; e tai cose, che in essi son convenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito, e nascosamente rubar questa imitazione, servando sempre la dignità del gentiluomo, senza dir parole sporche, o far atti men che onesti; senza distorcersi il viso, o la persona, così senza ritegno; ma far i movimenti d' un certo modo, che chi ode, e vede, per le parole, e gesti nostri immagini molto più di quello che vede, e ode; e perciò s' induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa imitazione d' esser troppo mordace nel riprendere, massimamente le deformità del volto, o della

persona: che siccome i vizj del corpo danno spesso bella materia di ridere a chi discretamente se ne vale, così l'usar questo modo troppo acerbamente, è cosa non sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benchè difficil sia) circa questo tener, come ho detto, la maniera del nostro M. Roberto, che ognun contraffà, e non senza pungerl' in quelle cose dove hanno difetti, e in presenza d' essi medesimi; e pur niuno se ne turba, nè par che possa averlo per male; e di questo non ne darò esempio alcuno, perchè ogni dì in esso tutti ne vedemo infiniti. Induce ancor molto a ridere (che pur si contiene sotto la narrazione) il recitar con buona grazia alcuni difetti d' altri, mediocri però, e non degni di maggior supplicio, come le sciocchezze talor semplici, talor accompagnate da un poco di pazzia pronta, e mordace. Medesimamente certe affettazioni estreme. Talor una grande e ben composta bugia. Come narrò pochi dì sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrovandosi alla presenza del Podestà di questa terra, vide venir un contadino a dolersi che gli era stato rubato un asino, il qual, poichè ebbe detto della povertà sua, e dell' inganno fattogli da quel ladro, per far più grave la perdita sua disse: Messere, se voi aveste veduto il mio asino, ancor più conoscereste quanto io ho ragion di dolermi; che quando aveva il suo basto addosso, parea propriamente un Tullio. E un de'nostri incontrandosi in una matta di capre, innanzi alle quali

era un gran becco, si fermò, e con un volto maraviglioso disse: Guardate bel becco! pare un San Paolo. Un altro, dice il Signor Gasparo, aver conosciuto; il qual per essere antico servitore del Duca Ercole di Ferrara, gli avea offerto due suoi piccioli figliuoli per paggi; e questi prima che potessero venirlo a servire, erano tutti due morti; la qual cosa intendendo il Signore, amorevolmente si dolse col padre, dicendo, che gli pesava molto, perchè in avergli veduti una sol volta, gli eran parsi molto belli, e discreti figliuoli; il padre gli rispose: Signor mio, voi non avete veduto nulla; che da pochi giorni in qua erano riusciti molto più belli, e virtuosi ch'io non arei mai potuto credere; e già cantavano insieme, come due sparvieri. E stando a questi dì un dottor de'nostri a vedere uno che per giustizia era frustato intorno alla piazza; e avendone compassione, perchè 'l meschino, benchè le spalle fieramente gli sanguinassero, andava così lentamente, come se avesse passeggiato a piacere per passar tempo; gli disse: Cammina, poveretto, ed esci presto di questo affanno. Allor il buon uomo rivolto, guardandolo quasi con maraviglia, stette un poco senza parlare, poi disse: Quando sarai frustato tu, anderai a modo tuo; ch' io adesso voglio andar al mio. Dovete ancora ricordarvi quella sciocchezza che poco fa raccontò il Signor Duca di quell' Abate; il quale essendo presente un dì che 'l Duca Federico ragionava di ciò che si dovesse far di così gran quantità di terreno,

come s' era cavata, per far i fondamenti di questo palazzo, che tuttavia si lavorava, disse: Signor mio; io ho pensato benissimo, dove e' s' abbia a mettere; ordinate che si faccia una grandissima fossa, e quivi riponere si potrà senza altro impedimento. Rispose il Duca Federico non senza risa: E dove metteremo noi quel terreno che si caverà di questa fossa? Soggiunse l'Abate: Fatela far tanto grande, che l' uno, e l' altro vi stia. Così benchè il Duca più volte replicasse che quanto la fossa si facea maggiore, tanto più terren si cavava, mai non gli potè caper nel cervello, ch' ella non si potesse far tanto grande, che l' uno, e l' altro metter non vi si potesse; nè mai rispose altro, se non: Fatela tanto maggiore. Or vedete che buona estimativa avea questo Abate. Disse allor M. Pietro Bembo: E perchè non dite voi quella del vostro Commissario Fiorentino? il qual era assediato nella Castellina dal Duca di Calavria, e dentro essendosi trovato un giorno certi passatori avvelenati, che erano stati tirati dal campo, scrisse al Duca, che se la guerra s' aveva da far così crudele, esso ancor farebbe por il medicame su le pallotte dell' artiglieria, e poi chi n' avesse il peggio, suo danno. Rise M. Bernardo, e disse: M. Pietro, se voi non state cheto, io dirò tutte quelle che io stesso ho vedute, e udite de' vostri Veneziani, che non son poche, e massimamente quando voglion fare il cavalcatore. Non dite di grazia, rispose M. Pietro; che io ne tacerò due altre bellissime,

che so de' Fiorentini. Disse M. Bernardo, Deono esser più presto Sanesi, che spesso vi cadono. Come a questi dì uno, sentendo leggere in consiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante volte il nome di colui di chi si parlava, era replicato questo termine, *il prelibato*, disse a colui che leggeva: Fermatevi un poco quì, e ditemi, cotesto prelibato è egli amico del nostro comune? Rise Messer Pietro, poi disse: Io parlo de' Fiorentini, e non de' Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la Signora Emilia, e non abbiate tanti rispetti. Seguitò M. Pietro, Quando i Signori Fiorentini faceano la guerra contra Pisani, trovaronsi talor per le molte spese esausti di denari; e parlandosi un giorno in consiglio del modo di trovarne per i bisogni che occorreano, dopo l' essersi proposto molti partiti, disse un cittadino de' più antichi: Io ho pensato due modi, per li quali senza molto impaccio presto potrem trovar buona somma di denari; e di questi l'uno è, Che noi (perchè non avemo le più vive intrate che le gabelle delle porte di Firenze) secondo che v'abbiam undici porte, subito ve ne facciam far undici altre, e così raddoppieremo quella entrata. L' altro modo è, che si dia ordine che subito in Pistoja, e Prato s' aprino le zecche, nè più, nè meno come in Firenze, e quivi non si faccia altro, giorno, e notte, che batter danari, e tutti siano ducati d' oro; e questo partito (secondo me) e più breve, e ancor di minor spesa. Risesi molto del sottil av-

vedimento di questo cittadino: e racchetato il riso, disse la Signora Emilia: Comporterete voi, Messer Bernardo, che M. Pietro burli così i Fiorentini, senza farne vendetta? Rispose pur ridendo M. Bernardo: Io gli perdono questa ingiuria, perchè s' egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi compiaciuto in obbedir voi; il che io ancor farei sempre. Disse allor M. Cesare: Bella grosseria udì dir io da un Bresciano, il qual essendo stato quest' anno a Venezia alla festa dell' Ascensione, in presenza mia narrava a certi suoi compagni le belle cose che v'avea vedute; e quante mercanzie, e quanti argenti, spezierie, panni, e drappi v' erano; poi la Signoria con gran pompa esser uscita a sposar il mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentiluomini ben vestiti, tanti suoni, e canti, che parea un paradiso; e dimandandogli un di que' suoi compagni, che sorte di musica più gli era piaciuta di quelle che aveva udite, disse: Tutte eran buone; pur tra l' altre io vidi un sonar con certa tromba strana, che ad ogni tratto se ne ficcava in gola più di due palmi, e poi subito la cavava, e di nuovo la rificcava; che non vedeste mai la più gran maraviglia. Risero allora tutti, conoscendo il pazzo pensier di colui, che s' avea immaginato che quel sonatore si ficcasse nella gola quella parte del trombone, che rientrando si nasconde. Soggiunse allor M. Bernardo: Le affettazioni poi mediocri fanno fastidio: ma quando son fuor di misura, inducono da ridere assai; come

talor se ne sentono di bocca d' alcuni circa la grandezza, circa l' esser valente, circa la nobiltà; talor di donne, circa la bellezza, circa la delicatura. Come a questi giorni fece una gentildonna, la quale stando in una gran festa di mala voglia, e sopra di se, le fu domandato, a che pensava, che star la facesse così mal contenta; ed essa rispose: Io pensava ad una cosa, che sempre che mi si ricorda, mi dà grandissima noja, nè levar me la posso del cuore; e questa è, che avendo il dì del Giudicio universale tutti i corpi a risuscitare, e comparir ignudi innanzi al tribunal di CRISTO, io non posso tollerar l' affanno che sento, pensando che il mio ancor abbia ad esser veduto ignudo. Queste tali affettazioni, perchè passano il grado, inducono più riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò così ben assettate, come muovano a ridere, tutti lo sapete. E quell' amico nostro, che non ce ne lassa mancare, a questi dì me ne raccontò una molto eccellente. Disse allora il Magnifico Giuliano: Sia come si vuole, nè più eccellente, nè più sottile non può ella esser di quella che l' altro giorno per cosa certissima affermava un nostro Toscano mercatante Lucchese. Ditela, soggiunse la Signora Duchessa. Rispose il Magnifico Giuliano ridendo, Questo mercatante (siccom' egli dice) ritrovandosi una volta in Polonia, deliberò di comperare una quantità di zibellini con opinion di portargli in Italia, e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia, per

la guerra che era tra 'l Re di Polonia, e 'l Duca di Moscovia, per mezzo d' alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti Moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio, come un marmo: e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de' Poloni, erano già su l' altra riva, ma non s' accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l' un l' altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini: ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perchè le parole, prima che giugnessero all' altra riva, dove era questo Lucchese, e i suoi interpreti, si gelavano in aria, e vi restavano ghiacciate, e prese di modo, che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far un gran fuoco proprio al mezzo del fiume, perchè al lor parere quello era il termine dove giugneva la voce ancor calda, prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il fuoco. Onde fatto questo, le parole, che per spazio d' un ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi, e discender giù mormorando, come la neve dai monti il Maggio; e così subito furono intese benissimo, benchè già gli uomini di là fossero

partiti: ma perchè a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato: e così se ne ritornò senza. Risero allora tutti: e M. Bernardo, In vero, disse, quella ch' io voglio raccontarvi, non è tanto sottile: pur è bella, ed è questa. Parlandosi pochi dì sono del paese, o mondo novamente trovato dai marinari Portoghesi, e dei varj animali, e d' altre cose che essi di colà in Portogallo riportano, quello amico del qual v' ho detto, affermò, aver veduto una scimia di forma diversissima da quelle che noi siamo usati di vedere, la quale giocava a scacchi eccellentissimamente; e tra l'altre volte un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentiluom che portata l' avea, e giocando con lei a scacchi, la scimia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte, che lo strinse molto; in ultimo gli diede scaccomatto: perchè il gentiluom turbato, come soglion esser tutti quelli che perdono a quel giuoco, prese in mano il re, che era assai grande, come usano i Portoghesi; e diede in su la testa alla scimia una grande scaccata, la qual subitò saltò da banda, lamentandosi forte; e parea che domandasse ragione al Re del torto che le era fatto. Il gentiluomo poi la reinvitò a giocare: essa avendo alquanto ricusato con cenni, pur si pose a giocar di nuovo; e come l' altra volta avea fatto, così questa ancora lo ridusse a mal termine: in ultimo vedendo la scimia poter dar scaccomatto al gentiluomo, con una nuova malizia volse assi-

curarsi di non esser più battuta: e chetamente senza mostrar che fosse suo fatto, pose la man destra sotto 'l cubito sinistro del gentiluomo, il qual esso per delicatura riposava sopra un guancialetto di taffettà, e prestamente levatoglielo, in un medesimo tempo con la man sinistra gliel diede matto di pedina; e con la destra si pose il guancialetto in capo, per farsi scudo alle percosse: poi fece un salto innanti al Re allegramente, quasi per testimonio della vittoria sua. Or vedete se questa scimia era savia, avveduta, e prudente. Allora M. Cesare Gonzaga, Questa, è forza, disse, che tra l' altre scimie fosse dottore, e di molta autorità; e penso che la repubblica delle scimie Indiane la mandasse in Portogallo per acquistar reputazione in paese incognito. Allora ognun rise e della bugia, e della aggiunta fattale per M. Cesare. Così seguitando il ragionamento, disse M. Bernardo: Avete adunque inteso delle facezie che sono nell' effetto, e parlar continuato, ciò che m' occorre: perciò ora è ben dire di quelle che consistono in un detto solo, ed hanno quella pronta acutezza posta brevemente nella sentenza, o nella parola; e siccome in quella prima sorte di parlar festivo s' ha da fuggir narrando, e imitando di rassimigliarsi ai buffoni, e parasiti, ed a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze: così in questo breve devesi guardare il Cortegiano di non parer maligno, e velenoso; e dir motti, ed arguzie, solamente per far dispetto, e dar nel cuore; perchè tali

uomini spesso per difetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto 'l corpo. Delle facezie adunque pronte, che stanno in un breve detto, quelle sono acutissime che nascono dalla ambiguità; benchè non sempre inducono a ridere, perchè più presto sono laudate per ingegnose, che per ridicole; come pochi dì sono disse il nostro M. Annibal Paleotto ad uno che gli proponea un maestro per insegnar gramatica a' suoi figliuoli, e poi che gliel' ebbe laudato per molto dotto, venendo al salario, disse, che oltre ai denari volea camera fornita per abitare, e dormire, perchè esso non avea letto. Allor M. Annibal subito rispose: E come può egli esser dotto, se non ha letto? Eccovi come ben si valse del vario significato di quel non aver letto. Ma perchè questi motti ambigui hanno molto dell' acuto, per pigliar l' uomo le parole in significato diverso da quello che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che più presto movano maraviglia, che riso, eccetto quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di motti che più s' usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d' udir una cosa, e colui che risponde, ne dice un' altra; chiamasi *fuor d' opinione*. E se a questo è congiunto lo ambiguo, il motto diventa salsissimo: come l'altr'ieri disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della Signora Duchessa, dopo molte parole voi, Gio. Cristoforo, diceste: Se noi potessimo avere il Vescovo di Potenza, e farlo ben spianare, saria molto a

proposito, perchè egli è il più bel matto nato ch' io vedessi mai. Ognun rise molto, perchè dividendo quella parola matto nato, faceste lo ambiguo; poi dicendo che si avesse a spianare un Vescovo, e metterlo per pavimento d' un camerino, fu fuor di opinione di chi ascoltava; così riuscì il motto argutissimo, e risibile. Ma dei motti ambigui sono molte sorti; però bisogna essere avvertito, ed uccellar sottilissimamente alle parole, e fuggir quelle che fanno il motto freddo, o che paja che siano tirate per i capelli; ovvero (secondo che avemo detto) che abbian troppo dello acerbo. Come ritrovandosi alcuni compagni in casa d' un loro amico, il quale era cieco da un occhio, e invitando quel cieco la compagnia a restar quivi a desinare, tutti si partirono eccetto uno; il quale disse: Ed io vi resterò, perchè veggo esserci vuoto il luogo per uno; e così col dito mostrò quella cassa d' occhio vuota. Vedete che questo è acerbo, e discortese troppo, perchè morse colui senza causa, e senza esser stato esso prima punto; e disse quello che dir si poria contra tutti i ciechi. E tai cose universali non dilettano; perchè pare che possano essere pensate. E di questa sorte fu quel detto ad un senza naso: E dove appicchi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l' anno le rose? Ma tra gli altri motti, quegli hanno bonissima grazia che nascono quando dal ragionar mordace del compagno l' uomo piglia le medesime parole nel medesimo senso, e contra di lui le rivolge, pungendolo con le sue proprie arme;

come un litigante, a cui in presenza del giudice dal suo avversario fu detto, Che baj tu? subito rispose, Perchè veggo un ladro. E di questa sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni passando per Siena, si fermò in una strada a domandar dell'osteria; e vedendolo un Sanese così corpulento, come era, disse ridendo: Gli altri portano le bolge dietro, e costui le porta davanti. Galeotto subito rispose: Così si fa in terra di ladri. Un altra sorte è ancor, che chiamiamo *bischizzi;* e questa consiste nel mutare, ovvero accrescere; o minuire una lettera, o sillaba; come colui che disse: Tu dei esser più dotto nella lingua latrina, che nella Greca. E a voi, Signora, fu scritto, nel titolo d' una lettera: Allora Signora Emilia impia. E' ancora faceta cosa interporre un verso, o più, pigliandolo in altro proposito, che quello che lo piglia l'autore, o qualche altro detto vulgato; talor al medesimo proposito, ma mutando qualche parola; come disse un gentiluomo che avea una brutta, e dispiacevole moglie: essendogli dimandato, come stava, rispose, Pensalo tu, che *Furiarum maxima juxta me cubat*. E M. Jeronimo Donato andando alle Stazioni di Roma la Quadragesima insieme con molti altri gentiluomini, s' incontrò in una brigata di belle donne Romane, e dicendo uno di que' gentiluomini: *Quot cœlum stellas, tot habet tua Roma puellas;* subito soggiunse, *Pascua quotque hœdos, tot habet tua Roma cinœdos,* mostrando una compagnia di giovani che dall' altra banda venivano. Disse ancora M. Marcantonio dalla Torre al Vescovo di

Padoa, di questo modo: Essendo un Monasterio di donne in Padoa sotto la cura d'un Religioso estimato molto di bona vita, e dotto, intervenne, che il Padre praticando nel Monasterio domesticamente, e confessando spesso le Madri, cinque di esse, che altrettante non ve n' erano, s' ingravidorono, e scoperta la cosa, il Padre volse fuggire, e non seppe; il Vescovo lo fece pigliare, ed esso subito confessò per tentazion del diavolo aver ingravidate quelle cinque Monache, di modo che Monsignor il Vescovo era deliberatissimo castigarlo acerbamente; e perchè costui era dotto avea molti amici, i quali tutti fecer prova d' ajutarlo, e con gli altri ancor andò M. Marcantonio al Vescovo per impetrargli qualche perdono; il Vescovo per modo alcuno non gli volea udire; alfine facendo pur essi istanza, e raccomandando il reo, ed escusandolo per la comodità del loco, per la fragilità umana, e per molte altre cause, disse il Vescovo: Io non ne voglio far niente, perchè di questo ho io a render ragione a Dio; e replicando essi, disse il Vescovo: Che risponderò io a Dio il dì del Giudicio quando mi dirà: *Redde rationem villicationis tuæ?* rispose allor subito M. Marcantonio: Monsignor mio, quello che dice lo Evangelio, *Domine quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque superlucratus sum*: allora il Vescovo non si potè tener di ridere, e mitigò assai l' ira sua, e la pena preparata al malfattore. E' medesimamente bello interpretare i nomi, e finger qualche cosa; perchè colui di chi si parla, si chiami così; ovvero per-

chè una qualche cosa si faccia; Come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca, il qual, come sapete, è molto piacevole, il Vescovato di Caglio, il Papa gli rispose: Non sai tu che *Caglio* in lingua Spagnuola vuol dire *taccio?* e tu sei un cianciatore; però non si converria ad un Vescovo non poter mai nominare il suo titolo senza dir bugia; or caglia adunque. Quivi diede il Proto una risposta, la quale, ancorchè non fosse di questa sorte, non fu però men bella della proposta; che avendo replicato la domanda sua più volte, e vedendo che non giovava, in ultimo disse: Padre Santo, se la Santità vostra mi dà questo Vescovato, non sarà senza sua utilità, perch' io le lascerò due officj. E che officj hai tu da lasciare? disse il Papa. Rispose il Proto: Io lascerò l' officio grande, e quello della Madonna. Allora non potè il Papa, ancorchè fosse severissimo, tenersi di ridere. Un altro ancora Padoa disse, che Calfurnio si domandava così, perchè solea scaldare i forni. E domandando io un giorno a Fedra, perchè era, che facendo la Chiesa il Vener Santo orazioni non solamente per i Cristiani, ma ancor per i Pagani, e per i Giudei, non si facea menzione dei Cardinali come dei Vescovi, e d' altri Prelati, risposemi: Che i Cardinali s' intendevano in quella orazione, che dice; *Oremus pro hæreticis, et Schismaticis*. E 'l Conte Lodovico nostro disse, che io riprendeva una Signora che usava un certo liscio che molto lucea, perchè in quel volto, quando era ac-

con-

concio, così vedeva me stesso come nello specchio; e però, per esser brutto, non arei voluto vedermi. Di questo modo fu quello di M. Camillo Paleotto a Messer Antonio Porcaro, il qual parlando d' un suo compagno, che confessandosi diceva al sacerdote, che digiunava volentieri, e andava alle messe, e agli officj divini, e facea tutti i beni del mondo, disse: Costui, in luogo d' accusarsi, si lauda: a cui rispose M. Camillo: Anzi si confessa di queste cose, perchè pensa che 'l farle sia gran peccato. Non vi ricorda come ben disse l' altro giorno il Signor Prefetto? quando Giovan Tomaso Galeotto si maravigliava d' un che domandava ducento ducati d' un cavallo; perchè dicendo Giovan Tomaso che non valeva un quattrino, e che tra gli altri difetti fuggiva dall' arme tanto, che non era possibile farghelo accostare, disse il Signor Prefetto: (volendo riprender colui di viltà) Se 'l cavallo ha questa parte di fuggir dall' arme, maravigliomi che egli non ne domandi mille ducati. Dicesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fin di quello che s' usa. Come essendo il Signor Duca per passar un fiume rapidissimo, e dicendo ad un trombetta, Passa; il trombetta si voltò con la berretta in mano, e con atto di riverenza disse, Passi la Signoria vostra. E' ancor piacevol maniera di motteggiare quando l' uomo par che pigli la parola, e non la sentenza di colui che ragiona; come quest' anno un Tedesco a Roma incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del

clausula contraria s' oppone all' altra . Il medesimo modo spesso è facetisssimo . Come un Genoese , il quale era molto prodigo nello spendere , essendo ripreso da un usurario avarissimo , che gli disse : E quando cesserai tu mai di gittar via le tue facultà ? Allor , rispose , che tu di rubar quelle d' altri . E perchè (come già avemo detto) dai luoghi donde si cavano facezie che mordano , dai medesimi spesso si possono cavar detti gravi che laudino; per l' uno , e l' altro effetto è molto grazioso , e gentil modo quando l' uomo consente , o conferma quello che dice colui che parla , ma lo interpreta altramente di quello che esso intende . Come a questi giorni dicendo un prete di villa la messa ai suoi populani , dopo l'aver pubblicato le feste di quelle settimana , cominciò in nome del popolo la confession generale , e dicendo : Io ho peccato in mal fare , in mal dire , in mal pensare , e quel che seguita , facendo menzion di tutti i peccati mortali ; un compare , e molto domestico del prete , per burlarlo disse ai circonstanti : Siate testimonj tutti di quello che per sua bocca confessa aver fatto , perch' io intendo notificarlo al Vescovo . Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada per onorar una Signora , con la quale parlando , poichè l' ebbe laudata , oltre le virtuose condizioni , ancor di bellezza , ed essa rispostogli che non meritava tal laude , per esser già vecchia , le disse : Signora , quello che di vecchio avete . non è altro che assomigliarvi agli Angeli , che furono le prime , e

più antiche creature che mai formasse Dio. Molto servono ancor così i detti giocosi per pungere, come i detti gravi per laudare, le metafore bene accomodate, e massimamente se son risposte; e se colui che risponde, persiste nella medesima metafora detta dall'altro. E di questo modo fu risposto a M. Palla de' Strozzi, il quale essendo fuoruscito di Fiorenza, e mandandovi un suo per altri negozj, gli disse quasi minacciando: Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina cova. Il messo fece l'ambasciata impostagli: e Cosimo senza pensarvi, subito gli rispose: E tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono covar fuor di nido. Con una metafora laudò ancor M. Camillo Porcaro gentilmente il Signor Marc' Antonio Colonna; il quale avendo inteso che M. Camillo in una sua orazione aveva celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell'arme, e tra gli altri, d'esso aveva fatto onoratissima menzione, dopo l'averlo ringraziato, gli disse: Voi, M. Camillo, avete fatto degli amici vostri quello che de' suoi danari talor fanno alcuni mercatanti; li quali quando si ritrovano aver qualche ducato falso, per spacciarlo, pongon quel solo tra molti buoni, ed in tal modo lo spendono; così voi per onorarmi (bench' io poco vaglia) m'avete posto in compagnia di così virtuosi, ed eccellenti Signori, ch' io col merito loro forse passerò per buono. Rispose allor M. Camillo: Quelli che falsifican li ducati, soglion così ben dorargli, che all'occhio pajon

molto più belli che i buoni; però se così si trovassero alchimisti d' uomini, come si trovano de' ducati, ragion sarebbe sospettar che voi foste falso, essendo, come sete, di molto più bello, e lucido metallo, che alcun degli altri. Eccovi che questo luogo è comune all' una, ed all' altra sorte di motti; e così sono molt' altri, dei quali si potrebbon dar infiniti esempi, e massimamente in detti gravi; come quello che disse il gran Capitano; il quale essendosi posto a tavola, ed essendo già occupati tutti i luoghi, vide che in piedi erano restati due gentiluomini Italiani, i quali avean servito nella guerra molto bene; e subito esso medesimo si levò, e fece levar tutti gli altri, e far luogo a que' due, e disse: Lasciate sentare a mangiar questi Signori; che se essi non fossero stati, noi altri non aremmo ora che mangiare. Disse ancor a Diego Garzia, che lo confortava a levarsi d' un luogo pericoloso, dove batteva l' artiglieria: Dapoi che Dio non ha messo paura nell'animo vostro, non la vogliate voi metter nel mio. E 'l Re Luigi, che oggi è Re di Francia, essendogli, poco dapoi che fu creato Re, detto che allor era il tempo di castigar i suoi nimici, che lo aveano tanto offeso, mentre era Duca d' Orliens, rispose, Che non toccava al Re di Francia vendicar l' ingiurie fatte al Duca d' Orliens. Si morde ancora spesso facetamente con una certa gravità senza indur riso, come disse Gein Ottomani, fratello del gran Turco, essendo prigione in Roma, che 'l giostrare, come noi

usiamo in Italia, gli parea troppo per scherzare, e poco per far da dovero. E disse, essendogli referito quanto il Re Ferrando minore fosse agile, e disposto della persona nel correre, saltare, volteggiare, e tai cose; che nel suo paese i schiavi facevano questi esercizj; ma i Signori imparavano da fanciulli la liberalità, e di questa si laudavano. Quasi ancora di tal maniera, ma un poco più ridicolo, fu quello che disse l'Arcivescovo di Fiorenza al Cardinale Alessandrino; Che gli uomini, non hanno altro che la roba, il corpo, e l'anima: la roba è lor posta in travaglio dai giurisconsulti, il corpo dai medici, e l'anima dai teologhi. Rispose allor il Magnifico Giuliano: A questo giunger si potrebbe quello che diceva Nicoletto, cioè Che di rado si trova mai giurisconsulto che litighi, nè medico che pigli medicina, nè teologo che sia buon cristiano. Rise M. Bernardo, poi soggiunse: Di questi sono infiniti esempi detti da gran Signori, ed uomini gravissimi. Ma ridesi ancora spesso delle comparazioni come scrisse il nostro Pistoja a Serafino: *Rimanda il valigion, che t'assimiglia:* che se ben vi ricordate, Serafino s' assimigliava molto ad una valigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar uomini, e donne a cavalli, a cani, ad uccelli, e spesso a casse, a scanni, a carri, a candellieri; il che talor ha grazia, talor è freddissimo. Però in questo bisogna considerare il luogo, il tempo, le persone, e l'altre cose, che già tante volte avemo detto. Allor il Signor Ga-

sparo Pallavicino, Piacevole comparazione, disse, fu quella che fece il Signor Giovanni Gonzaga nostro di Alessandro Magno al Signor Alessandro suo figliuolo: Io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il Signor Gasparo; Giocava il Signor Giovanni a tre dadi; e (come è sua usanza) aveva perduto molti ducati, e tuttavia perdea; e il Signor Alessandro suo figliuolo, il quale ancor che sia fanciullo, non giuoca men volentieri che 'l padre, stava con molta attenzione mirandolo, e parea tutto tristo. Il Conte di Pianella, che con molti altri gentiluomini era presente, disse: Eccovi, Signore, che 'l Signor Alessandro sta mal contento della vostra perdita, e si strugge aspettando pur che vinciate per aver qualche cosa di vinta; però cavatelo di questa angonia, e prima che perdiate il resto, donategli almen un ducato, acciocchè esso ancor possa andare a giocare co' suoi compagni. Disse allor il Signor Giovanni: Voi v'ingannate; perchè Alessandro non pensa a così piccol cosa: ma, come si scrive che Alessandro Magno, mentre che era fanciullo, intendendo che Filippo suo padre aveva vinto una gran battaglia, ed acquistato un certo regno, cominciò a piangere: ed essendogli domandato perchè piangeva, rispose, perchè dubitava che suo padre vincerebbe tanto paese, che non lascierebbe che vincere a lui; così ora Alessandro mio figliuolo si duole, e sta per pianger vedendo ch' io suo padre perdo, perchè dubita ch' io perda tanto, che non lasci che perder a lui. E quivi essen-

dosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo: E' ancor da fuggire che 'l motteggiar non sia impio: che la cosa passa poi al voler esser arguto nel biasteminare, e studiare di trovar in ciò nuovi modi. Onde di quello che l' uomo merita non solamente biasimo, ma grave castigo, par che ne cerchi gloria; il che è cosa abbominevole: e però questi tali che voglion mostrar di esser faceti con poca riverenza di Dio, meritano esser cacciati dal consorzio d'ogni gentiluomo. Nè meno quegli che son osceni e sporchi nel parlare, e che in presenza di donne non hanno rispetto alcuno, e pare che non piglino altro piacer, che di farle arrossire di vergogna, e sopra di questo vanno cercando motti, ed arguzie. Come quest' anno in Ferrara ad un convito in presenza di molte gentildonne, ritrovandosi un Fiorentino, ed un Sanese; i quali per lo più (come sapete) sono nemici; disse il Sanese per mordere il Fiorentino: Noi abbiam maritato Siena allo Imperatore, ed avemogli dato Fiorenza in dota: e questo disse, perchè di que' dì s' era ragionato che Sanesi avean dato una certa quantità di denari allo Imperatore, ed esso aveva tolto la lor protezione. Rispose subito il Fiorentino: Siena sarà la prima cavalcata (alla Francese) ma disse il vocabolo Italiano: poi la dote si litigherà a bell' agio. Vedete che il motto fu ingegnoso, ma per esser in presenza di donne, diventò osceno, e non conveniente. Allora il Signor Gasparo Pallavicino, Le donne, disse, non hanno piacere di sentir

ragionar d' altro ; e voi volete levargliele : ed io per me sonomi trovato ad arrossirmi di vergogna per parole dettemi da donne, molto più spesso che da uomini. Di queste tai donne non parlo io, disse M. Bernardo; ma di quelle virtuose, che meritano riverenza, ed onore da ogni gentiluomo. Disse il Signor Gasparo: Bisogneria ritrovare una sottil regola, per conoscerle ; perchè il più delle volte quelle che sono in apparenza le migliori, in effetto sono il contrario. Allor M. Bernardo ridendo disse : Se qui presente non fosse il Signor Magnifico nostro, il quale in ogni luogo è allegato per protettor delle donne, io piglierei l' impresa di rispondervi : ma non voglio far ingiuria a lui. Quivi la Signora Emilia pur ridendo disse : Le donne non hanno bisogno di difensore alcuno contra accusatore di così poca autorità ; però lasciate pur il Signor Gasparo in questa perversa opinione, e nata più presto dal suo non aver mai trovato donna che l' abbia voluto vedere, che da mancamento alcuno delle donne ; e seguitate voi il ragionamento delle facezie. Allora M. Bernardo, Veramente, Signora, disse, omai parmi aver detto de' molti luoghi onde cavar si possono motti arguti, i quali poi hanno tanto più grazia, quanto sono accompagnati da una bella narrazione. Pur ancor molt' altri si potrian dire ; come quando, o per accrescere, o per minuire, si dicon cose che eccedono incredibilmente la verisimilitudine ; e di questa sorte fu quella che disse Mario da Volterra d' un Prelato, che si

tenea tanto grand' uomo, che quando egli entrava in San Pietro, s' abbassava, per non dare della testa nell' architrave della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo servitore era tanto magro, e secco, che una mattina soffiando sott' il fuoco per accenderlo, era stato portato dal fummo su per lo cammino, insino alla cima, ed essendosi per sorte traversato ad una di quelle finestrette, aveva avuto tanto di ventura, che non era volato via insieme con esso. Disse ancor M. Agostino Bevezzano, che uno avaro, il qual non aveva voluto vendere il grano mentre che era caro, vedendo che poi s' era molto avvilito, per disperazione s' impiccò ad un trave della sua camera; ed avendo un servitor suo sentito lo strepito, corse, e vide il patron impiccato, e prestamente tagliò la fune, e così liberollo dalla morte: dapoi l' avaro tornato in se, volse che quel servitor gli pagasse la sua fune, che tagliata gli avea. Di questa sorte pare ancor, che sia quello che disse Lorenzo de' Medici ad un buffon freddo: Non mi faresti ridere, se mi solleticasti. E medesimamente rispose ad un altro sciocco; il quale una mattina l' avea trovato in letto molto tardi, e gli rimproverava il dormir tanto; dicendogli, Io a quest' ora sono stato in Mercato nuovo, e vecchio, poi fuor della porta a San Gallo, intorno alle mura a far esercizio, e ho fatto mill' altre cose; e voi ancor dormite? Disse allora Lorenzo: Più vale quello che ho sognato in un ora io, che quello che avete fatto in quattro voi. E' ancor bello quando

con una risposta l' uomo riprende quello che par che riprendere non voglia . Come il Marchese Federico di Mantua , padre della Signora Duchessa nostra, essendo a tavola con molti gentiluomini , un d' essi , dapoi che ebbe mangiato tutto un minestro : disse : Signor Marchese , perdonatemi ; e così detto , cominciò a sorbire quel brodo che gli era avanzato. Allora il Marchese subito disse: Domanda pur perdono ai porci ; che a me non fai tu ingiuria alcuna . Disse ancora M. Nicolò Leonico per tassar un tiranno , ch' avea falsamente fama di liberale : Pensate quanta liberalità regna in costui , che non solamente dona la roba sua , ma ancor l' altrui . Assai gentil modo di facezie è ancor quello che consiste in una certa dissimulazione , quando si dice una cosa , e tacitamente se ne intende un' altra ; non dico già di quella maniera totalmente contraria ; come se ad un nano si dicesse gigante, ed a un negro bianco , ovvero ad un bruttissimo bellissimo; perchè son troppo manifeste contrarietà; benchè queste ancor alcuna volta fanno ridere: ma quando con un parlar severo , e grave , giocando si dice piacevolmente quello che non s' ha in animo . Come dicendo un gentiluomo una espressa bugia a M. Agustin Foglietta , e affermandola con efficacia , perchè gli parea pur che esso assai difficilmente la credesse , disse in ultimo M. Agustino : Gentiluomo , se mai spero aver piacer da voi , fatemi tanta grazia , che siate contento ch' io non creda cosa che voi diciate . Replicando pur costui , e

con sacramento, esser la verità, in fine disse: Poichè voi pur così volete, io lo crederò per amor vostro: perchè in vero io farei ancor maggior cosa per voi. Quasi di questa sorte disse Don Giovanni di Cardona d' uno che si voleva partir di Roma: Al parer mio costui pensa male. perchè è tanto scellerato che stando in Roma ancor col tempo potria esser Cardinale. Di questa sorte è ancor quello che disse Alfonso Santa Croce; il qual avendo avuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pavia, e passeggiando fuori di Bologna con alcuni gentiluomini presso al luogo dove si fa la giustizia, e vedendovi un uomo poco prima impiccato, se gli rivoltò con un certo aspetto cogitabondo, e disse tanto forte, che ognun lo sentì: Beato tu, che non hai che fare col Cardinale di Pavia. E questa sorte di facezie, che tiene dell' ironico, pare molto conveniente ad uomini grandi; perchè è grave, e falsa, e puossi usare nelle cose giocose, ed ancor nelle severe. Però molti antichi, e dei più estimati l' hanno usata, come Catone, Scipione Africano minore; ma sopra tutti in questa dicesi essere stato eccellente Socrate filosofo, ed a' nostri tempi il Re Alfonso I. di Aragona: il quale essendo una mattina per mangiare, levossi molte preziose anella che nelli diti avea, per non bagnarle nello lavar delle mani, e così le diede a quello che prima gli occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel servitore pensò che 'l Re non avesse posto cura a cui date l' avesse, e che per i pensieri di mag-

gior importanza facil cosa fosse che in tutto se lo scordasse; ed in questo più si confermò, vedendo che 'l Re più non le ridomandava; e stando giorni, e settimane, e mesi senza sentirne mai parola, si pensò di certo esser sicuro; e così essendo vicino all' anno che questo gli era occorso, un' altra mattina, pur quando il Re voleva mangiare, si rappresentò, e porse la mano per pigliar le anella: allora il Re accostatosegli all' orecchio, gli disse: Bastinti le prime; che queste saran buone per un altro. Vedete come il motto è salso, ingegnoso, e grave, e degno veramente della magnanimità d' uno Alessandro. Simile a questa maniera, che tende all' ironico, è ancora un altro modo, quando con oneste parole si nomina una cosa viziosa. Come disse il gran Capitano ad un suo gentiluomo; il quale dopo la giornata della Cirignola, e quando le cose già erano in securo, gli venne incontro armato riccamente quanto dir si possa, come apparecchiato di combattere; ed allor il gran Capitano rivolto a Don Ugo di Cardona, disse: Non abbiate ormai più paura di tormento di mare, che Santo Ermo è comparito; e con quella onesta parola lo punse; perchè sapete che Santo Ermo sempre ai marinari appar dopo la tempesta, e da segno di tranquillità. E così volse dire il gran Capitano, che essendo comparito questo gentiluomo, era segno che il pericolo già era in tutto passato. Essendo ancor il Signor Ottaviano Ubaldino a Fiorenza in compagnia d' alcuni cittadini di molta auto-

rità, e ragionando di soldati, un di quei gli addimandò se conosceva Antonello da Forlì, il qual allor si era fuggito dallo stato di Fiorenza. Rispose il Signor Ottaviano: Io non lo conosco altrimenti; ma sempre l' ho sentito ricordare per un sollicito soldato; disse allor un altro Fiorentino: Vedete come egli è sollicito, che si parte prima che domandi licenza. Arguti motti sono ancor quelli quando del parlar proprio del compagno l' uomo cava quello che esso non vorria; e di tal modo intendo che rispose il Signor Duca nostro a quel Castellano che perdè San Leo, quando questo Stato fu tolto da Papa Alessandro, e dato al Duca Valentino; e fu, che essendo il Signor Duca in Venezia in quel tempo ch'io ho detto, venivano di continuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamente notizia come passavan le cose dello stato, e fra gli altri vennevi ancor questo Castellano; il quale dopo l' aversi escusato il meglio che seppe, dando la colpa alla sua disgrazia, disse: Signore, non dubitate; che ancor mi basta l' animo di far di modo, che si potrà ricuperare San Leo. Allor rispose il Signor Duca: Non ti affaticar più in questo; che già il perderlo è stato un far di modo, che 'l si possa ricuperare. Son alcun' altri detti, quando un uomo conosciuto per ingegnoso dice una cosa che par che proceda da sciocchezza. Come l' altro giorno disse M. Camillo Paleotto d'uno: Questo pazzo subito che ha cominciato ad arricchire, si è morto. E' simile a questo modo una certa dissimulazion

falsa, ed acuta, quando un uomo (come ho detto) prudente mostra non intender quello che intende. Come disse il Marchese Federico di Mantua, il quale essendo stimulato da un fastidioso, che si lamentava che alcuni suoi vicini con lacci gli pigliavano i colombi della sua colombara, e tuttavia in mano ne tenea uno impiccato per un piè insieme col laccio; che così morto trovato l' aveva; gli rispose, che si provvederia. Il fastidioso non solamente una volta, ma molte replicando questo suo danno, col mostrar sempre il colombo così impiccato, dicea pur: E che vi par, Signor, che far si debba di questa cosa? Il Marchese in ultimo, A me par, disse, che per niente quel colombo non sia seppellito in chiesa, perchè essendosi impiccato da se stesso, è da credere che fosse disperato. Quasi di tal modo fu quel di Scipione Nasica ad Ennio; che essendo andato Scipione a casa d'Ennio per parlargli, e chiamandol giù dalla strada, una sua fante gli rispose che egli non era in casa; e Scipione udì manifestamente che Ennio proprio avea detto alla fante che dicesse ch'egli non era in casa; così si partì. Non molto appresso venne Ennio a casa di Scipione, e pur medesimamente lo chiamava stando da basso; a cui Scipione ad alta voce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allora Ennio, Come? non conosco io, rispose, la voce tua? Disse Scipione: Tu sei troppo discortese; l'altro giorno io credetti alla fante tua che tu non fossi in casa; e ora tu nol vuoi credere a me stesso. E' an-

cor bello, quando uno vien morso in quella medesima cosa che esso prima ha morso il compagno; come essendo Alonso Carillo alla Corte di Spagna, ed avendo commesso alcuni errori giovenili, e non di molta importanza; per comandamento del Re fu posto in prigione, e quivi lasciato una notte. Il dì seguente ne fu tratto; e così venendo a palazzo la mattina, giunse nella sala dove eran molti cavalieri, e dame; e ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadilla: Signor Alonso, a me molto pesava di questa vostra disavventura; perchè tutti quelli che vi conoscono, pensavano che'l Re dovesse farvi impiccare. Allora Alonso subito, Signora, disse, io ancor ebbi gran paura di questo: pur aveva speranza che voi mi dimandaste per marito. Vedete come questo è acuto, ed ingegnoso; perchè in Spagna, come ancor in molti altri luoghi, usanza è che quando si mena uno alle forche, se una meretrice pubblica l' addimanda per marito, donasegli la vita. Di questo modo rispose ancor Rafaello pittore a due Cardinali suoi domestici, i quali per farlo dire tassavano in presenza sua una tavola ch'egli aveva fatta dove erano San Pietro, e San Paolo, dicendo che quelle due figure eran troppo rosse nel viso. Allora Rafaello subito disse: Signori non vi maravigliate che io questi ho fatto a sommo studio; perchè è da credere che San Pietro, e San Paolo siano, come qui gli vedete, ancor in Cielo così rossi, per vergogna che la Chiesa sua sia governata da tali uomini come

sete voi. Sono ancor arguti quei motti che hanno in se una certa nascosta suspizion di ridere: come lamentandosi un marito molto, e piangendo sua moglie, che da se stessa s' era ad un fico impiccata, un altro se gli accostò, e tiratolo per la veste disse: Fratello, potrei io per grazia grandissima aver un rametto di quel fico, per inserire in qualche albero dell' orto mio? Son alcuni altri motti pazienti, e detti lentamente con una certa gravità; come portando un contadino una cassa in spalla, urtò Catone con essa, poi disse: Guarda. Rispose Catone: Hai tu altro in spalla che quella cassa? Ridesi ancor quando un uomo avendo fatto un errore, per rimediarlo, dice una cosa a sommo studio, che par sciocca, e pur tende a quel fine che esso disegna; e con quella s' ajuta, per non restar impedito. Come a questi dì in consiglio di Fiorenza ritrovandosi due nemici (come spesso interviene in queste Repubbliche) l'uno d' essi, il quale era di casa Altoviti, dormiva; e quello che gli sedeva vicino, per ridere, benchè 'l suo avversario, che era di casa Alamanni, non parlasse, nè avesse parlato, toccandolo col cubito, lo risvegliò, e disse: Non odi tu ciò che il tal dice? rispondi; che i Signori domandan del parer tuo. Allor l'Altoviti tutto sonnacchioso, e senza pensar altro, si levò in piedi, e disse: Signori, io dico tutto il contrario di quello che ha detto l'Alamanni. Rispose l'Alamanni: Oh io non ho detto nulla. Subito disse l' Altoviti: Di quello che tu dirai. Disse ancor di questo modo maestro Se-

rafino medico vostro Urbinate ad un contadino; il qual avendo avuta una gran percossa in un occhio, di sorte che in vero glielo avea cavato, deliberò pur d' andar per rimedio a maestro Serafino: ed esso vedendolo, benchè conoscesse esser impossibile il guarirlo per cavargli denari delle mani come quella percossa gli avea cavato l' occhio della testa, gli promise largamente di guarirlo; e così ogni dì gli addimandava denari, affermando che fra cinque, o sei dì, comincieria a riaver la vista. Il pover contadino gli dava quel poco che aveva: pur vedendo che la cosa andava in lungo, cominciò a dolersi del medico, e dir che non sentiva miglioramento alcuno, nè discernea con quello occhio più che se non l'avesse avuto in capo. In ultimo vedendo maestro Serafino che poco più potea trargli di mano, disse: Fratello mio, bisogna aver pazienza: tu hai perduto l' occhio, nè più v' è rimedio alcuno; e Dio voglia che tu non perdi anco quell' altro. Udendo questo il contadino si mise a piangere, e dolersi forte, e disse: Maestro, voi m'avete assassinato, e rubato i miei denari: io mi lamenterò al Signor Duca; e facea i maggiori stridi del mondo. Allora maestro Serafino in collera, e per svilupparsi, Ah villan traditor, disse, dunque tu ancor vorresti aver due occhi, come hanno i cittadini, e gli uomini da bene? vattene in malora: e queste parole accompagnò con tanta furia, che quel povero contadino spaventato si tacque, e cheto cheto se n' andò con

Dio, credendosi d' aver il torto. E' anco bello, quando si dichiara una cosa, o s'interpreta giocosamente. Come alla Corte di Spagna comparendo una mattina a palazzo un cavaliero, il quale era bruttissimo, e la moglie, che era bellissima, l' uno e l' altro vestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo: Che vi par, Alonso, di questi due? Signora, rispose Alonso, parmi che questa sia la Dama, e questo lo *Asco*, che vuol dir *schifo*. Vedendo ancor Rafael de' Pazzi una lettera del Prior di Messina, ch' egli scriveva ad una sua Signora, il soprascritto della qual dicea: *Esta charta s' ha de dar a quien causa mi penar;* Parmi, disse, che questa lettera vada a Paolo Tolosa. Pensate come risero i circostanti, perchè ognuno sapea che Paolo Tolosa aveva prestato al Prior diece mila Ducati; ed esso per esser gran spenditor, non trovava modo di rendergli. A questo è simile, quando si dà una ammonizion famigliare in forma di consiglio, pur dissimulatamente. Come disse Cosimo de' Medici ad un suo amico, il qual era assai ricco, ma di non molto sapere, e per mezzo pur di Cosimo aveva ottenuto un officio fuori di Firenze; e dimandando costui nel partir suo a Cosimo, che modo gli parea che egli avesse a tenere per governarsi bene in questo suo ufficio; Cosimo gli rispose: Vesti di rosato, e parla poco. Di questa sorte fu quello che disse il Conte Lodovico ad uno che volea passar incognito per un certo luogo pericoloso, e non sapea come travestirsi; ed

essendone il Conte addimandato, rispose: Vestiti da dottore, o di qualche altro abito da savio. Disse ancor Giannotto de' Pazzi ad un che volea far un sajo d' arme dei più diversi colori che sapesse trovare: Piglia parole, ed opere del Cardinale di Pavia. Ridesi ancor d' alcune cose discrepanti, come disse uno l'altro giorno a M. Antonio Rizzo d' un certo Forlivese: Pensate s' è pazzo, che ha nome Bartolommeo. Ed un altro: Tu cerchi un maestro di stalla, e non hai cavalli: ed, A costui non manca però altro che la roba, e 'l cervello. E d' alcun altre, che pajon consentanee. Come a questi dì, essendo stato suspizione che uno amico nostro avesse fatto fare una renunzia falsa d' un beneficio, essendo poi malato un altro prete, disse Antonio Torello a quel tale: Che stai tu a far che non mandi per quel tuo notaro, e vedi di carpir quest'altro beneficio? Medesimamente d' alcune che non sono consentanee. Come l' altro giorno avendo il Papa mandato per M. Gio. Luca da Pontremolo, e per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti due gobbi, e fattogli Auditori, dicendo voler indirizzare la Rota, disse M. Latin Juvenale: Nostro Signore s'inganna, volendo con due torti indrizzar la Rota. Ridesi ancor spesso, quando l'uomo concede quello che se gli dice, ed ancor più, ma mostra intenderlo altramente. Come, essendo il Capitan Peralda già condutto in campo per combattere con Aldana; e domandando il Capitan Molart, che era patrino

d'Aldana a Peralta il sacramento, s' avea addosso brevi, o incanti, che lo guardassero da esser ferito; Peralta giurò che non avea addosso nè brevi, nè incanti, nè reliquie, nè devozione alcuna in che avesse fede. Allor Molart, per pungerlo che fosse marrano, disse: Non vi affaticate in questo; che senza giurare credo che non abbiate fede nè ancor in CRISTO. E' ancor bello usar le metafore a tempo in tai propositi, come il nostro Maestro Marc'Antonio, che disse a Botton da Cesena, che lo stimolava con parole: Botton Bottone, tu sarai un dì il bottone, e'l capestro sarà la fenestrella. Ed avendo ancor Maestro Marc'Antonio composto una molto lunga Commedia, e di varj atti, disse il medesimo Botton pur a Maestro Marc' Antonio: A far la vostra Commedia bisogneranno per lo apparato quanti legni sono in Schiavonia. Rispose Maestro Marc' Antonio: E per l' apparato della tua Tragedia basteran tre solamente. Spesso si dice ancor una parola nella quale è una nascosta significazione lontana da quello che par che dir si voglia. Come il Signor Prefetto quì, sentendo ragionare d' un Capitano, il quale in vero a' suoi dì il più delle volte ha perduto, ed allor pur per avventura avea vinto; e dicendo colui che ragionava, che nella entrata che egli avea fatta in quella terra, s' era vestito un bellissimo sajo di velluto chermosì, il qual portava sempre dopo le vittorie, disse il Signor Prefetto: Dee esser nuovo. Non meno induce il riso, quando talor si risponde a quel-

lo che non ha detto colui con cui si parla, ovver si mostra creder che abbia fatto quello che non ha fatto, e dovea fare. Come Andrea Coscia, essendo andato a visitare un gentiluomo, il quale discortesemente lo lasciava star in piedi, ed esso sedea, disse: Poichè V. S. me lo comanda, per obbedire io sederò; e così si pose a sedere. Ridesi ancor quando l'uomo con buona grazia accusa se stesso di qualche errore; come l'altro giorno dicendo io al Capellan del Signor Duca, che Monsignor mio avea un Capellano che dicea messa più presto di lui, mi rispose: Non è possibile; ed accostatomisi all'orecchio, disse: Sappiate ch'io non dico un terzo delle secrete. Biagin Crivello ancor, essendo stato morto un prete a Milano, domandò il beneficio al Duca, il qual pure stava in opinion di darlo ad un altro. Biagin in ultimo vedendo che altra ragione non gli valea, E come? disse; s'io ho fatto ammazzar il prete, perchè non mi volete voi dar il beneficio? Ha grazia ancor spesso desiderare quelle cose che non possono essere; come l'altro giorno un de'nostri vedendo questi Signori che tutti giocavano d'arme, ed esso stava colcato sopra un letto, disse: Oh come mi piaceria che ancor questo fosse esercizio da valente uomo, e buon soldato! E' ancor bel modo, e falso di parlare, e massimanente in persone gravi, e d'autorità, rispondere al contrario di quello che vorria colui con chi si parla; ma lentamente, e quasi con una certa considerazione dubbiosa, e so-

spesa. Come già il Re Alfonso primo d'Aragona, avendo donato ad un suo servitore arme, cavalli, e vestimenti, perchè gli avea detto che la notte avanti sognava che sua Altezza gli dava tutte quelle cose; e non molto poi dicendoli pur il medesimo servitore, che ancor quella notte avea sognato che gli dava una buona quantità di fiorin d' oro, gli rispose: Non crediate da mò innanzi ai sogni, che non sono veritevoli, Di questa sorte rispose ancor il Papa al Vescovo di Cervia, il qual per tentar la volontà sua, gli disse: Padre Santo, per tutta Roma, e per lo palazzo ancora si dice che Vostra Santità mi fa Governatore. Allor il Papa, Lasciategli dire, rispose, che son ribaldi; non dubitate, che non è vero niente. Potrei forse ancor, Signori, raccorre molti altri luoghi, donde si cavano motti ridicoli; come le cose dette con timidità, con maraviglia, con minacce, fuor d' ordine, con troppo collera: oltra di questo certi casi nuovi, che intervenuti inducono il riso: talor la taciturnità con una certa maraviglia: talor il medesimo ridere senza proposito: ma a me pare ormai aver detto a bastanza; perchè le facezie che consistono nelle parole, credo che non escano di que' termini di che noi avemo ragionato. Quelle poi che sono nell' effetto, avvegna che abbian infinite parti, pur si riducono a pochi capi; ma nell' una, e nell' altra sorte, la principal cosa è lo ingannar la opinion, e rispondere altramente che quello che aspetta l' auditore; ed è forza, se la facezia

ha d' aver grazia, sia condita di quello inganno, o dissimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, o qual altro modo voglia usar l' uomo. E benchè le facezie inducano tutte a ridere, fanno però ancor in questo ridere diversi effetti; perchè alcune hanno in se una certa eleganza, e piacevolezza modesta: altre pungono talor copertamente, talor pubblico: altre hanno del lascivetto: altre fanno ridere subito che s' odono; altre quanto più vi si pensa: altre col riso fanno ancor arrossire: altre inducono un poco d' ira; ma in tutti i modi s' ha da considerar la disposizion degli animi degli auditori; perchè agli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflizione; e sono alcune infermità che quanto più vi si adopra medicina, tanto più s' incrudiscono. Avendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, e dir piacevolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, e di non esser in ciò troppo frequente; (che in vero dà fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, e senza proposito star sempre su questo) potrà esser chiamato faceto; guardando ancor di non esser tanto acerbo, e mordace, che si faccia conoscer per maligno; pungendo senza causa, ovver con odio manifesto: ovver persone troppo potenti; che è imprudenza: ovvero troppo misere; che è crudeltà; ovver troppo scellerate; che è vanità: ovver dicendo cose che offendan quelli che esso non vorria offendere; che è ignoranza: perchè si trovano alcuni che si credono esser obbligati a dir, e punger senza

rispetto ogni volta che possono, vada pur poi la cosa come vuole. E tra di questi tali son quelli che per dire una parola argutamente, non guardan di macular l' onor d' una nobil donna; il che è malissima cosa, e degna di gravissimo castigo; perchè in questo caso le donne sono nel numero de' miseri; e però non meritano in ciò essere mordute, che non hanno arme da difendersi. Ma oltre a questi rispetti, bisogna che colui che ha da esser piacevole, e faceto, sia formato d' una certa natura atta a tutte le sorti di piacevolezze; ed a quelle accomodi i costumi, i gesti, e 'l volto; il quale quant' è più grave, e severo, e saldo, tanto più fa le cose che son dette, parer false, ed argute. Ma voi M. Federico, che pensaste di riposarvi sotto questo sfogliato albero, e nei miei secchi ragionamenti, credo che ne siate pentito, e vi paja esser entrato nell' osteria di Montefiore; però ben sarà che a guisa di pratico corriere, per fuggir un tristo albergo, vi leviate un poco più per tempo che l'ordinario, e seguitiate il camin vostro. Anzi, rispose M. Federico a così buon albergo sono io venuto, che penso di starvi più che prima non aveva deliberato; però riposerommi pur ancor finattanto che voi diate fine a tutto 'l ragionamento proposto, del quale avete lasciato una parte, che al principio nominaste; che son le burle; e di ciò non è buono che questa compagnia sia defraudata da voi. Ma siccome circa le facezie ci avete insegnato molte belle cose, e fattoci audaci nello usarle, per

esempio di tanti singulari ingegni, e grand'uomini, e Principi, e Re, e Papi, credo medesimamente che nelle burle ci darete tanto ardimento, che piglieremo securtà di metterne in opera qualch' una ancor contra di voi. Allora M. Bernardo ridendo, Voi non sarete, disse, i primi; ma forse non vi verrà fatto; perchè omai tante n'ho ricevute, che mi guardo da ogni cosa; come i cani, che scottati dall' acqua calda, hanno paura della fredda. Pur poichè di questo ancor volete ch' io dica, penso potermene espedire con poche parole. E parmi che la burla non sia altro che un inganno amichevole di cose che non offendano, o almen poco. E siccome nelle facezie il dir contra l' aspettazione, così nelle burle il far contra l' aspettazione induce riso. E queste tanto più piacciono, e sono laudate, quanto più hanno dello ingegnoso, e modesto; perchè chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, e poi ne nascono disordini, e gravi inimicizie. Ma i luoghi donde cavar si posson le burle, son quasi i medesimi delle facezie. Però per non replicargli, dico solamente, che di due sorti burle si trovano; ciascuna delle quali in più parti poi divider si poria. L' una è, quando s' inganna ingegnosamente con bel modo, e piacevolezza chi si sia; l' altra, quando si tende quasi una rete, e mostra un poco d' esca, talchè l' uomo corre ad ingannarsi da se stesso. Il primo modo è tale, quale fu la burla che a questi dì due gran Signore, ch' io non voglio nominare, ebbero per mezzo d'uno

Spagnuolo chiamato Castiglio. Allora la Signora Duchessa: E perchè, disse, non le volete voi nominare? Rispose M. Bernardo: Non vorrei che lo avessero a male. Replicò la Signora Duchessa ridendo: Non si disconvien talor usare le burle ancor coi gran Signori; ed io già ho udito molte esserne state fatte al Duca Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina Donna Isabella di Spagna, ed a molti altri gran Principi; ed essi non solamente non lo aver avuto a male, ma aver premiato largamente i burlatori. Rispose M. Bernardo, Nè ancor con questa speranza le nominerò io. Dite, come vi piace, soggiunse la Signora Duchessa. Allor seguitò M. Bernardo, e disse: Pochi dì sono, che nella Corte di chi io intendo, capitò un contadin Bergamasco per servizio d'un gentiluom Cortegiano; il qual fu tanto ben divisato di panni, ed acconcio così attillatamente, che avvenga che fosse usato solamente a guardar buoi, nè sapesse far altro mestiero, da chi non l'avesse sentito ragionare, saria stato tenuto per un galante cavaliero; e così essendo detto a quelle due Signore che quivi era capitato uno Spagnuolo servitore del Cardinale Borgia, che si chiamava Castiglio, ingegnosissimo, musico, danzatore, ballatore, e più accorto Cortegiano che fosse in tutta Spagna, vennero in estremo desiderio di parlargli, e subito mandarono per esso; e dopo le onorevoli accoglienze, lo fecero sedere, e cominciarono a parlargli con grandissimo riguardo in presenza d'ognuno; e pochi eran

di quelli che si trovavano presenti, che non sapessero che costui era un vaccaro Bergamasco; però vedendosi che quelle Signore l'intertenevano con tanto rispetto, e tanto l'onoravano, furono le risa grandissime; tanto più che 'l buon uomo sempre parlava del suo nativo parlare zaffi Bergamasco. Ma quei gentiluomini che faceano la burla, aveano prima detto a queste Signore che costui tra l'altre cose era gran burlatore, e parlava eccellentemente tutte le lingue, e massimamente Lombardo contadino, di sorte, che sempre estimarono che fingesse: e spesso si voltavano l'una all'altra con certe maraviglie; e diceano: Udite gran cosa, come contraffà questa lingua! In somma, tanto durò questo ragionamento, che ad ognuno doleano gli fianchi per le risa; e fu forza che esso medesimo desse tanti contrassegni della sua nobiltà, che pur in ultimo queste Signore (ma con gran fatica) credettero ch' el fosse quello che egli era. Di questa sorte burle ogni dì veggiamo: ma tra l'altre quelle son piacevoli che al principio spaventano, e poi riescono in cosa sicura; perchè il medesimo burlato si ride di se stesso, vedendosi aver avuto paura di niente. Come essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima osteria ov' ero io, erano ancor tre altri compagni, due da Pistoja, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero (come spesso si fa) a giocare; così non v' andò molto che uno dei due Pistolesi perdendo il resto, restò senza un quattrino, di

modo, che cominciò a disperarsi, e maledire, e biastemmare fieramente; e così rinegando, se n' andò a dormire. Gli altri due avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il fuoco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del giuoco, dicendo uno: Tu hai tolto la carta di sotto; l' altro negandolo con dire: E tu hai invitato sopra flusso; il giuoco vadi a monte; e cotai cose; con tanto strepito, che colui che dormiva, si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano, e parlavano così, come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: E che diavol farete voi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giù, come per dormire. I due compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l' ordine suo, di modo, che costui meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi; e vedendo certo, che ivi non era nè fuoco, nè splendor alcuno, e che pur costor giocavano, e contendevano, disse: E come potete voi veder le carte senza lume? rispose uno delli due: Tu dei aver perduto la vista insieme con li danari; non vedi tu se qui abbiam due candele? Levossi quello che era in letto, su le braccia; e quasi adirato disse: O ch'io sono ebriaco, o cieco, o voi dite le bugie. Gli due levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse bef-

se di loro; ed esso pur replicava. Io dico che non vi veggo. In ultimo li due cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l' uno disse all' altro: Oimè, parmi ch' el dica da dovevero; dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse intorbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d' esser diventato cieco, e piangendo dirottamente, disse: O fratelli miei, io son cieco; e subito cominciò a chiamar la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biastemme, e le maledizioni che le aveva date per aver perduto i denari. I due compagni pur lo confortavano, e dicevano: E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t' hai posta in capo. Oimè (replicava l' altro) che questa non è fantasia, nè vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. Tu hai pur la vista chiara, rispondeano li due, e diceano l' un l' altro: Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch' ei non vedesse? il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero; fa voto d' andare alla nostra Donna di Loreto divotamente scalzo, e ignudo, che questo è il miglior rimedio che si possa avere: e noi frattanto anderemo ad Acqua-Pendente, e a quest'altre terre vicine per veder di qualche medico; e non ti mancheremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s' inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime, e amarissima penitenza dello aver biastemmato, fece voto so-

lenne d' andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirle un pajo d' occhi d' argento, e non mangiar carne il mercore, nè ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperar la vista. I due compagni entrati in un' altra camera accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto: il quale benchè fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere; ma nè pur parlare; e li due compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo; che era obbligato a pagar tutti questi voti, perchè avea ottenuto la grazia domandata. Dell' altra sorte di burle, quando l' uomo inganna se stesso, non darò io altro esempio, se non quello che a me intervenne, non è gran tempo; perchè a questo carneval passato Monsignor mio di San Pietro ad Vincula, il qual sa come io mi piglio piacer, quando son maschera, di burlar Frati; avendo prima ben ordinato ciò che fare intendeva, venne insieme un dì con Monsignor d'Aragona, ed alcuni altri Cardinali a certe finestre in Banchi mostrando voler star quivi a veder passar le maschere, come è usanza di Roma. Io essendo maschera passai, vedendo un Frate così da un canto che stava un poco sospeso, giudicai aver trovata la mia ventura, e subito gli corsi come un famelico falcone alla preda; e prima domandatogli chi egli era, ed esso rispostomi,

mostrai di conoscerlo, e con molte parole cominciai ad indurlo a credere che 'l barigello l' andava cercando per alcune male informazioni che di lui s' erano avute, e confortarlo che venisse meco insino alla cancellaria, che io quivi lo salvarei. Il Frate pauroso, e tutto tremante parea che non sapesse che si fare; e dicea dubitar, se si dilungava da San Celso, d' esser preso. Io pur facendogli buon animo gli dissi tanto, che mi montò di groppa; ed allor a me parve d'aver appien compito il mio disegno: così subito cominciai a rimettere il cavallo per Banchi, il qual andava saltellando, e traendo calci: immaginate or voi che bella vista facea un Frate in groppa d' una maschera col volare del mantello, e scuotere il capo innanzi, e 'n drieto, che sempre parea che andasse per cadere. Con questo bello spettacolo cominciarono que' Signori a tirarci uova dalle finestre, poi tutti i banchieri, e quante persone v'erano, di modo, che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle finestre cadeano l'uova, le quali la maggior parte sopra di me venivano; ed io per esser maschera non mi curava; e pareami, che quelle risa fossero tutte per lo Frate, e non per me; e per' questo più volte tornai innanzi, e 'ndietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, benchè il Frate, quasi piangendo, mi pregava ch' io lo lasciassi scendere, e non facessi questa vergogna all' abito. Poi di nascosto il ribaldo si facea dar uova ad alcuni staffieri posti

sti quivi per questo effetto, e mostrando tenermi stretto per non cadere, me le schiacciava nel petto, spesso in sul capo, e talor in su la fronte medesima; tanto ch' io era tutto consumato. In ultimo quando ognuno era stanco e di ridere, e di tirar uova, mi saltò di groppa, e callatosi indrieto lo scapulare, mostrò una gran zazzera, e disse: M. Bernardo, io sono un famiglio di stalla di San Pietro ad Vincula, e son quello che governa il vostro muletto. Allor io non so qual maggiore avessi o dolore, o ira, o vergogna: pur per men male mi posi a fuggire verso casa, e la mattina seguente non osava comparere: ma le risa di questa burla non solamente il dì seguente, ma quasi insino adesso son durate. E così essendosi per lo raccontarla alquanto rinovato il ridere, soggiunse M. Bernardo: E' ancor un modo di burlare assai piacevole, onde medesimamente si cavano facezie, quando si mostra credere che l' uomo voglia fare una cosa che in vero non vuol fare. Come essendo io in sul ponte di Leone una sera dopo cena, e andando insieme con Cesare Beccadello scherzando, cominciammo l' un l' altro a pigliarci alle braccia, come se lottare volessimo; e questo perchè allor per sorte parea che in su quel ponte non fusse persona; e stando così sopraggiunsero due Francesi, i quali vedendo questo nostro debatto, dimandarono che cosa era: e fermaronsi per volerci spartire, con opinion che noi facessimo questione da dovero. Allor io tosto, Ajutatemi, disse, Si-

gnori: che questo povero gentiluomo a certi tempi di Luna ha mancamento di cervello; ed ecco che adesso si vorria pur gittar dal ponte nel fiume. Allora quei due corsero, e meco presero Cesare, e tenevanlo strettissimo; ed esso sempre dicendomi ch' io era pazzo, mettea più forza per svilupparsi loro dalle mani; e costoro tanto più lo stringevano, di sorte, che la brigata cominciò a vedere questo tumulto ed ognun corse; e quanto più il buon Cesare battea delle mani, e piedi, che già cominciava entrare in collera, tanto più gente sopraggiungea; e per la forza grande che esso metteva, estimavano fermamente che volesse saltar nel fiume; e per questo lo stringevan più, di modo, che una gran brigata d' uomini lo portarono di peso all' osteria tutto scarmigliato, e senza berretta, pallido dalla collera; e dalla vergogna, che non gli valse mai cosa che dicesse; tra perchè quei Francesi non lo intendevano: tra perchè io ancor conducendogli all' osteria, sempre andava dolendomi della disavventura del poveretto, che fosse così impazzito. Or (come avemo detto) delle burle si poria parlar largamente: ma basti il replicare, che i luoghi onde si cavano, sono i medesimi delle facezie. Degli esempj poi n' avemo infiniti, che ogni dì ne veggiamo; e tra gli altri, molti piacevoli ne sono nelle Novelle del Boccaccio; come quelle che faceano Bruno, e Buffalmacco al suo Calandrino, ed a Maestro Simone, e molte altre di donne; che veramente sono ingegnose, e

belle. Molti uomini piacevoli di questa sorte ricordomi ancor aver conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa uno scolar Siciliano, chiamato Ponzio; il qual vedendo una volta un contadino, che aveva un paro di grossi capponi, fingendo volergli comperare, fece mercato con esso, e disse, che andasse a casa seco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collazione; e così lo condusse in parte dove era un campanile, il quale è diviso dalla Chiesa, tanto che andar vi si può d'intorno; e proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeva una stradetta piccola. Quivi Ponzio avendo prima pensato ciò che far intendeva, disse al contadino: Io ho giocato questi capponi con un mio compagno, il qual dice che questa torre circonda ben quaranta piedi, ed io dico di nò; e appunto allora quand' io ti trovai, aveva comperato questo spago per misurarla; però prima che andiamo a casa, voglio chiarirmi chi di noi abbia vinto; e così dicendo, trassesi della manica quello spago, diello da un capo in mano al contadino, e disse: Dà qua; e tolse i capponi, e prese lo spago dall' altro capo; e, come misurar volesse, cominciò a circondar la torre, avendo prima fatto affermare il contadino, e tener lo spago dalla parte che era opposta a quella faccia che rispondeva nella stradetta; alla quale come esso fu giunto, così ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago, e lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n' andò per quella stradetta coi capponi. Il contadino per buono

spazio stette fermo aspettando pur che colui finisse di misurare; in ultimo poi che più volte ebbe detto, Che fate voi tanto? volse vedere, e trovò che quello che tenea lo spago, non era Ponzio, ma era un chiodo fitto nel muro; il qual solo gli restò per pagamento dei capponi. Di questa sorte fece Ponzio infinite burle. Molti altri sono ancora stati uomini piacevoli di tal maniera, come il Gonnella, il Meliolo in quei tempi, ed ora il nostro frate Mariano, e frate Serafino quì, e molti, che tutti conoscete; ed in vero questo modo è lodevole in uomini che non facciano altra professione; ma le burle del Cortegiano par che si debbano allontanar un poco più dalla scurrilità. Deesi ancora guardar che le burle non passino alla barreria; come vedemo molti mali uomini, che vanno per lo mondo con diverse astuzie per gadagnar denari, fingendo or una cosa, ed or un' altra; e che non siano ancor troppo acerbe; e sopra tutto aver rispetto, e riverenza così in questo, come in tutte l' altre cose, alle donne; e massimamente dove intervenga offesa della onestà. Allora il Signor Gasparo, Per certo, disse, M. Bernardo, voi sete pur troppo parziale a queste donne; e perchè volete voi che più rispetto abbiano gli uomini alle donne, che le donne agli uomini. Non dee a noi forse esser tanto caro l'onor nostro, quanto ad esse il loro? A voi pare adunque, che le donne debban pungere e con parole, e con beffe gli uomini in ogni cosa senza riservo alcuno, e gli uomini se ne stiano muti, e

le ringrazino d' avvantaggio ? Rispose allor M. Bernardo : Non dico io che le donne non debbano aver nelle facezie , e nelle burle quei rispetti agli uomini che avemo già detti ; dico ben , che esse possono con più licenza morder gli uomini , di poca onestà , che non possono gli uomini mordere esse; e questo , perchè noi stessi avemo fatta una legge , che in noi non sia vizio , nè mancamento , nè infamia alcuna la vita dissoluta , e nelle donne sia tanto estremo obbrobrio , e vergogna , che quella di chi una volta si parla male , o falsa , o vera che sia la calunnia che se le dà , sia per sempre vituperata . Però essendo il parlar dell' onestà delle donne tanto pericolosa cosa d' offenderle gravemente , dico che doverno morderle in altro , e astenerci da questo ; perchè pungendo la facezia, o la burla troppo acerbamente , esce del termine che già avemo detto convenirsi a gentiluomo . Quivi facendo un poco di pausa M. Bernardo , disse il Signor Ottavian Fregoso ridendo : Il Signor Gasparo potrebbe rispondervi , che questa legge che voi allegate che noi stessi avemo fatta , non è forse così fuor di ragione come a voi pare ; perchè essendo le donne animali imperfettissimi , e di poca , o niuna dignità , a rispetto degli uomini , bisognava , poichè da sè non erano capaci di far atto alcuno virtuoso , che con la vergogna , e timor d' infamia si ponesse loro un freno , che quasi per forza in esse introducesse qualche buona qualità ; e parve che più necessaria loro forse la continenza , che alcuna altra , per

aver certezza dei figliuoli: onde è stato forza con tutti gl' ingegni, ed arti, e vie possibili, far le donne continenti, e quasi conceder loro che in tutte l' altre cose siano di poco valore, e che sempre facciano il contrario di ciò che devriano. Però essendo lor licito far tutti gli altri errori senza biasimo, se noi le vorremo mordere di quei difetti i quali (come avemo detto) tutti ad esse sono conceduti, e però a loro non sono disconvenienti, nè esse se ne curano, non moveremo mai il riso; perchè già voi avete detto che 'l riso si muove con alcune cose che son disconvenienti. Allor la Signora Duchessa, In questo modo, disse, Signor Ottaviano, parlate delle donne; e poi vi dolete che esse non v' amino? Di questo non mi doglio io, rispose il Signor Ottaviano, anzi le ringrazio, poichè con lo amarmi non m'obbligano ad amar loro; nè parlo di mia opinione, ma dico che 'l Signor Gasparo potrebbe allegar queste ragioni. Disse M. Bernardo: Gran guadagno in vero fariano le donne se potessero riconciliarsi con due suoi tanto gran nemici, quanto siete voi, e 'l Signor Gasparo. Io non son lor nemico, rispose il Signor Gasparo: ma voi siete ben nemico degli uomini; che se pur volete che le donne non siano mordute circa questa onestà, dovreste mettere una legge ad esse ancor, che non mordessero gli uomini in quello che a noi così è vergogna, come alle donne la incontinenza. E perchè non fu così conveniente ad Alonso Cariglio la risposta che diede alla Signora Boadi-

glia della speranza che avea di campar la vita, perchè essa lo pigliasse per marito; come a lei la proposta che ognun che lo conoscea, pensava che 'l Re lo avesse da far impiccare? E perchè non fu così licito a Ricciardo Minutoli gabbar la moglie di Filippello, e farla venir a quel bagno; come a Beatrice far uscire del letto Egano suo marito, e fargli dare delle bastonate da Anichio, poichè un gran pezzo con lui giaciuta si fu? E quell' altra, che si legò lo spago al dito del piede, e fece creder al marito proprio non esser dessa? poichè voi dite che quelle burle di donne nel Giovan Boccaccio son così ingegnose, e belle. Allora M. Bernardo ridendo, Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facezie, io non intendo passar quel termine; e già penso aver detto perchè a me non paja conveniente morder le donne nè in detti, nè in fatti circa l' onestà, e ancor ad esse aver posto regola, che non pungan gli uomini dove lor duole. Dico ben, che delle burle, e motti che voi, Signor Gasparo, allegate; quello che disse Alonso alla Signora Boadiglia, avvegna che tocchi un poco la onestà, non mi dispiace; perchè è tirato assai da lontano, ed è tanto occulto, che si può intendere semplicemente. di modo, che esso potea dissimularlo, ed affermare non l' aver detto a quel fine. Un altro ne disse (al parer mio) disconveniente molto; e questo fu, che passando la Reina davanti la casa pur della Signora Boadiglia, vide Alonso la porta tutta dipinta

con carboni, di quegli animali disonesti che si dipingono per l'osterie in tante forme, ad accostatosi alla Contessa di Castagnetto, disse: Eccovi Signora le teste delle fiere che ogni giorno ammazza la Signora Boadiglia alla caccia. Vedete che questo, avvenga che sia ingegnosa metafora, e ben tolta dai cacciatori, che hanno per gloria aver attaccate alle porte molte teste di fiere, pur è scurrile, e vergognoso; oltra che non fu risposta; che il rispondere ha molto più del cortese, perchè par che l'uomo sia provocato; e forza è che sia all'improvviso. Ma tornando a proposito delle burle delle donne, non dico io che facciano bene ad ingannar i mariti; ma dico che alcuni di quegl' inganni che recita Giovan Boccaccio delle donne, son belli, ed ingegnosi assai; e massimamente quelli che voi proprio avete detti. Ma, secondo me, la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, ed è più acerba assai che quella di Beatrice che molto più tosto Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che non tolse Beatrice ad Egano suo marito; perchè Ricciardo con quello inganno sforzò colei, e fecela far di sè stessa quello che ella non voleva: e Beatrice ingannò suo marito per far essa di sè stessa quello che le piaceva. Allor il Signor Gasparo, Per niuna altra causa, disse, si può escusar Beatrice, eccetto che per amore; il che si deve così ammettere negli uomini, come nelle donne. Allora M. Bernardo, In vero, rispose, grande escusazione d'ogni fallo portan seco le passioni

d' amore: nientedimeno io per me giudico, che un gentiluomo di valore, il qual ami, debba così in questo, come in tutte l'altre cose essere sincero, e veridico; e se è vero che sia viltà, e mancamento tanto abbominevole l' essere traditore ancora contra un nimico; considerate, quanto più si deve estimar grave tal errore contra persona che s' ami; ed io credo che ogni gentil innamorato tolleri tante fatiche, tante vigilie, si sottoponga a tanti pericoli, sparga tante lagrime, usi tanti modi, e vie di compiacere l' amata donna, non per acquistarne principalmente il corpo, ma per vincer la rocca di quell' animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar que' freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste donne; e questo credo sia il vero, e sodo piacere, e 'l fine dove tende la intenzione d' un nobil cuore; e certo io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io servissi, mi redamasse di cuore, e m' avesse donato l' animo, senza averne mai altra satisfazione, che goderla, e averne ogni copia contra sua voglia; che in tal caso a me pareria esser padrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderj per mezzo di queste burle, che forse piuttosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri; nè con tutto ciò han quella satisfazione che in amor desiderar si deve; possedendo il corpo senza la volontà. Il medesimo dico d' alcun altri, che in amore usano incantesimi, malìe, e talor forza, talor sonni-

feri, e simili cose; e sappiate che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d' amore; perchè l' uomo può star in dubbio di non essere amato, ma che quella donna faccia dimostrazion d' amarlo per trarne utilità; però vedete gli amori di gran donne essere estimati, perchè par che non possano proceder d' altra causa che da proprio, e vero amore; nè si dee credere che una gran Signora mai dimostri amare un suo minore, se non l' ama veramente. Allor il Signor Gasparo: Io non nego, rispose, che la intenzione, le fatiche, e i pericoli degl' innamorati non debbano aver principalmente il fin suo indrizzato alla vittoria dell' animo più, che del corpo della donna amata; ma dico che questi inganni, che voi negli uomini chiamate tradimenti, e nelle donne burle, son ottimi mezzi per giugnere a questo fine; perchè sempre chi possede il corpo delle donne, è ancora signor dell'animo; e se ben vi ricorda la moglie di Filippello dopo tanto rammarico per lo inganno fattole da Ricciardo, conoscendo quanto più saporiti fossero i baci dell' amante che quei del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l' amò. Eccovi, che quello che non aveva potuto far il sollecito frequentare, i doni, e tant' altri segni così lungamente dimostrati, in poco d' ora fece lo star con lei. Or vedete, che pur questa burla, o tradimento, come vogliate dire, fu buona via per acquistar la rocca di quell' animo. Allora M. Bernardo, Voi,

disse, fate un presupposto falsissimo; che se le donne dessero sempre l' animo a chi lor tiene il corpo, non se ne troveria alcuna che non amasse il marito più che altra persona del mondo; il che si vede in contrario, ma Giovan Boccaccio era, come sete ancor voi, a gran torto nemico delle donne. Rispose il Signor Gasparo: Io non son già lor nemico: ma ben pochi uomini di valor si trovano, che generalmente tengan conto alcuno di donne, se ben talor per qualche suo disegno mostrano il contrario. Rispose allora M. Bernardo: Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancor a tutti gli uomini che l' hanno in riverenza: nientedimeno io (come ho detto) non voglio per ora uscir del mio primo proposito delle burle, ed entrar in impresa così difficile, come sarebbe il difender le donne contra voi, che sete grandissimo guerriero; però darò fine a questo mio ragionamento, il qual forse è stato molto più lungo che non bisognava: ma certo men piacevole che voi non aspettavate; e poi ch' io veggio, le donne starsi così chete, e sopportar le ingiurie da voi così pazientemente come fanno, estimerò da mò innanzi, esser vera una parte di quello che ha detto il Signor Ottaviano, cioè, che esse non si curano che di lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca onestà. Allora una gran parte di quelle donne, ben per averle la Signora Duchessa fatto così cenno, si levarono in piedi, e ridendo tutte corsero verso il Signor Gasparo, come per

dargli delle busse, e farne come le Baccanti d' Orfeo, tuttavia dicendo: Ora vedrete se ci curiamo che di noi si dica male. Così tra per le risa, tra per lo levarsi ognun in piedi, parve che 'l sonno, il quale omai occupava gli occhi, e l' animo d' alcuni, si partisse: ma il Signor Gasparo cominciò a dire: Eccovi che, per non aver ragione, voglion valersi della forza, ed a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licenza Braccesca. Allor, Non vi verrà fatto, rispose la Signora Emilia; che poichè avete veduto M. Bernardo stanco del lungo ragionare, avete cominciato a dir tanto mal delle donne, con opinione di non aver chi vi contraddica: ma noi metteremo in campo un cavalier più fresco, che combatterà con voi, acciocchè l'error vostro non sia così lungamente impunito. Così rivoltandosi al Magnifico Giuliano, il qual fin allora poco parlato avea, disse: Voi sete estimato protettor dell' onor delle donne, però adesso è tempo che dimostriate non aver acquistato questo nome falsamente; e se per lo addietro di tal professione avete mai avuto remunerazione alcuna, ora pensar dovete reprimendo così acerbo nemico nostro, d' obbligarvi molto più tutte le donne, e tanto, che avvenga che mai non si faccia altro che pagarvi, pur l' obbligo debba sempre restar vivo, nè mai si possa finir di pagare. Allora il Magnifico Giuliano, Signora mia, rispose, parmi che voi facciate molto onore al vostro nemico, e pochissimo al vostro difensore: perchè certo

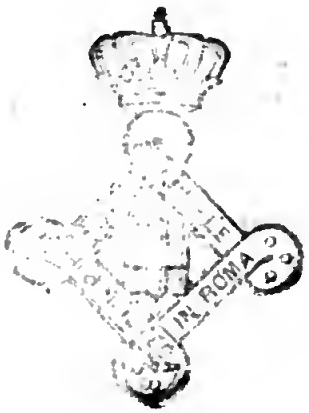
insin a qui niuna cosa ha detta il Signor Gasparo contra le donne, che M. Bernardo non gli abbia ottimamente risposto, e credo che ognun di noi conosca che al Cortegiano si convien aver grandissima riverenza alle donne; e che chi è discreto, e cortese, non deve mai pungerle di poca onestà, nè scherzando, nè da dovero: però il disputar questa così palese verità è quasi un metter dubbio nelle cose chiare. Parmi ben, che 'l Signor Ottaviano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le donne sono animali imperfettissimi, e non capaci di far atto alcuno virtuoso, e di poca, o niuna dignità, a rispetto degli uomini; e perchè spesso si dà fede a coloro che hanno molta autorità, se ben non dicono così compitamente il vero, ed ancor quando parlando da beffe, hassi il Signor Gasparo lasciato indur dalle parole del Signor Ottaviano a dire che gli uomini savj d' esse non tengon conto alcuno; il che è falsissimo; anzi pochi uomini di valore ho io mai conosciuti, che non amino, ed osservino le donne; la virtù delle quali, e conseguentemente la dignità estimo io che non sia punto inferior a quella degli uomini: nientedimeno, se si avesse da venire a questa contenzione, la causa delle donne averebbe grandissimo disfavore, perchè questi Signori hanno formato un Cortegiano tanto eccellente, e con tante divine condizioni, che chi averà il pensiero a considerarlo tale immaginerà, i meriti delle donne non poter aggiungere a quel termine: ma se la cosa avesse da esser pari, bi-

sognerebbe prima che un tanto ingegnoso, e tanto eloquente, quanto sono il Conte Lodovico, e M. Federico, formasse una Donna di Palazzo, con tutte le perfezioni appartenenti a donna, così come essi hanno formato il Cortegiano con le perfezioni appartenenti ad uomo; ed allor, se quel che difendesse la lor causa, fosse d'ingegno, e d'eloquenza mediocre, penso che per esser ajutato dalla verità, dimostreria chiaramente, che le donne son così virtuose come gli uomini. Rispose la Signora Emilia: Anzi molto più: e che così sia, vedete che la virtù è femmina, e 'l vizio maschio. Rise allor il Signor Gasparo, e voltatosi a M. Nicolò Frigio, Che ne credete voi, Frigio? disse. Rispose il Frigio: Io ho compassione al Signor Magnifico, il quale ingannato dalle promesse, e lusinghe della Signora Emilia, è incorso in errore di dir quello di che io in suo servizio mi vergogno. Rispose la Signora Emilia, pur ridendo: Ben vi vergognerete voi di voi stesso, quando vedrete il Signor Gasparo convinto confessar il suo, e'l vostro errore, e domandar quel perdono che noi non gli vorremo concedere. Allora la Signora Duchessa, Per esser l'ora molto tarda, voglio, disse, che diferiamo il tutto a domani, tanto più, perchè mi par ben fatto pigliar il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima che si venga a questa disputa, così si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfezioni, come hanno formato questi Signori il perfetto Cortegiano. Signora, disse allor la Signora Emilia,

Dio voglia che noi non ci abbattiamo a dar questa impresa a qualche congiurato col Signor Gasparo, che ci formi una Cortegiana che non sappia far altro che la cucina, e filare. Disse il Frigio: Ben è questo il suo proprio officio. Allor la Signora Duchessa, Io voglio, disse, confidarmi del Signor Magnifico, il qual per esser di quello ingegno e giudicio che son certa, immaginerà quella perfezion maggiore che desiderar si può in donna, ed esprimerala ancor ben con le parole, e così averemo che opporre alle false calunnie del Signor Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io non so come buon consiglio sia il vostro, impormi impresa di tanta importanza; ch' io in vero non mi vi sento sufficiente; nè sono io come il Conte, e M. Federico, i quali con la eloquenza sua hanno formato un Cortegiano che mai non fu, nè forse può essere: pur se a voi piace ch' io abbia questo carico, sia almen con quei patti che hanno avuti quest' altri Signori; cioè che ognun possa, dove gli parerà, contraddirmi; ch' io questo estimerò non contraddizione, ma ajuto; e forse col correggere gli errori miei, scoprirassi quella perfezion della Donna di Palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la Signora Duchessa, che 'l vostro ragionamento sarà tale, che poco vi si potrà contraddire. Sicchè mettete pur l'animo a questo sol pensiero, e formateci una tal Donna, che questi nostri avversarj si vergognino a dir ch' ella non sia pari di virtù al Cortegiano; del quale ben sarà che M. Federico non ragio-

ni più ; che pur troppo l' ha adornato , avendogli massimamente da esser dato paragone d'una Donna. A me, Signora, disse allor M. Federico, ormai poco, o niente avanza che dir sopra il Cortegiano ; e quello che pensato aveva, per le facezie di M. Bernardo m' è uscito di mente. Se così è, disse la Signora Duchessa, dimani riducendoci insieme a buon ora, aremo tempo di satisfar all' una cosa, e l' altra. E così detto, si levarono tutti in piedi; e presa riverentemente licenza dalla Signora Duchessa, ciascun si fu alla stanza sua.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



INDICE

DELLE PERSONE E DELLE COSE PIU' NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

Abito conveniente al Cortegiano P. 141
Accortezza . . . . . » 163
Achille . . . . . » 82 83
Adulatore. Adulazione ec. » 80 128 165
Affettazione, dee fuggirsi ec. ec. » 44 45 72 113 183.
Agnello (M. Antonio) fa parlare in Roma satiricamente due porte » 175 176.

Alamanni vedi *Altoviti*.
Alcibiade . . . . . » 37 121
Aldana vedi *Molart*.
Alessandrino Cardinale . . . . . » 203
Alessandro Magno . » 32 42 76 92 199
Alfonso I. d'Aragona . . . » 204 219
Sua risposta . . . . . » 215
Altoviti, nemico d' un Alamanni, caso ridicolo . . . . . » 209
Amare, quanto e come il Cortegiano debba il suo Principe . . » 127 128
Amatori vedi *Innamorati*.
Ambigui motti, di quante sorte . » 189
Ambiguità rapporto alle facezie . » 188
Amici celebrati presso gli antichi . » 146
Amicizia . . . . . » 146 147
Amore ec. . . . . . » 122 233
Angolem (d') Monsignor, che fu poi Francesco I. Re di Francia, lodato . . . . . » 75
Annibale . . . . . » 77
Apelle . . . . . » 47 92
Arcivescovo di Firenze, suo detto » 198
Aretino (detto l' Unico) propone il IV. giuoco . . . . . » 15
Vedi *Sonetto*.
Arguzia cosa sia . . . . . » 168
Ariosto (Alfonso) a cui è indirizzato il libro del Cortegiano . » VIII
Arme, prima e principal professione del Cortegiano ec. . . » 29 35 81
Vedi *Lettere*.

Armi, quai vestimenti vi si convengan sopra . . . . . » 143
Arte, non mai dee apparire ec. . » 43
Ascensione vedi *Sposalizio*.
Asco, *vocabolo Spagnuolo, cosa significhi* . . . . . » 211
Aspetto del Cortegiano qual debba essere . . . . . » 33
Ateniesi, Romani ec.; loro industrie per tenere il popolo allegro . » 171
Attillature de' Cortegiani . . . » 144
Autori imitati dal Castiglione in quest' Opera . . . . . » XII

B

Barletta musico e danzatore . » 99 118
Barreria da fuggirsi . . . . . » 228
Bartolommeo, motto ridicolo su questo nome . . . . . » 212
Bastonate avute da un gentiluomo » 162 163.
Beccadello (Cesare), curiosa novellucia . . . . . » 225
Bellezza umana, da chi meglio è conosciuta . . . . . » 94
Bembo (Pietro) propone il VI. giuoco . . . . . » 19
Detto . . . . . » 80 143
Beroaldo (Filippo) sua pronta risposta ad un Tedesco . . . . » 193

Motteggiato dal Sadoleto, e perchè . . . . . » 194
Berto bravo . . . . . » 30
Buffone . . . . . » 178
Bevazzano (Agostino), sua facezia d' un avaro . . . . . » 202
Bibiena (Bernardo) » IX. 33 169 170 225
Bidon musico . . . . . » 65
Bischizzi che cosa sieno . . . . » 190
Boadiglia, o Boadilla vedi *Cariglio*.
Boccaccio, perchè non imitato dal Castiglione . . . . . » X. XI.
Detto . » 54 177 226 231 230 235
Boccaccio, e Petrarca . . . » 63 67
Botton da Cesena, motteggiato . » 213
Bravure, inconvenienti ec. . . . » 31
Buffoni, indegni ec. . . . . . » 173
Bugie ben' accozzate; lor' effetto » 184
Buonarotti (Michelangelo) pittore » X. 66
e scultor insigne . . . . . » 90
Burlatori . . . . . » 220
Burle che cosa sieno; e di quante sorte . . . . . » 175 218

C

Caccia, esercizio conveniente ec. . » 37
Caglio. *Vocabolo Spagnuolo, che cosa significhi* . . . . . » 192
Calfurnio, faceta interpretazione di tal nome . . . . . » 192

Calmeta (Vincenzo) . . . . » 96 98
da Canossa (Conte Lodovico) eletto per formare il perfetto Cortegiano . . . . . » 21
Detto . . . . » 169 211 238 239
Capitano motteggiato . . . . . » 213
Cara (Marchetto) eccellente cantore » 65
Cardinal di Pavia motteggiato » 204 212
Cardinali motteggiati . » 193 204 208
Cardona (di) (Don Giovanni), suo detto faceto . . . . . » 204
Cariglio , o Carillo (Alonso), sue acute e mordaci risposte alla Signora Boadilla . . . » 208 230 231
Altra faceta alla Regina . . » 211
Castiglione (Conte Baldessar , autore della presente Opera), suo discernimento nella scelta delle parole » XII
Contrario al Bembo . . . . . » 51
Castiglio , Spagnuolo , burla bizzara » 219 220.
Catone . . . . . » 204
Sua curiosa domanda . . . » 209
Cattivi , se possino esser amici . . » 148
Cavallo , rapporto agli esercizj del Cortegiano . . . . . » 38
Cavallo che fuggiva dall'arme , facezia . . . . . » 193
Cauto , quanto debba essere il Cortegiano . . . . » 113 161 e segg.
Cervia (di) il Vescovo , come deluso dal Papa . . . . . » 215
Cianciatori , biasimati . . . . . » 129

Gicerone imitato dal Castiglione » 1 2 168 169 188 207 216.
Cicerone, sua dottrina intorno all' imitazione . . . . . » 66
Cieco d'un occhio, facezia insolente intorno ad esso . . . . . » 189
Colombo impiccato, facezia . . . » 207
Colonna (M. Antonio) lodato . . » 196
Combattimenti privati, o sieno duelli » 36
Commedia di certo M. Antonio motteggiata . . . . . » 213
Comparazioni facete quali esser debbano . . . . . » 198 199
Confessione, novelletta . . . . . » 193
Consalvo (Ferrando), detto il gran Capitano, suoi detti . . . . » 197
Consuetudine, rapporto al parlare ed allo scrivere . . . . . » XII
Sua forza in tutte le cose . . » 2
Maestra nelle lingue . . . » 64
Continenza, perchè tanto si ricerchi nelle donne . . . . . » 229 230
Contraffare come si debba . . . » 178
Convenevolezza che dee servarsi dal Cortegiano . . . . . » 114 115
Conversare, sue regole . . . » 127 128
Come debba il Cortegiano col suo Principe . . . . . » 128 e segg.
Come cogli eguali . . » 147 e segg.
Cortegiano, qual debba essere . . » 160
Come debba fare tutto ciò che gli altri fanno . . . . . » 38
Come parlare, e come scrivere » 53

Di qual animo, e di quai costumi . . . . . » 74
Come debba usar la musica . » 87
Perito nel disegno, intendente di pittura . . . . . » 87 88
Come debba portarsi co' Signori » 139
Come nelle conversazioni . . » 166
(Le altre qualità del Cortegiano sono alfabeticamente indicate a' loro luoghi .)
Cortegiano, Opera del Conte Baldessar Castiglione, occasione che mosse l'Autore a scriverlo . » VII
Motteggiato . . . . . » 239
Cortegiana, o sia Donna di Palazzo, si propone di formarla nel seguente libro . . . . . » 239
Coscia (Andrea), sua facezia . . » 214
Costumi da fuggirsi dal Cortegiano » 148
Crivello (Biagino), sua facezia . » 214
Croce (S.) (Alfonso), sua facezia » 204
Curioso quando non debba essere il Cortegiano . . . . . » 130

D

Danzare, ove, e come si debba, e da chi non si debba . . » 48 118 123
Detti, *cosa sieno presso gli antichi* » 168
Diego de Chignones, suo detto mordace ad uno Spagnuolo . . . » 194

Vedi Vino.
Discepolo vedi *Maestri*.
Disconvenevolezze generali . . . » 110
Discrepanze ridicole, e varj esempj di esse . . . . . » 212
Discrezione . . . . . » 226
Dissimulazione gentile qual sia » 203 206
Disubbidire, quanto pericoloso talvolta » 138
Donato (Jeronimo) sua risposta ad un verso d'Ovidio . . . . » 190
Doni, quando biasimevoli . . . » 233
Donna perfetta di Palazzo vedi *Cortegiana*.
Donne » 71 155 156 217 228 229 233 234 ec.
Duca d'Urbino vedi *Federico*.
Duchessa d'Urbino vedi *Gonzaga (Elisabetta)*.

E

Eccellenza suprema, da aspirarvi » 160
Eccessi . . . . . » 201
Effeminatezza . . . . . » 34
Empietà; detestabile benchè faceta » 200
Ennio, e Scipion Nasica . . . » 207
Ermo (S.), facezia gentile del Gran Capitano sopra ciò . . . . » 205
Errore nostro quando ci diletti . » 200
Esercizj cavallereschi come debba fare il Cortegiano . . . . . » 220

Estense (Ippolito) Card. di Ferrara, lodato . . . . . » 25
Età degli uomini, lor peculiari virtù e vizj . . . . . » 228

F

Faceto, chi propriamente chiamar si possa . . . . . » 216
Facezie sono di due sorte . . . » 168
Anzi di tre . . . . . » 175
Ciò che in esse debbasi osservare » 168 169.
Facezie giudiciose, proprie d' un buon Cortegiano . . . . . » 167
Luoghi varj donde si cavano, enumerati . . . . . » 215 216
Effetti diversi delle medesime » 216
Avvertenze notabili nell' usarle » 179 216 217.
Fama buona o cattiva quanto importi » 28
Quanto giovi esser dalla buona prevenuti . . . . . » 152 153
Favori de' Principi . . . » 28 133 134
Federico, Duca d' Urbino . . » 4 219
Federico, Marchese di Mantova, sua gentil riprensione . . . . . » 203
E faceta risposta . . . . . » 207
Fedra, sua faceta risposta al Bibiena . . . . . » 192

Ferrando minore d'Aragona, Re di Napoli . . . . . » 43 164 198
Feste, come debba comparirvi il Cortegiano . . . . . » 116
Festività *che cosa sia* . . . . . » 168
Fico, novelletta graziosa di certa donna impiccata ad un fico . . » 209
Filosofo morale qual sia . . . . » 74
Fiorentino Commissario, sua sciocca minaccia al Duca di Calavria » 181
. . . . *Cittadino, due sciocche proposte ec.* . . . . . » 182
. . . . *Oscena facezia d'un altro* » 200
Foglietta (Agostino) sua gentil dissimulazione . . . . . » 203
Francesi . . . . . » 37 75 134 159
Francia, sua Corte lodata . . . » 134
Frate. Uno mascherato da Frate fa una burla al Bibiena . » 224 e segg.
Fregoso (Federico) propone il VII. giuoco, cioè di formare un perfetto Cortegiano: e questo solo vien abbracciato . . . . . » 21
Detto . . . . » 98 167 238 239
Fregoso (Ottaviano) lodato . . » IX.
Propone il V. giuoco . . » 17 18
Nemico delle donne » 229 230 237
Frigio (Nicolò) . . . . . » 238 239

G

Galeotto da Narni motteggiato, acutamente risponde . . . . . » 190
Galeotto (Gio. Tommaso) notato di viltà, e da chi . . . . . » 193
Genovese prodigo ciò che rispondesse ad un avaro che 'l riprendea » 195
Gentildonna, perchè in una festa stesse di mala voglia . . . » 184
Giostre, come debba in queste diportarsi il Cortegiano . . . » 114 115
Giovani, come debbansi diportare » 125 226.
Giudicio, quanto importante in tutto » 65 100 168.
Giuocatore, che si crede divenuto cieco, novella curiosa . » 221 e segg.
Giuochi, quali approvati nel Cortegiano . . . . . » 149
Giuochi varii proposti nella Corte d'Urbino . . . . . » 11 e segg.
Gonzaga (Alessandro), come comparato ad Alessandro Magno . » 199
. . . . *Cesare propone il II. giuoco* . . . . . » 13
. . . . *Elisabetta Duchessa d'Urbino* . . » IX. X. 7 8 e altrove
Gran Capitano vedi *Consalvo*.
Grasso de' Medici, e scherzo intorno ad esso . . . . . » 84
Gravità faceta, lodata . . . . » 198

Grazia . . . . . » 40 e segg. 58.
come si acquisti . . . . . » 43
Grazie, come debbansi dimandare a' Principi . . . . . » 129 130
Vedi *Favori*.
Guerra, come debbasi in questa diportare il Cortegiano . . . » 113
A' Guerrieri, quanto si convengan le Lettere . . . . . » 81
Guid' Ubaldo, Duca d'Urbino . » 5 6

I

Idea del perfetto Cortegiano, simile a che . . . . . » xv
Imitazione, quanto sciocca talvolta » 43
Necessaria nello scrivere . . » 53
Impressioni prime di qual forza » 27 28
Ingannar l'opinione, quando vaglia in tutte le facezie . . . . » 215
Inganno da non biasimarsi qual sia » 164
Ingegnero punito da P. Crasso Muziano . . . . . » 140
Ingegno vedi *Giudicio*.
Innamoramento curioso di molte donne nobili in un sol gentiluomo » 154 155.
Innamorasi, come talvolta . . » 94 154.
Innamorati, loro differenti costumi » 17
Interlocutori di questi ragionamenti, enumerati . . . . . » 9

Interpretazioni giocose . . . » 195 211
Invenzioni per muovere il riso . . » 172
Ironie facete, lor doppio uso . . » 204
Italiani . . . . . » 37 78 159
Invidia, come si eviti . . . . » 165
Juvenale (Latino), letterato del Secolo XVI. sua facezia . . . » 212

L

Laude come possa acquistarsi dal Cortegiano . . . . . » 111 112
Leggere i fatti degli antichi celebri Capitani e Imperadori quanto giovi . . . . . » 76
Leonico (Nicolò) sua gentil riprensione » 203
Lettere, lodate . . . . » 74 e segg.
Se sieno più eccellenti che l'armi » 76
Licurgo . . . . . » 85
Lingua comune, qual fosse presso i Greci per sentenza del Castiglione . . . . . » 61
Livio . . . . . » 61
Lodar sè stesso come si possa, e con quali esempii . . . . . » 32
Lodovico Re di Francia, suo detto » 197
Luchese mercatante, novella curiosa » 184 e segg.

Maestri, quai si debbano scegliere » 42
Che debbano essi considerare ne' discepoli . . . . . » 67
Malignità, si fugga ec. » 188 189 216 217
Manlio Torquato . . . . . » 138
Mansuetudine . . . . . » 112
Maraviglia, quando induca a riso » 215
Mariano (frate), sua piacevolezza accennata . . . . . » 170 228
Mario da Volterra, sua facezia . » 201
Maschere, loro uso, e utilità . . » 114
Mattonato, facezia su tal parola divisa . . . . . » 188 189
de' Medici (Cosimo), sua risposta a M. Palla Strozzi . . . . . » 196
Sua ammonizione dissimulata. » 211
. . . *Giuliano, detto il Magnifico* » 201 202.
. . . . *Lorenzo, suoi detti* . » 202
Merito è la vera via d'ottennere ec. » 133
Messa frettolosa, facezia d'un prete » 214
Metafora . . . . . » 60 196
Millantatore Cavaliere come fosse mortificato da una dama . . . » 30
Minacce, quando fan ridere . . » 215
Miseri, quando possano motteggiarsi, e quando no . . . . » 174 217
Modestia . . . . . » 46 80 134
Sino a qual grado nel Cortegiano . . . . . » 135

Moglie brutta motteggiata . . . » 190
Molart, Capitano, come motteggiasse il Peralta . . . . » 212 213
Mordacità . . . . . » 178
Motteggiare all' improvviso . . . » 231
Motti di due sensi, quai sieno . » 174
Motti ridicoli onde nascano . . » 174
Musica . . . . . » 7 84
e segg. 123 124.

N

Narrar facezie come si debba . . » 177
Naso, facezia acerba . . . . . » 189
Nicoletto ec. suo detto . . » 162 198
Nobile, a che è tenuto . . . » 23 24
Nobili, in che maniera debban giuocare co' plebei . . . . . » 116
Nobiltà, se necessaria al Cortegiano » 24

O

Offici, scherzo gentile su questa parola . . . . . » 192
Omero . . . . . » 57 76
Onestà delle donne ec. » 228 e segg. 234
e segg.
Oratori diversi ec. . . . . . » 66
Orazio, imitato dall'Autore . » 22 101

Oscenità, in che detestabile . . » 200
Oscurità, quando si può usare, e quando si dee fuggire . . » 51 62
Ottomani (Gein), suoi detti . . » 197
Ovidio, imitato dall'Autore . » 5 18

P

di Padoa il Podestà; che diritto egli avea anticamente . . . . » 161
. . . . *del Vescovo*, vedi *dalla Torre (Marcantonio)*.
Paleotto (Camillo), suoi detti » 193 206
Palla, giuoco . . . . . » 38
Pallavicino (Gasparo) propone il I. giuoco . . . . . » 12
detto . . . . . » 229 234
Parlare, e scrivere come debba il Cortegiano; e d' onde ne derivi di ciò la perfezione . . . . . » 58
Di che debba parlare . . . » 59
E con chi . . . . . » 114
Sulla stessa materia » 48 49 50 58 65
de' Pazzi (Rafaello), sua giocosa interpretazione . . . . . » 211
Peralta Capitano, motteggiato . » 212
Petrarca vedi *Boccaccio, e Petrarca*.
de' Pii (Emilia) Principessa famosa nella Corte d' Urbino . . . » 7
Ordina, che si propongano i giuochi . . . . . » 11

Sce-

Sceglie quello del Cortegiano » 20
Introdotta in tutto il libro.
Pierpaulo NN. affettato ec. . . » 44
Pistoja, cognome d' uno che scherza con fra Serafino . . . . . » 198
Pittura ec. ec. . . » 88 89 90 e segg.
Ponzio, burla un contadino » 227 228
Porcaro (Camillo), autore d'un gentile elogio . . . . . » 196
Potenti, se debbansi motteggiare » 178 216
Povero importuno, che diede occasione a tre diversi motti . . » 174
Prefetto di Roma ec. . » 96 97 98 213
Prelibato, *sciocchezza su tal parola* » 132
Presuntuosi . . . . . » 133
Prete di villa, come motteggiato » 195
Principe, quale debba esser scelto dal Cortegiano per servire . . . » 136
Se debba con esso principalmente conversare il Cortegiano . . » 127
E come possa in ciò essergli grato . . . . . » 128 e segg.
Proto da Lucca, sua novella . » 192
Publio Crasso Muziano, suo rigore ec. . . . . . » 149

Q

Querele, perchè debba il Cortegiano essere intendente delle querele che insorgono tra' nobili . . . . » 36

R

Raffaello d' Urbino, nella pittura sommo . . . . . » x 90
Sua risposta ad alcuni Cardinali » 208
Ridere, ec. . . . . . » 172 214
Riprendere, come può divenir grazioso . . . . . » 203
Riso, dee muoversi a tempo ec. . » 171
Quali cose lo provocano » 212 213 214
Risposta arguta d' una Dama ad un Cavaliere millantatore . . . » 31
Riverente dev' essere il Cortegiano » 129
Rizzo (M. Antonio), suo detto discrepante . . . . . » 212
Roberto da Bardi . . . . . » 45 177
Rota, magistrato di Roma, curioso scherzo sopra di ciò . . . » 212

S

S. lettera geroglifica portata in fronte dalla Duchessa d' Urbino . . » 16
Vedi *Sonetto*.
Sadoletto (M. Giacomo), suo ingegnoso motto al Beroaldo . . » 194

Salazza dalla Pedrada, suo gentil motto . . . . . » 195
Sanese, suo detto . . . . . » 200
Sanesi, motteggiati . . . . . » 182
Sanleo, fortezza perduta, scherzo intorno a tal perdita . . . . » 206
Sanseverino (Galeazzo) lodato . » 42
Santacroce (Alfonso), sua facezia » 204
Sapere; origine del parlare, e scrivere bene ec. . . . . . » 58
Scacchi, giuoco ec. . . . . . » 150
Scimia che giocava a scacchi, novella graziosa . . . . . » 186
Sciocchezza di certo Cardinale . » 117
Scipione Nasica, ciò che rispondesse ad Ennio . . . . . » 207
Scrivere vedi *Parlare*.
Scultura ec. ec. . . . . . » 90 91 92
Scurrilità da fuggirsi dal Cortegiano » 228 232.
Secondo libro del Cortegiano, materia di esso proposta . . . . » 98
Serafino (frate) propone il III. giuoco . . . . . » 15
Detto . . . . . » 149 198 228
Serafino, Medico Urbinate, novelletta di esso, e d' un Contadino » 210
de Silva (Michel), a cui è indiritta dall' Autore l' erudita Prefazione di quest' Opera . . . . . » VII
Simulazione ec. . . . . . » 147
Socrate . . . . . » 85 123 204

(*) *Sonetto dell' Unico Aretino sopra la lettera S. che portava in fronte la Duchessa, che non essendovi in alcun testo, si è pensato di porlo qui sotto* . . . . » 16
Spagna . . . . . » 208
Spagnuoli . . » 37 134 150 159 167
Sperienza, perfeziona il giudicio ec. » 100
Sposalizio del Mare in Venezia . » 183
Sprezzatura lodevole qual sia . . » 47
Che l'affettata . . . . . » 45
Statura del Cortegiano qual debba essere . . . . . » 34
Stile donde nasca . . . . . » 69
Strozzi (M. Palla), sua minaccia a Cosimo de' Medici . . . . » 196
Studj del Cortegiano . . . . . » 78
Superbia, da fuggirsi ec. . . . » 160

(*) SONETTO.

Consenti, o Mar di bellezza, e virtute,
Ch' io servo tuo sia d' un gran dubbio sciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio STENTO, *o mia* SALUTE?
Se dimostra SOCCORSO, *o* SERVITUTE?
SOSPETTO, *o* SECURTA'? SECRETO, *o* STOLTO?
Se SPEME, *o* STRIDO? *se* SALVO, *o* SEPOLTO?
Se le catene mie STRETTE, *o* SOLUTE?
Ch' io temo forte che non faccia segno
Di SUPERBIA, SOSPIR, SEVERITATE,
STRAZIO, SANGUE, SUDOR, SUPPLICIO, *e* SDEGNO.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S. dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL Solo in bellezza, e crudeltade.

T

Taciturnità con maraviglia, qual effetto faccia . . . . . » 215
Tedesco vedi *Beroaldo*.
Tempo . . . . . » xvi
Timidità, come talvolta cagioni il riso . . . . . » 215
Tolosa (Paolo), motteggiato . . » 211
Torello (Antonio), sua facezia . » 212
Torneamenti, come in essi debba diportarsi il Cortegiano . . . . » 214
della Torre (Marcantonio) intercede grazia per un Confessore al Vescovo di Padova . . . . » 191
Sua faceta risposta al medesimo » 191
Toscana favella ec. . . . . . » 68
Toscane parole antiche rifiutate ec. » 49
Toscane voci quai siano da tralasciarsi . . . . . » 62
Toscani . . . . . » 167
Tradimenti anche amorosi si dannano ec. . . . . . » 233
Trombetta, lepida risposta d' un di costoro . . . . . » 193

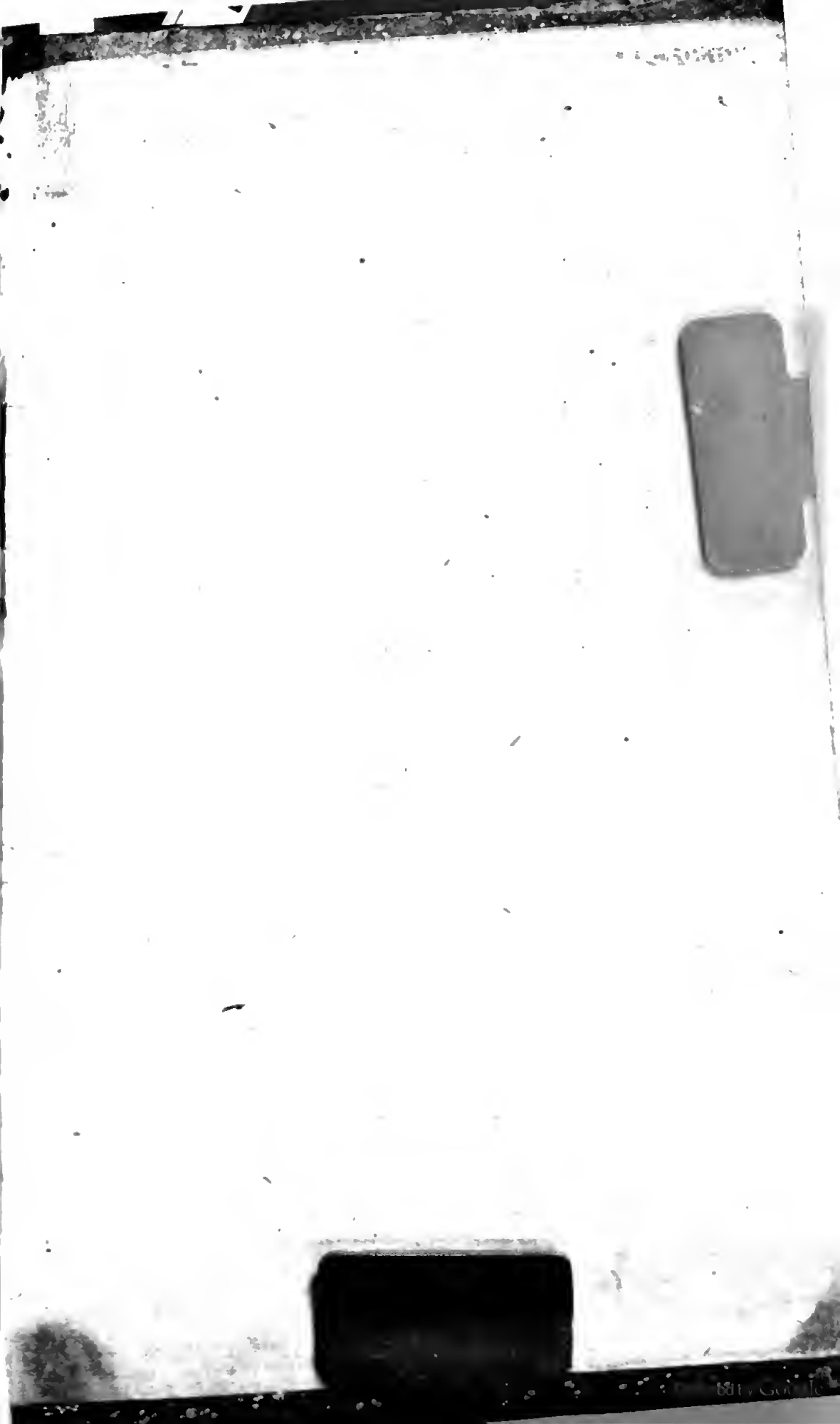
V

Valore proprio dee considerare il Cortegiano . . . . . » 133
Vantatori due, lor detti . . . » 32
Vecchj ec. ec. . . » 100 101 122 123
Veneziani, amichevolmente motteggiati . . . . . » 181
(*) Vino *ec.* . . . . . » 194
Viola, cantare alla viola, lodato » 121
Virgilio . . . . . » 57 61 64
Virile età . . . . . » 123
Virtù una è principale in tutte le operazioni ec. . . . . . » 112
Vita, quando deesi e non deesi metter a pericolo . . . . . » 114
Vizio, e vizii ec. . . . . . » 106 107
Vizii che debbonsi fuggire nelle professioni di ciascuno . . . . . » 119
Vocaboli stranieri; voci nuove, ec. » 60
Volgar lingua, sua origine ec. » 55 56 69
Urbanità cosa sia . . . . . » 168

(*) Questa voce in Ispagnuolo può dir anche *Venne*, e Diego la prese in questo senso, allorchè a quello Spagnuolo rispose: *Y no lo conocistes*; cioè (come dice il Dolce in una postilla) *Venne il Messia, e voi non lo conosceste, perchè lo poneste in Croce*; tassandolo così d' occulto Ebraismo. 199

Urbino descritto . . . . . » 3
Sua Corte lodata . . . » 20 108
Acuto detto del Duca d'Urbino » 206

Z

Zeusi pittore , ... » 95

MAG 9009442